# BIOGRAFIE E RITRATTI

DI

# UOMINI ILLUSTRI ROMAGNUOLI

VOLUME III.

# BIOGRAFIE E RITRATTI

DI

# UOMINI ILLUSTRI ROMAGNUOLI

PUBBLICATE PER CURA

DEL CONTE

**ANTONIO HERCOLANI**

EDITORE

**VOLUME III.**

**FORLÌ**

CON APPROVAZIONE

1837.

MICHELE ROSA

# BIOGRAFIA

DI

# MICHELE ROSA

Scrivere convenientemente la vita dei Sommi non si può al certo da coloro che troppo sono lungi da quell' altezza. Pure io spero che sarò volontieri perdonato di sforzarmi ad effigiare in brevi parole la grandezza di Michele Arcangelo Giuseppe Rosa, quando quest' ufficio mi è imposto da grato e devoto animo di ammiratore discepolo.

In S. Leo, capitale del Montefeltro, di antica e onorata famiglia nacque Michele nel dì 9 di Luglio del 1731, ed ebbe a genitori Bonaventura di Leone Rosa e Giulia Caterina Croce. Sino dalla fine per altro del secolo XVII. questa avventurosa famiglia aveva già fermato domicilio in Rimini; ove quasi ancora fanciulletto fu mandato lo stesso Michele per cagione di studio. Ivi egli trovava uno zio paterno e un fratello maggiore di lui, già preposti a Chiese parrocchiali e già saliti in molta venerazione. Fra i quali D. Pietro, dottissimo in greco e in latino e in ogni maniera di sa-

cra e profana letteratura, davasi cura di ajutare con ogni più amorevole diligenza gli studj del minore fratello confidato alle scuole dei PP. Gesuiti, allora i più celebrati e larghi maestri d' ogni liberale disciplina. Progredendo in esse fece egli chiara l' altezza a cui era per giungere, chè già ardente bramosia di sapere lo infiammava, e pronto nell' intendere, arguto e sottile nell' argomentare, ordinato e nitido nell' esporre, non leggiermente curioso nell' indagare, tenacissimo nel conservare la memoria dell' imparato, dava già a divedere una molto rara perfezione di mente. Alla quale non bastava di avere gustato gli ameni studj della filologia, e posta eziandio considerazione alle scienze morali e politiche, che pure la contemplazione della natura la invitava possentemente. Onde il Rosa nel 1750 si diede agli studj medici e li intraprese in Rimini stessa sotto la direzione di Draghi, medico allora quivi assai riputato e già cresciuto nella scuola di Bartolomeo Beccari, celebratissimo maestro di que' tempi nell' università di Bologna. Studiò ivi ancora geometria, fisica, notomia e storia naturale sotto la disciplina di quel Giovanni Bianchi, che amava dirsi Jano Planco; uomo di dottrina piuttosto immensa, che maravigliosa. Di poi nel 1754 si condusse in Bologna, e ivi ascoltò egli stesso il Beccari nelle istituzioni mediche, e apprese la botanica e la naturale istoria da Giuseppe Monti, la chimica da Azzoguidi, la chirurgia da Molinelli. Di là a tre anni, vale a dire nel 1757, passò in Padova, ove ebbe l' insegna dottorale, e sino al cadere del 1759 studiò assiduamente alle scuole de' professori Lavagnoli e Vandelli, singolarmente poi di quel lume unico del Morgagni. Così eccellenti maestri toccarono ad eccellente discepolo; nè questa vorrò si creda picciola parte di sua grandezza, quando veramente non è egregia natura, cui non sia arduo vincere l' abito dei cattivi ammaestramenti.

Ricco di tanti e buoni studj passava il Rosa in Venezia con lodi amplissime di tutti i maestri che lo avevano istruito, i quali già antiveggevano chiaramente la cima del sapere, a cui egli sarebbe salito. Ivi ottenne di essere tosto nel Collegio dei medici della città; e, datosi all' esercizio della medicina, così ra-

pida ne corse la fama di sua valenzia, che l' età giovane non gli fu ostacolo, come suole, a frequenza di clienti. E quantunque paja che la molta cospicuità del nome o del grado debba alcun poco avvicinare alla fastosa opulenza dei grandi la povertà industriosa dei cultori delle scienze e delle arti, prima che quelli s' inchinino a cercare l' opera di questi, ciò non pertanto al Rosa affidavansi ancora le più nobili e più ricche famiglie di Venezia; fra le quali lo ebbero caro specialmente quelli che nell' ammollita Repubblica tenevano ancora della gravità e austerezza antica. Pareva per altro a sì alto ingegno, che la pratica della medicina fosse allora inviluppata in troppi artifizi, e lontanata non poco dall' efficace semplicità degl' ippocratici; onde che volle vederla professata ancora da altri maestri, e amò di conoscere eziandio le scuole di Firenze, che pure erano in molta celebrità. Restituitosi quindi in Venezia, non molto dipoi recavasi in Roma, trattovi dal desiderio di visitare i venerandi avanzi dell' italica grandezza, la quale egli già nella lettura assidua degli storici antichi avea molto studiata e ammirata. Incredibile però l' amore e la diligenza con cui quindi ne ricercava ogni particolarità degna di attenzione, come ne fanno fede le annotazioni accurate, che egli ne prendeva e che tuttavia rimangono fra i suoi manoscritti. Niuna cosa notabile sfuggiva veramente alla perspicacia del suo intelletto, e considerava non meno l' importanza storica dei monumenti, che l' eccellenza dell' opera loro. Nè solo in Roma, ma ancora in ogni altra città, e in ogni altro luogo da lui allora visitato volse altresì l' animo ai costumi de' popoli, agli usi, alle opinioni, ai governi, e persino alla buona e cattiva coltivazione delle campagne, parendogli talvolta d' intravedere ne' nomi e nelle consuetudini alcun segno dell' antica gloria d' Italia. E tale era la forza d' indagine del suo spirito, che profondamente scrutava eziandio nel cuore delle persone con cui usava; onde notava egualmente le varie indoli della plebe e la natura degli uomini di lettere e di alto affare, descrivendo persino d' alcuni, quasi novello Teofrasto, le parole, i gesti, i pensieri sì fattamente, che, leggendo, diresti avere presenti gl' individui stessi.

Tornato in Venezia riprese l' esercizio della medicina, e fu veramente mirabile la diligenza e la sagacità con cui investigava e scriveva gli accidenti tutti dei mali, siccome sappiamo da lui medesimo. Il quale affermava riporsi talora nella riunione di minime circostanze la natura delle malattie; doversi quelle raccogliere con osservare assiduamente il corso e i fenomeni di queste, l' intensione e la durata dei sintomi; convenire essere ocular testimonio degli accessi che formano la grandezza del male; richiedersi forza grande e precisione somma di espressione a bene descrivere gli aspetti vari delle infermità; non doversi ommettere la considerazione dei luoghi, della stagione, dell' età, del temperamento, del sesso, delle consuetudini della vita, della tempra e costituzione dell' animo, della forza e natura delle passioni del malato; in fine la narrazione dovere piuttosto soprabbondare in minuti ragguagli, che lasciarne desiderare alcuno schiarimento: ciò che *d' ordinario non fanno* (diceva egli) *i medici molto affacendati, onde poi facilmente chi legge le raccolte di osservazioni di certi abbondanti scrittori, s' accorge della poca esattezza, e fors' anche dell' infedeltà che talora vi si trova* (1).

Con questi intendimenti osservava e studiava il Rosa le malattie, e come le giudicasse e le combatesse, agevolmente si comprende, se si consideri che e l' intelletto aveva accortissimo e sottile, e Ippocrate, Sydenham e Morgagni erano sue guide principali. Così adunava osservazioni, che certo erano un tesoro di scienza medica, e ringrazieremo noi l' umana sollecitudine di certi tali, che sospinsero il giovane Medico a pubblicarne almeno alcune. Nè certo paja cosa di picciol momento, che un uomo di tanto straordinaria felicità d' ingegno, e sì pieno di scienza oltre l' età, non sapesse nondimeno risolversi a produrre al pubblico alcuna sua opera, e vi bisognassero esortazioni equivalenti (come egli dice) a comando. Grandemente però memorabili le parole che egli metteva in fronte al libro che contiene appunto le osservazioni predette. *Chiunque mi conosce* (scrivea quest' alto Spirito) *sa molto bene quanto io mi fossi lontano dalla vana am-*

(1) Veg. il suo Saggio d' Osservazioni cliniche pag. 12 a 15.

*bizione di correre per le stampe : io sento troppo la scarsezza delle mie forze, e so quanto sia difficile a' mediocri ingegni di sostenere con decoro il nome e la riputazione d'autori, massime nella luce di questo secolo.* Io non poteva trasandare questo tratto magnanimo della vita di sì illustre Sapiente, quando che coloro, i quali usano di non esaminare le cose più oltre della corteccia, riputavano il Rosa non iscarso estimatore di sè medesimo.

Con queste disposizioni di mente scriveva dunque Rosa il suo *Saggio d' Osservazioni Cliniche*, e lo pubblicava nel 1766. Spicca in questo libro tanta accuratezza d'indagini, e tale castigatezza di criterio clinico, e sì difficile temperanza di filosofia, che pajono doti superiori ai tempi, non che all' età dell' illustre autore. Ognuno sa che le scuole allora tenevansi d'ordinario alla teorica eccletica del Boerhaave, e d' altronde gl' insegnamenti di Willis, di Baglivi, di Pacchioni, di Barthez, di Lacaze, di Hoffmann, e soprattutto le preclari dottrine dell' Haller avevano fortemente richiamata l' attenzione dei medici alla singolarità dei moti delle fibre. Però un affastellamento curioso d'ipotesi e di verità spettanti insieme alla dottrina dei solidi organici e dei fluidi animali, ricavate a un tempo da leggi organiche, fisiche, chimiche e meccaniche formava le teoriche mediche allora più universalmente accreditate. L'osservazione ippocratica non era più tanto severamente e diligentemente seguitata, come ne' due secoli precedenti : la terapeutica aveva perduta l'antica semplicità, ed era diventata troppo minuziosa e troppo particolareggiata. Il Rosa, benchè giovane, conobbe sì a dentro questi mancamenti della scienza medica de' suoi tempi, che nel suo *Saggio* tentò appunto di ricondurla alla severità ippocratica, e forte discorse la necessità della semplicità nell' uso dei farmaci. Quivi ancora è grandemente notabile, come si occupasse a dimostrare l'impossibilità di ricavare dall'anatomia, dalla fisica e dalla chimica le ragioni della dottrina dei morbi ; e perciò doversi questi tenère costituiti nello sconcerto delle parti che compongono l' individuo ; e avere indefinite specifiche differenze (1) : altissime verità, che ai bisogni

(1) Pag. 2 e 3.

della scienza richiedevansi non già semplicemente accennate, ma largamente dimostrate. Campeggia per altro ancora nelle sue *Osservazioni Cliniche* la ricerca della cagione prima dei fenomeni morbosi, e però si allontanano esse dalla più comune consuetudine de' suoi tempi, nei quali la scienza medica era troppo inceppata nella servilità dei sintomi. Che se nelle investigazioni di questa natura seguiva talvolta le teoriche delle scuole, certo che egli non poteva a un tratto rinnuovare la scienza. E d'altronde le dominanti dottrine sogliono pur generare un abito e una forma tale di ragionare, che s' intrinseca colle scienze e si connatura cogl' intelletti, di maniera che può non poco a sorprenderne e strascinarne anche i più robusti e capaci. La quale riflessione ne convince da una parte, come innanzi tutto sia da studiare profondamente nel metodo della scienza che s' intraprende, e dimostra eziandio dall' altra, quanto debbansi lodare quegli spiriti, che educati nel falso metodo seppero poi non ostante, se non del tutto, in parte almeno dispogliarsene. Ma anche nell'ipotesi l'acume dell' intelletto scorgeva l' illustre Rosa alle più felici; e piacemi di ricordare come tra le altre difendesse fortemente la probabilità della natura elettrica del fluido nerveo: opinione allora assai disprezzata nelle scuole, ed oggidì poi tanto avvalorata dagli ultimi avanzamenti delle scienze fisiche.

Tale il primo saggio che colle stampe dava di sè il Rosa: ed era al certo un Saggio degno d' ogni più perfetta maturità di sapere. Ond'è che molto dilatò il suo nome, e procacciogli di meritare che l' Imperatrice Maria Teresa d' Austria, donna di spiriti magnanimi e larga proteggitrice degli studj, lo chiamasse a sedere nella cattedra di medicina teorico-pratica nell' università di Pavia, già da lei medesima recata a molto e nuovo splendore. Vi si conduceva egli senza indugio, e apriva tosto le sue lezioni con una elegante e dotta orazione latina intorno al modo di restaurare la semplicità della medicina. Discorreva in essa dapprima i vani aggiramenti, e i deplorabili errori, ne' quali la scienza medica, deposta la sua prima schietta e vera semplicità, si era quindi poi miseramente ravvolta, per opera massimamente di coloro che si figurarono di

nobilitarla, di aggrandirla e di perfezionarla cogl' ideamenti del proprio intelletto, anzichè coi gravi ammaestramenti dell'osservazione. E mostrava quanto così dilungandosi dal metodo ippocratico avesse eziandio aberrato dal vero, e fosse mestieri di ricondurla in quello, e di ritornarla nella sua originaria semplicità. I principj, che egli aveva manifestati nel Saggio, veniva qui dimostrando più largamente, e più concludentemente persuadendo. Era orazione grave nobile alta efficace.

Tuttavolta non troveresti in queste opere abbastanza dichiarato e sviluppato il vero metodo sperimentale: diresti che vi è additato in grande e come a colpo d' occhio a chi lo conosce, piuttosto che spiegato a minuto per chi ha bisogno d' apprenderlo. E qui siami lecito di avvertire che, mentre stanno per necessità ferme mai sempre le regole fondamentali di tale metodo, conviene poi istudiarne le applicazioni, ogni volta che le crescenti osservazioni e i moltiplicati sperimenti disvelano relazioni di fatti non prima conosciuti e vie nuove a scoprimento di verità. La quale opera non era e non poteva essere intendimento del Rosa sollecito soltanto di mostrare gli errori in che era trascorsa la scienza medica, e vôlto solamente a ritirarla da questi; come realmente faceva mestieri prima d' intraprendere tentativi più estesi e più variati degli antichi. L' osservazione ippocratica si ristringeva alla contemplazione delle attinenze dei manifesti fenomeni delle malattie, colle manifeste influenze esteriori: s' aggiunse di poi la disamina delle alterazioni palesi delle viscere di coloro che soccombettero ad infermità, e quindi s' aggiunsero più tardi ancora gli esperimenti sugli animali vivi. Tutti questi erano metodi sperimentali che mutuamente si soccorrevano: da tutti la scienza attendeva lumi più splendidi. Ma riconoscere sino a qual punto, e di quale maniera gli uni e gli altri si potessero insieme ajutare, come e quando fosse mestieri valersi degli uni piuttosto che degli altri, quanto più ampie deduzioni la scienza potesse aspettarsene, era senza dubbio materia di molto maggiori indagini, e opera di molto maggior tempo, che non si confaceva all' epoca in cui quel sommo intelletto del Rosa dettava i suoi

forti e giustissimi argomenti intorno alla necessità del metodo ippocratico: epoca veramente piena di falso investigare e ragionare nelle cose della medicina.

Spiccava grandemente nella cattedra l' alto ingegno e il vasto sapere di Rosa, sicchè ebbe tosto molta frequenza d' ascoltatori di lui sempre oltre dire ammirati. Ed era veramente singolare l' eccellenza colla quale egli porgeva gli ammaestramenti anche i più difficili. Aveva una tale vena di naturale eloquenza, che certo era un incantesimo a udirlo. Ordinava ottimamente il suo dire; lo rendeva lucentissimo di chiarezza e precisione; lo coloriva ancora con elette ed opportune immagini; sollevava sovente l'attenzione degli uditori col proporre a sè medesimo domande e dubbi e difficoltà, che quindi risolveva convenientemente; modulava eziandio diversamente la voce secondo la varia importanza della materia; teneva contegno e modo di gestire assai dignitoso: in somma era dicitore che rapiva e scolpiva sì fattameate i suoi pensieri nell' animo degli ascoltanti, che era agevole a chicchesia il conservarli nella memoria e scriverli dipoi seguitamente a proprio comodo. Io mi so bene di averlo udito parlare per sino tre ore, senza che ne seguissero o stanchezza, o confusione, o dimenticanza delle cose udite. Maravigliosa potenza d' intelletto io stimo che fosse questa del Rosa, e credo che da lui apprendesse il dir nitido ordinato ed efficace quell' altro sommo lume delle scienze chirurgiche d' Italia, lo Scarpa, il quale pure fu cotanto lodato per la maniera eccellente dell' ammaestrare dalla cattedra: maniera che io scorgeva molto simile a quella stessa del Rosa. Col quale appunto aveva molto vissuto lo Scarpa, e di cui questi medesimo disse a me stesso queste molto considerabili parole: che cioè eragli doluto di discostarsi dal fianco di Rosa, poichè sempre potevasi apprendere alcuna cosa dalla dottrina e dall' ingegno di un tant' uomo. Chi consideri la grandezza di Scarpa, e come egli medesimo non mostrasse d'ignorarla, comprenderà facilmente in quanto alta estimazione avesse l' eccellenza di Rosa: ciò che mi penso sia per ognuno da riguardarsi come grandissima parte della lode di questo grand' Italiano.

Che se pure il Governo d'Austria dava a divedere

di tenerlo in assai conto, era questo eziandio un effetto di quella pubblica fama, chè bene additava alla magnifica Regnante la singolarità del merito di Michele Rosa; il quale d'altronde fu sempre alieno dal procacciarsi con industria d' uffici il favore altrui. Ebbe egli il carico di ricomporre l' ordinamento degli studj medici di Pavia, e fu esso diffatti ricomposto, secondo che egli propose. Però in giugno del 1767 riaprivasi solennemente l' università di Pavia, e Rosa dinanzi a nobile e a colta ragunanza leggeva un altra orazione latina (tuttavia inedita) intorno ai principali sistemi della medicina. E qui non incresca di pensare, che ordinare aggiustatamente un corso di studj non è certo opera di picciolo ingegno, quando che conviene anzi comprendere tutte le varie connessioni delle parti di quelli, e disporle di modo, che all' animo riesca agevole di seguitarle colla maggiore chiarezza e speditezza possibile. Il quale senza dubbio è tale ordine logico, che ricerca a un tempo vastità molta di cognizioni e forza grande di giusto e penetrativo intelletto.

Altro difficile carico l' Imperiale Governo commetteva pure all' illustre Rosa. In Milano nella casa di correzione manifestavansi malattie così frequenti, che fu creduto necessario di attribuirle a straordinaria cagione; e nacque timore che il pane fosse guasto e renduto nocivo dalla mescolanza della farina di frumento con quella del seme di una piccola pianta graminacea, da' botanici denominata Cinosuro echinato, volgarmente covetta. Più Dotti erano richiesti di loro giudizio intorno a sì importante argomento, e tra gli altri il Moscati e il Rosa principalmente, le memorie dei quali furono insieme stampate e divulgate. Faceva questi molte accuratissime sperienze a chiarirsi bene dell' influenza del grano della covetta sull' economia animale, conchiudendo in fine essere desso pregiudicievole solo quando non soggiace a fermentazione, rendere per altro peggiore la qualità delle paste, contenere poca sostanza nutritiva, e quindi non doversi sopportare che sia mescolata colla farina di frumento quella di un tal grano. E di qui l' ingegno di Rosa, non solito ad acquietarsi alle prime e più facili dimostrazioni, trascorreva oltre investigando le cagioni delle male qualità del pa-

ne comune nella più parte delle città d' Italia, e sottilmente riconosceva e disvelava molte erronee pratiche di panificio; onde poi insegnava altresì come meglio convenisse preparare e cuocere questo che è il più necessario alimento dell' uomo.

Intorno a tal' epoca appariva eziandio per altro pubblico contrassegno quanta fosse l' autorità de' giudizj di sì illustre maestro. L' Accademia dei Fisiocritici di Siena aveva chiamato i medici a risolvere questo problema: *Perchè nelle ferite del capo, allorchè è offeso anche il cranio, facciansi alle volte gli ascessi al fegato, e quale sia la maniera d' impedirli:* i dotti medici avevano scritto loro Memorie in proposito, ed erano esse già presentate all' Accademia: dovevansi esaminare e giudicare, e a ciò l' Accademia stessa eleggeva Rosa e Moscati, costituendoli arbitri in tale giudizio. Parmi che questo voto spontaneo di un illustre consesso di Dotti dichiari abbastanza, come la fama di Rosa primeggiasse di già allora in Italia. E realmente quando piacque a Francesco III. di Modena d' innalzare la propria università allo splendore e all' eccellenza delle più cospicue d' Italia, fu subitamente cercato di Michele Rosa, come di quello che più poteva illustrarla nella parte che risguarda le scienze fisiche. E fu là insieme cogli Scarpa, coi Valdrighi, coi Cassani, coi Paradisi, coi Venturi, cogli Araldi e coi Ceretti che Rosa si trovò a gareggiare di primato; e non di meno a lui fu commesso di ordinare gli studj di tale università e ogni cosa più confacevole ai medesimi, fino a proporre eziandio le forme del magnifico edifizio della stessa università. Dichiarato quindi professore primario di medicina, e cavaliere dell' ordine di quello Stato, venne altresì costituito presidente del collegio medico, a cui spettava di reggere le cose tutte influenti sulla pubblica salute. Però egli fece ordinamenti generali di polizia medica per lo Stato Estense, i quali è ben desiderabile si concedano alla pubblica curiosità ed istruzione in convenevole forma raccolti.

Un poco più avanti, cioè nel giorno 24 di aprile del 1774, la città di Modena innalzava al suo Signore una statua equestre, e Rosa era eletto a dire al popolo le lodi del magnanimo e benefico Monarca. Quest' ora-

zione panegirica, ascoltata con vivo commovimento degli uditori, era di tale maniera applaudita, che molte e forti sollecitazioni ne vennero poi da molti all'egregio Autore affinchè volesse renderla pubblica colle stampe. Alla quale cosa perchè egli fermamente si rifiutasse, lasciando per sempre inedita la sua orazione, intenderà chiunque come gli paja meglio. Certo egli è per altro che niuna opera usciva dalla penna di cotanto uomo, che non fosse universalmente desiderata, dappoichè sempre vi spiccavano la sublimità dei concetti, la forza del dire e la felicità del tentare nuove vie. E forse perciò avvenne che quindi, pubblicatasi da lui una sua Memoria sull' innesto del vajolo umano, la Società Reale di Medicina di Parigi entrasse in desiderio di tenère sopra tale argomento una regolare corrispondenza col Collegio Medico di Modena : di che il Segretario di quella signore Viequ-d-Azir ne faceva invito in nome della medesima allo stesso Rosa, e per altro modo se ne supplicava il regnante Principe. La quale deferenza della Società Medica di Parigi inverso il Collegio di Modena, mossa unicamente dagli ammaestramenti di Rosa, non si stimerà al certo leggiero argomento della straordinaria valenzia di questo, qualunque volta si consideri quanto sia difficile la natura dei francesi a tributare agli strani le dovute dimostrazioni d' onore, e quanto d' altronde allora quella Società raccogliesse uomini eccellenti per ogni maniera di dottrine. Ebbe da ciò il Rosa un' altra opportunità di scrivere consultazioni e memorie, tuttavia inedite. Lodatissima quella suddetta che versa intorno all' innesto del vajolo umano, poichè ivi con molto convincenti argomenti persuase di dovere dismettere questa pratica, dubbiamente utile all'individuo, certamente perniziosa alla comunità degli uomini, fra cui accresce le fonti del contagio.

E forse la mente somma di Rosa, occupandosi del vajolo umano, intravedeva pure la necessità di meglio ordinare le dottrine tutte dei morbi che assaltano a un tempo la moltitudine degli uomini, e diconsi popolari. Certo egli è che poco dipoi scrivea egli e divolgava colle stampe un suo libro intitolato = De epidemicis et contagiosis Acroasis = : nel quale intrapren-

deva non solo a richiamare nell' attenzione dei medici i savissimi ammaestramenti d'Ippocrate intorno ai morbi popolari; ma eziandio la dottrina di questi, superstiziosa ne' secoli anteriori al risorgimento delle scienze, sottile dipoi anzichè solida, componeva egli veramente in ordine nuovo, ricavato soltanto dalle più certificate dimostrazioni dell' esperienza. E tale perspicacia metteva in sceverare dagli errori e dalle superstizioni le vere risultanze dei fatti, che quest' opera dell' immortale Rosa sta tuttavia a fronte di qualunque altra più grave opera modernamente scritta intorno allo stesso argomento. Combattuta l' esistenza di un *principio ignoto latente* nell' atmosfera, avutosi a cagione dei morbi popolari, dimostra come questi sieno o dalle qualità note dell' atmosfera insuetamente agenti sull'economia dei viventi, ovvero da principj contagiosi; e qui le origini, le prerogative, le reciproche differenze dei morbi epidemici e contagiosi discorre con una mirabile sagacità e aggiustatezza. Nè credo che i recenti si perderebbero in tante vane, e forse irresolvibili controversie intorno alla natura contagiosa o non contagiosa di qualche morbo popolare, se avessero meglio posta attenzione all' innegabile verità e lucentezza di alcuni ammaestramenti di Rosa. Il quale dichiara doversi la cagione dei morbi epidemici cercare sempre e solo nell'atmosfera; essere incerto se i seminii morbosi si compongano in essa, o si svolgano dalla terra, o dalle emanazioni dei corpi terrestri; l' aria nuocere per le sue ordinarie qualità in forza della diversa maniera e successione delle vicende atmosferiche, massimamente poi pel soverchiare del caldo e dell' umido; i morbi epidemici non doversi solamente alla presente costituzione, ma eziandio alle trascorse, come bene aveva insegnato il Vecchio di Coo; esserci morbi annui regolari e certi, rispondenti al naturale avvicendarsi delle stagioni, ed esserne altri più gravi ed insueti, provenienti dalle mutate vicissitudini atmosferiche, e a questi principalmente convenirsi la denominazione di epidemici; per le costituzioni epidemiche ingenerarsi a poco a poco alcuna mutazione nei corpi viventi, massimamente nei loro umori; le cause occasionali mettere in atto una tale mutazione; i morbi epidemici prorompe-

re talora in contagiosi; essere dimostrata la generazione spontanea dei contagi ; questa non farsi che per ispeciale lavorio del corpo infermo; alcuni contagi rendersi permanenti dopo che furono generati, e allora la malattia non originarsi mai senza seminio contagioso , come la peste e il vajolo ; altri al contrario essere evanidi ed avventizii , come quelli delle febbri castrensi , nosocomiali , carcerarie e simili , e allora il morbo potersi accendere anche senza seminio contagioso ; le malattie da contagio potersi distendere a modo epidemico, anche per la forza della costituzione epidemica valevole di eccitare il contagio in molti corpi a un tempo ; essere comune a' morbi epidemici e ai contagiosi il risentirsi della prepotente potestà del cielo e dei tempi , ciò che spesso fra noi si osserva del vajolo , sempre della peste fra gli orientali. Questi e somiglianti nobilissimi dettati rinserrano senza dubbio le più alte e grandi verità possibili a professarsi intorno alla dottrina dei morbi popolari ; e l' Italia può bene con giusto orgoglio additare questo libro dell'illustre Rosa a quanti pur scrivono con grande sicurezza intorno a sì astruso argomento , e non vergognano tuttavia di dimenticare ammaestramenti così preziosi.

Segue a questo libro una Memoria intitolata = Scheda ad catharrum , seu tussim , quam Russam nominant , pertinens = , a scrivere la quale gliene forniva opportunità la malattia che sotto questo nome correva allora per alcune parti d'Europa , e dipoi tutta l'invase. Avanti che infestasse la dolce Italia , aveva già assalite le regioni settentrionali di quella , e le notizie , che se ne divolgavano , conducevano Rosa nella credenza che essa fosse originata da una nuova maniera di contagio ; e già il suo pensiero scriveva egli nella Prefazione del libro anzidetto , che allora appunto stampavasi. Se non che le contrarie dichiarazioni di molti e grandi medici , che avevano osservata la malattia , trassero poscia Rosa stesso a moderare la sua sentenza , esprimendola in modo maggiormente dubitativo. Conosciuto dipoi il morbo per sua propria osservazione, persuadevasi eziandio essere esso realmente da contagio , e scriveva la Memoria predetta con intendimento di assicurare la sua opinione a convincenti di-

mostrazioni, e in questo modo raccomandarla alla comune persuasione. Narrò quindi le origini, i progressi, i sintomi e gli effetti della malattia con grande lucidità e accuratezza, e discorse ancora con una sagacia veramente singolare le ragioni delle diverse maniere di cura conveniente. Però credette egli stesso che tale Memoria fosse quasi un compimento dello stesso libro dei mali epidemici e contagiosi, e l' aggiunse diffatti al medesimo, ove è pure una Nota importante sulle tossi catarrali epidemiche.

In questo medesimo libro Rosa accennava alcuni suoi nuovissimi pensamenti intorno alle principali cagioni della vita; e poichè gli pareva argomento degnissimo delle indagini del fisiologo, si diè a tentarne molti gravi ed ingegnosi sperimenti sui vivi animali, fino a che gli accadde di conoscere, se veramente i suoi pensieri consuonavano coi fatti della natura animale. Stava in mente a sì grand' uomo che negli umori e nelle sostanze animali esistesse un principio sottilissimo elastico, o un vapore espansile ed espandente, cagione prima di tutti i fenomeni della vita: però, dimostrato come nelle opere degli antichi si trovi alcun sentore di questo pensiero, venne tosto agli sperimenti e alle prove. E primieramente gli apparve meritevole di molta considerazione la non pienezza delle arterie, quando esse si stringono molto nel cadavere e non di meno restano vuote, e in molti accidenti della vita la capacità del sistema sanguigno si fa notabilmente minore e non pertanto sgorga dai vasi il sangue e si versa al di fuori. Eziandio egli è notabile come bene distinguesse lo stesso sistema sanguigno in destro e sinistro, e mostrasse in quest' ultimo rinchiudersi un sangue più sottile, più rosso rutilante, più elastico, più pronto a spumeggiare, più efficace e veloce a zampillar fuori dai vasi feriti. Indi bellissimi e curiosi sono veramente gli sperimenti, coi quali egli cimentava al vuoto il sangue e altri umori animali, non che le viscere, i muscoli, le arterie e le vene allacciate. Perchè i *fremiti e le pulsazioni* di quelle, i gonfiamenti dei vasi e d' ogni sostanza animale, lo spumeggiare degli umori espandentisi ed uscenti dai loro ricettacoli, le celle formantisi ne' grumi del sangue, lo zam-

pillare di questo dai vasi punti, e il moversi del medesimo in quelli di un viscere già reciso dal vivente e messo sotto la campana, infine il rovesciarsi delle labbra delle ferite de' vasi, ancorchè niun sangue esca da esse, lo guidarono a riconoscere nelle sostanze animali e negli umori una forza che, tolto il peso dell' aria, espande, dilata, gonfia le sostanze medesime, agita e rarefà e rende spumosi gli umori; una forza in somma che si comporta appunto a modo di quella che è propria dei fluidi elastici. Che se con questi tentativi proponevasi egli di disvelare l'atto della forza medesima, allorchè n'è tolta la resistenza che ad essa impediva di addimostrarsi con effetti sensibili; non ristavasi per altro di considerare ancora la stessa forza in attualità di azione superante ogni ordinario impedimento e resistenza. Perciò esaminava il naturale correre del sangue per le vene e le arterie, e l'uscirne da esse, allorchè sono aperte; d'onde seguirono gli esperimenti molti e mirabili, che egli intraprese intorno agli effetti delle svenature, non che rispetto alla virtù pulsifica del sangue. Perchè, allorquando io scorgo riprendersi oggi giorno oltremare esperimenti diretti a chiarire i fenomeni degli sgorghi del sangue, nè intanto tenersi conto di quelli già molto concludentemente eseguiti dal Rosa; mi si empie veramente lo spirito di non so quale profondo dolore di patria tenerezza: chè gli strani, orgogliosi pur troppo di nazionale grandezza, insultano di continuo all' Italia, misconoscendo o dispregiando quello che di grande niuno le ha potuto rapire giammai, voglio dire la forza veramente singolare dell'intelletto. E più il dolore mi cuoce e mi punge, quando osservo che Rosa a comprovare propria del sangue la virtù pulsifica la fece apparire ne' tubi di cuojo, e ne' gozzi degli animali, e nelle vene stesse dei cadaveri, conducendo per tutti questi canali e recipienti il sangue dalla carotide di vivo animale; e poichè altri, e più singolarmente Bichat, rinnuovarono dipoi gli stessissimi tentativi, questi bensì ne vanno pei libri dei fisiologi ricordati come autori, nè Rosa vi è pur nominato. Che anzi il dolore trabocca, e s'aggiunge maraviglia non poca, allorchè in qualche recente ed applaudita opera fisiologica di Francia

(Italia (1)) e non fosse almeno ancora rinvengo riferito lo sperimento di Galeno intorno allo stato del polso di un'arteria, nella quale sia introdotto e stretto fra due allacciature un cannello di penna da scrivere, e osservo fondate sopra le risultanze di questo sperimento importanti deduzioni di fisiologica dottrina, mentre che l'illustre Rosa aveva già ripetuto lo sperimento galenico, e mostrato che ne seguivano affatto contrari risultamenti. Ed è pur vero che l'inglese Parry rinnovava oggi giorno lo sperimento medesimo con successo consimile a quello di Rosa, e il tentativo del primo ricordavasi bene dai fisiologi, non quello del secondo. Che se tuttavia non sono d'accordo i fisiologi nello stabilire la dottrina della circolazione del sangue, certo che io stimo ne somministrasse Rosa i fatti più conchiudenti a meglio definirla. Perchè il non mostrarsi nelle arterie scoperte di animale vivente alcun moto sensibile; l'uscire il sangue con sibilo dall'arterie troncate e con getto più grosso del lume stesso di esse; il ristringersi lentamente l'arteria, mano mano che ne sgorga il sangue; il pulsare con fremito confuso di un tratto d'arteria compreso fra due legature, reciso dal vivo animale e tenuto stretto in pugno; il pulsar manifesto e regolare dei tubi di cuojo e delle vene, forte e confuso dei gozzi, siccome fu detto poc'anzi; il riprendersi dal sangue alcun corso, allorchè in un viscere staccato dall'animale e posto nel vuoto se ne punge alcun vaso; il perire gli animali assai più presto e con assai minore perdita di sangue per le ferite delle arterie, che non per quelle delle vene, e altre consimili dimostrazioni di fatto sono certamente un'eccellente materia, che l'ingegno sommo di Rosa colla diligenza e sagacia de' suoi sperimenti apparecchiava, o almeno convalidava, per la risoluzione di una delle più importanti ricerche di animale fisiologia. Ed è ben molto da maravigliare e dolere, che nè anche scrittori italiani facciano debita e onorata ricordanza di così illustri fatiche, e persino il dottissimo Sprengel nella sua Storia Prammatica della Medicina, e lo stesso traduttore di essa, e la Biografia medica francese dimen-

(1) Dumas e Tommasini.

tichino affatto il nome di questo grande italiano ; che certo fu uno de' lumi più splendidi della medicina del secolo decimottavo.

Gli esperimenti di Rosa procedevano anche più oltre : tentava egli ancora la trasfusione del sangue , e forse era il primo a mostrare che un animale esangue allibito morto può rivivere senza alterazione di salute col mezzo di nuovo sangue arterioso condotto nelle sue vene. Nè contento di questo investigava eziandio , se mai il latte caldo e il cruor-siero sostituito al sangue valesse a riaccendere nell'animale esangue alcuna scintilla di vita , e trovava che realmente non vi producevano effetto veruno. Curioso poi altresì che in qualche montone introducesse altro sangue senza estrarne del proprio , e così riempisse l' animale di un soprappiù di non poche libbre di sangue , e inducesse perciò una grande pletora artifiziale , senza che ( per l' intervallo almeno d' alcune ore ) ne seguitasse sconcerto veruno nelle funzioni dell' animale medesimo.

Il colore e la temperatura del sangue furono due altri subjetti delle considerazioni di questo profondo genio investigatore , e non paja poco avere allora tenuto che l' uno e l' altra derivano da quel principio , che fornisce al sangue le qualità d'arterioso , e proviene ad esso dall'aria col mezzo della respirazione , e contiensi solamente nella parte vitale respirabile dell' aria medesima. Nel quale proposito non si vuole obbliare uno sperimento vaghissimo che egli fece , e che accenna essersi eseguito contemporaneamente in Inghilterra da Crawford con egualissima risultanza d'effetto; voglio dire che riscaldate e inturgidite le vene col mezzo del bagno caldo , se esse si pungano , gettano sangue rosso brillante spumoso , siccome quello delle arterie.

Finalmente gli avvenne ancora di sperimentare gli effetti di alcune sostanze sopra l' economia animale ; tra i quali estimo che sieno degni di particolare menzione quelli che egli conseguiva dall' acqua di lauroceraso amministrata per bocca , o injettata nelle vene. Vedeva egli per l'azione di tale sostanza il sangue annerirsi e addensarsi molto sensibilmente; e quando dalla carotide di un vitello ne trasse in un bicchiero so-

pra di detta acqua, il sangue mostrò subito di addensarsi alquanto, quindi tardò molto a formare l'ordinario coagulo, nè mai lo formò come al solito. Che se i moderni solidisti avessero posto mente a queste risultanze di fatto, non so quanto vagheggiassero tuttavia le ideate loro spiegazioni degli effetti delle sostanze medicinali sul corpo umano.

Tutti questi sperimenti riferiva il Rosa in un'opera, che intitolava = *Lettere sopra alcune curiosità fisiologiche*; le quali si stampavano in Modena nel 1783, e indi poi in Macerata e in Napoli con altre due sollecite edizioni. Quivi chi legge la narrazione degli esperimenti non può non rimanere sorpreso della vivacissima e leggiadra concisione, colla quale l'atto dello sperimento è veracemente messo sott' occhio del leggitore. E inoltre molta copia di recondita dottrina, e molta sottilità di deduzioni corredano la parte narrativa; di maniera che Rosa, discorrendo ampiamente le attinenze delle sue osservazioni, s' interna in molti profondi arcani dell'economia animale, e intende a disvelare il principio della vita. Nel qual risguardo, se egli mostra talora di accarezzare alcuna ipotesi, non appare per altro nè anche in questo meno vasta e penetrativa la sua grandissima mente. Nè io dirò che realmente esista nel sangue un vapore sottilissimo, come egli lo immagina, acconcio a rendere questo liquido suscettivo di tutti gli uffici della vita animale: principio che parve a lui analogo o identico col fuoco, fornito perciò di forza espansiva contraria all' attrattiva dell'inerte materia, e dato esso solo a mettere in questa l' azione e il movimento: principio in somma unicamente attivo della natura materiale. Dirò bene per altro che simili ipotesi comparvero modernamente vestite di molta pompa di dottrina (1) e non dispiacquero, come forse quelle assai prima enunciate dall' immortale Rosa. Che di vero alcun che di elastico e di attuoso è nel sangue, e se in questo solo non si può riporre il principio della vita, certo poi nemmeno egli è da riguardarsi come un fluido puramente valevole di eccitare il cuore e i vasi a movimento. Nè for-

(1) Virey.

se i fenomeni della circolazione sanguigna e del polso si sottomettono a ragionevole spiegazione senza considerare con Rosa alla natura elastica ed espansile del sangue. E se si potesse mai credere, che negli uffici di stimolo e di nutrizione non si rinserrassero nemmeno tutti quelli che il sangue sostiene nell' economia animale, ma un ministero più oscuro e più sublime si operasse tuttavia fra esso e i nervi, onde il potere di questi si mettesse in atto e ne seguissero i componimenti e gli scomponimenti proprii della vita; certo che Rosa, riconoscendo dal sangue il principio vitale, non sarebbe ito assai lungi dal vero. E perciocchè a tanto ministero solo sarebbe sufficiente il sangue arterioso, e in questo si contiene appunto ciò che al sangue si somministra dall' aria, la dottrina del vapore espansile di Rosa ha in questo modo manifestamente la sua radice ne' fatti più veri, più grandi e più fecondi dell' economia animale, nè merita certamente di essere tanto obbliata. Ragionando però in questa guisa l' origine della vita, l' illustre Rosa conducevasi ancora a fissare la cagione immediata della morte degli annegati e degli strozzati, e quindi a ravvivarli oltre l' insuflazione di aria respirabile ne' polmoni, proponea la trasfusione di caldo sangue arterioso nel corpo morto dell' annegato o dello strozzato, traendone dalle vene di esso altrettanta copia di quello già renduto inabile agli uffici della vita.

Ammaestramenti sì nuovi e sì gravi destavano senza dubbio l' attenzione comune, e comechè corressero per l' Europa grandemente ammirati e celebrati, non poterono non di meno soddisfare subitamente ad ogni spirito. Non fa dunque maraviglia che insorgessero oppositori; ma egli è bensì a dolere che assai pochi fossero degni del chiaro Autore di quelli. Al celebre Moscati rispose Rosa nella Lettera V. con tutta la dignità e convinzione del vero filosofo. Amaro per altro gli riuscì un indiscreto articolo scrittogli contro nel Giornale scientifico di Lipsia, e ad esso ancora fece risposta, che fu inserita nell' edizione di Napoli delle sue Lettere Fisiologiche. Le parole di altri lasciò passare come meritano i clamori che bassa invidia sommove contro i grandi. E per verità dilatavasi vieppiù il cre-

dito degl' insegnamenti di Rosa, e gli sperimenti di lui erano tosto con eguale successo ripetuti da una società di fisici veronesi; e l'illustre Scarpa mostrava in Vienna con istupore di tutti la trasfusione del sangue, e il ravvivamento dei morti animali; e l' Accademia reale e la Società medica di Parigi (per usare delle parole stesse del Sig. Zacchiroli) *approvando e applaudendo al Professore di Modena nominarono i commissarii per l' opportuno esame di quest' opera dell' illustre Rosa, e il Lust medico del Principe Poniatowski fu incaricato di voltarla in idioma tedesco* (1). Tali furono i primi destini di un' opera magistrale di un Grande Italiano, la quale poi cadde in dimenticanza troppo maggiore che non meritava.

Dottissimo Rosa e studiosissimo delle cose antiche prese più tardi a commentare largamente l' opera insigne del suo amico Sig. Amati = *De Restitutione Purpurarum* =: al quale intendimento nel 1786 produsse al pubblico un libro intitolato = *Delle Porpore e delle materie vestiarie presso gli Antichi* =. Ivi con acume di critica e con assai copia di peregrina erudizione illustra molte parti di antica istoria dell' arte tintoria e delle materie vestiarie e degli usi e commerci loro, o non abbastanza trattate, o appena toccate dall' Amati. Noterò che qui appunto dimostra egli l' errore di quanti credettero l'insetto serico essere il bombice ora a noi sconosciuto, e quello eziandio di coloro che stimarono il nostro verme da seta essere stato recato in Europa ai tempi di Giustiniano, quando già era antico presso i Romani. Doveva poi a questo succedere un secondo volume inteso a rischiarare altri argomenti di antiche tinture di materia vestiaria, e sopra tutto rivolto a rettificare gravi errori, nei quali erano caduti l' Olivi e altri naturalisti rispetto alle porpore. Ne fu per altro distolto dagli sconvolgimenti in cui le violente innovazioni di Francia strascinarono le liete contrade d' Italia; ove, rovesciato ogni ordine antico, quel giocondo vivere dei nostri maggiori, non più ozioso nella pace e fervente di lodati studi intesi al miglior

(1) Prefazione alle lettere fisiologiche di Rosa.

essere dell' umana famiglia, del quale alcun Principe italico già già felicitava i suoi popoli, si converse tutto quanto in ispettacolo miserando di guerra e d' armati discesi a soggiogare la bella Italia. Tutto era allora mutazione, tumulto, arroganza: gente nuova s' alzava, s' abbassava l' antica: il sapere, che è frutto del tempo e di sudate fatiche, non si venerava, e quasi quasi schernivasi: quattro ciance venute di Francia erano la scienza novella che insultava all' antica: bollivano gli animi: l' entusiasmo e non la ragione reggeva ogni cosa. Indignatosi Rosa di tanti ludibrii lasciava Modena, perdendo pur molto degli emolumenti che gli erano tuttavia dovuti; e restituivasi in Rimini, che lo accoglieva con festa vera d'amore e di venerazione, rara a conseguirsi da coloro coi quali si crebbe la vita, e più in tempi così disprezzevoli del passato. Poco dipoi il temporaneo Governo d' Emilia commetteva a lui e a due altri famosi, lo Strocchi e il Bertola, di proporre un nuovo ordinamento degli studj pubblici della provincia: ciò che eglino facevano diffatti, e l'opera loro era molto commendata e messa ad effetto. Fondavasi così un Liceo anche in Rimini, ove nè Rosa, nè Bonsi, eccellentissimo nella Zoojatria, rifiutavansi di dare pubblici ammaestramenti intorno alle scienze da loro professate. Passavasi quindi dalla Repubblica al reggimento monarchico, e, costituito il Regno Italico, gli studj ordinavansi di nuovo per ogni parte di questo. Il Liceo di Rimini soffriva alcuna mutazione, ma nondimeno in ossequio al nome grande di Rosa la cattedra di lui era conservata, ed egli, fin che visse, dettò quivi e spiegò le istituzioni mediche, le quali io stesso per mia buona ventura m' ebbi da lui negli anni 1803 e 1804 prima di condurmi agli studj delle università. Il Regno Italico gli conferiva ancora l' ordine della Legione d' Onore, e l' Istituto di Bologna delle Scienze, Lettere ed Arti lo eleggeva fra suoi Membri.

Una grande penuria di viveri afflisse intanto l'Italia nel 1801; e l' animo filantropico di Rosa fu tosto condotto a pubblicare una Memoria per insegnare non esser favola il racconto di Plinio e di altri Scrittori, che gli antichi cioè solevano nelle carestie nutrirsi di ghiande. Mostrò egli il modo di liberare questo seme

dall' olio acre e maligno che contiene, e lo rende amaro nauseoso indigesto; poi disse come con mistura di altre farine se ne poteva formare un pane non disgustoso, digeribile e salubre. Nè pago di questo insegnò ancora agli agricoltori, come ad imitazione dei popoli dell' America Settentrionale potessero eglino cibarsi delle tenere cime del granturco, e come e quando a tale scopo convenisse di seminarlo, di coltivarlo, di raccoglierlo e di apparecchiarlo per alimento. Così le miserie del popolo ristoravansi pei consigli della filosofia, come certo non avrebbero potuto per grandezza qualunque di potenza e d' autorità; ed è pur vero essere dalla sapienza ogni bene della vita, siccome Salomone medesimo esclamava; e però ogni più vera ragione del miglior essere dei popoli costituirsi nell' onorare i più veri sapienti in ogni miglior modo.

In Rimini scrisse altresì il Rosa due altre Memorie, l' una sulla Grana o Cocco Tintorio inserita negli Atti della Società Italiana, l' altra sul Porporisso degli Antichi pubblicatasi cogli Atti dell' Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, che non più bolognese, ma nazionale dicevasi ed era. Nella prima provò che il cocco era noto ai romani, e mostrò i tempi nei quali più si ebbe in pregio, e i commerci che ne fecero anche gl' italiani nei bassi tempi: nè lasciò di notare le qualità diverse di esso secondo i luoghi nei quali nasce il verme da cui si trae. Nella seconda poi dimostrava che il porporisso componevasi di porpora e di creta argentaria; e a questa dimostrazione apparecchiavasi mettendo innanzi molte peregrine notizie intorno alla dovizia dei colori bellissimi conosciuti dagli antichi, e all' uso che ne facevano nelle tinte semplici e policromatiche, e alla splendidezza e preziosità di alcuni piuttosto che di altri. Quindi maravigliosamente descrive l' uso che di quello facevano le antiche donne, e come ne tingevano i capelli di vari colori, e con maniere diverse di lisci e vari artifizi studiavansi di velare i naturali difetti della bellezza. Pare certo incredibile che da materia sì umile ricavasse poi altissimi pensamenti, quali sono che in Grecia la pittura precedesse la scoltura, e più presto delle altre arti belle giugnesse ivi a perfezione, e allora non usasse più che sei colori, e infine,

mentre nasceva fra i greci, fosse già adulta fra gl'italiani.

In Rimini venne Rosa adoperato ancora per uffici pubblici, che egli mosso da desiderio di comun bene non ebbe cuore di rifiutare. Tra questi gli toccò di sedere a presidente del Comunale Consiglio, ed in tale qualità doveva egli in nome della riminese Comunità tenere discorso all' Imperatore Napoleone, che aveva già manifestato di essere per visitare così quella, come le altre città del Regno Italico. Tutto era apparecchiato a riceverlo, quando i pericoli della guerra lo volsero ad altre cure più gravi, e in vece sua il Vice-Re d'Italia corse tutto il regno. Lesse perciò l' illustre Rosa a questo il discorso che doveva esser letto all' Imperatore Napoleone, e che quindi fu renduto pubblico colle stampe. Breve e di succosa eloquenza, io lo credo meritevole di attenzione per la nobile e magnanima franchezza, colla quale Rosa mostravasi non pauroso amatore del vero; imperciocchè non isbigottito nemmeno da quella tremenda potenza che aveva maravigliata e atterrita l' Europa, osava far vista di penetrare ne' pensieri di Napoleone, e comprendere che egli non reputava compiuta la sua gloria, se dopo le vittorie non felicitava ancora i suoi popoli; e perciò gli domandava di poterlo innanzi salutare padre de' popoli, siccome titolo assai più nobile ed onorevole, che quello di conquistatore.

Allorchè poi lo stesso Imperatore Napoleone, formato l' ardito pensiero del blocco continentale, tolse all' Europa il mezzo di ricevere dalle Indie e dalle Americhe le droghe e le derrate, che la rendevano tributaria alla mercatante Inghilterra, desiderò il benemerito Rosa di comprovare con esperimenti, che dal nostro mare, richiamando ad effetto l' antica arte porporaria, potevasi ricavare materia a comporre una tinta azzurra bellissima da sostituirsi all' indaco. E ne faceva quindi proposta ai Governanti, e al Signor Canonico Giovane di Barletta, e al celebratissimo Cavaliere Delfico commetteva di mandargli il succo estratto da una delle conchiglie della celebre spiaggia tarentina col metodo che egli stesso loro indicava. Giungevagli non molto dipoi l'avviso, che il succo desiderato eragli spedito; e il Rosa rallegravasi tutto di poter rendere al-

l' Europa anche il benefizio di una tinta indigena, invece di altra che a grande costo si ritraeva da lungi. Pure volle la rea fortuna che egli non potesse godere di questa dolce soddisfazione ; perciocchè il succo inviatogli fu per molti accidenti assai lungamente trattenuto per via ; e intanto il grande Rosa, già da non picciol tempo estenuato di forze e renduto inabile a bene digerire, cadde un giorno giù da una sua scala interna, per la quale soleva recarsi al suo giardino a sopraintendere ad opere d' agricoltura, di cui pure dilettavasi in quegli anni, e percossone il capo, ne furono leggiermente feriti gl' integumenti. A tal vista quale fosse l' animo dei suoi e di quanti aveva d'intorno, è facile immaginare; chè la grave età e l'altissimo concetto di chi sottostava al deplorabile caso, rendeva per così dire venerabile lo stesso dolore, di cui quelli tostamente furono compresi. Raccolto di terra e messo in letto, e datagli ogni cura necessaria, comparvero non di meno i segni della commozione cerebrale; onde che a poco a poco si fece letargico, e così il dì 29 Settembre del 1812 finì un tanto uomo, sconciandosi appunto in lui prima quell' organo, che certo era stato il più eccellente e il più continuamente esercitato.

Ebbe Rosa (1) ordinaria statura, e bene formata e complessa la persona : bellissime le forme dell'ampio cranio, e grato e dignitoso l'aspetto, con occhi cilestri piccoli vivacissimi : un andar grave, alquanto curvo in vecchiaja non afflitta da incomodi. Soleva parlare poco, lentamente e pensatamente : era maravigliosamente concettoso il suo dire, arrichito sovente di peregrine notizie, e nel conversare dimestico poi condito di amena letizia e di spiritosissime arguzie. Fu caldo e costante nelle amicizie, misericordioso coi poveri, piuttosto intollerante del vizio, e amatore della virtù, ovunque ella si fosse. Nelle vicende nuove dei tempi tenne difficile prudenza, e odiò le insolenze degli strani, che si ammantavano di virtù. La prontezza, l' acume e la rettitudine del suo intelletto erano piuttosto sorprendenti che maravigliosi : osservava con instanca-

(1) Il ritratto che va innanzi a questa biografia è stato disegnato da un quadro gentilmente favorito dal Nepote N. U. Sig. Dot. Michelangelo Rosa di Rimini. *Nota dell' Editore.*

bile pazienza e studiava assiduamente molte ore della giornata : la memoria felicissima gli durò quasi sino all' estremo. Oltre gli studj medici amò le altre scienze naturali e le antiche istorie greche e latine, nelle quali era versatissimo. Ammiratore sommo di Plinio e di Tacito, nella lettura delle loro opere grandemente si dilettava, e le aveva sovente alle mani ancora nella sua vecchiezza. Di Tacito diceva non conoscere opera così piena di cose, come i suoi Annali e le sue Storie. Amò altresì le belle arti, ed ebbe in grande pregio i sommi cultori di esse e le opere loro. Però non solamente si fece una buona suppellettile di libri, come sogliono gli studiosi, ma a meglio dilettarsi eziandio in quelle, raccolse in sua casa una rara serie di stampe rarissime de' migliori incisori antichi e moderni ; di molte delli quali fu poi morendo liberale agli amici. Onoraronlo filosofi altissimi, personaggi e principi, tra i quali gli scrissero di propria mano Catterina di Russia, il grande Federico di Prussia, Pio VII. e Francesco III. di Modena ed Ercole di lui erede e successore. L' Accademia di Parigi e quelle di Torino, di Mantova, di Siena, di Montpellier, di Firenze, di Palermo, oltre il Nazionale Istituto e l' Italica Società delle Scienze, Lettere ed Arti il vollero nel numero de' loro Membri. Fu spesso nelle cose della salute richiesto di consiglio e di parere, non solo da quelli fra cui conviveva, ma eziandio dai lontani, e da ogni qualità di persone : pei poveri teneva ora assegnata a poterli confortare gratuitamente colla saviezza di sue prescrizioni ne' bisogni di loro salute. Un tanto uomo ebbe emuli sì, ma non nemici. Cessò, compiuto appena l' ottantesimo anno, e l' Italia ne sentì bene l' irreparabile perdita, a me soprattutto gravissima ; chè troppo erami dolce averlo sempre ad amorevole e largo maestro.

Il dottissimo Nipote di lui ne rinnovava dopo un anno la mesta commemorazione con solenni esequie in Rimini ; e allora il chiarissimo Sig. Costa diceva nel Tempio le lodi dell' illustre Defunto con orazione di tanta eloquenza, quanta è propria di così insigne Scrittore. Le seguenti Epigrafi del sommo Borghesi e Schiassi onoravano il Tempio e il catafalco.

BUFALINI PROF. MAURIZIO SCRISSE DI CESENA
NELL' ESTATE DEL 1836.

*Sulla fronte del Tempio*

---

A ☧ Ω

**MICHAELI · BONAV. F. ROSAE**

DOMO · ARIMINO

MEDICO · ANATOMICO · PHILOLOGO

QVEM · COLLEGIA · MAXIMA · SOPHORVM

PER · EVROPAM

SODALEM · COOPTARVNT

IMP. NAPOLEO · AVG.

INTER · EQQ. LEGIONIS · HONORATORVM · ADLEGIT

VIRO · INGENII · ACERRIMI · DOCTRINAE · EXQVISITISSIMAE

VIXIT · A. LXXXI. M. II. D. XVIIII.

DECESSIT · IIII. K. OCTOB. A. MDCCCXII.

MICHAEL · ANG. ROSA

PATRVO · OPTIME · DE · SE · MERITO

PARENTAT.

DEL CHIARIS. PROF. FILIPPO SCHIASSI

*Dalla parte anteriore del Catafalco*

OMNIVM · ANTE · SE · MEDICORVM

GLORIAM · AEQVAVIT

MEDICINAM · INGENIO · PATEFECIT

NOTATIONE · NATVRAE · FIRMAVIT

INVENTIS · AVXIT

*Nella parte posteriore del medesimo*

SCRIPTIS

LONGE · LATEQVE · DIFFVSIS

ARTEM · TINCTILEM · LOCVPLETAVIT

PISTORIAM · PERFECIT

PVRPVRARIAM · RESTITVIT

DEL CHIARIS. SIG. BORGHESI

MUZIO ATTENDOLI

# BIOGRAFIA

## DI

# MUZIO ATTENDOLI

## DETTO SFORZA IL GRANDE.

. . . . . . . . . . . . . .

Vi ha degli uomini, le cui gesta si chiudono tra le domestiche pareti; di altri la fama un muro ed una fossa serra; di altri poi la memoria propagasi dovunque si stende un popolo e suona una lingua. De' primi si parla appena nel breve giro de' loro anni; degli ultimi il nome maggiore della morte trionfa de' secoli. Di questo numero si fu Muzio Attendoli da Cotignola, detto lo Sforza, capo ed autore della famiglia di questo nome, in Italia e fuori nobilissima. Nato egli nel 1369 morto nel 1424, appartiene a due secoli, il XIV.° ed il XV.° e fu ben tale nelle armi da illustrarli amendue. Ma perchè le condizioni dell' età, in che si vive, influiscono sugli uomini di cuore e d' intelletto, come talvolta cotali uomini influiscono sulle età stesse: io dovendo scrivere dello Sforza, non posso lasciar di notare quale si fosse a que' tempi la condizione delle armi in Italia.

Le così dette compagníe di ventura, milizie stra-

niere capitanate da uomini stranieri come gli Auguti gli Anichini i Corradi, servendo a mercede più che a virtù, dopo la metà del secolo XIV.° davansi a stipendii ora di uno, ora di un altro de' principi italiani, e disertavano barbaramente questa bella penisola: la quale, peccato di fortuna, veniva smunta di ricchezze, e quello che peggio è di valore (1). Ma entrando il secolo XV.° la natía virtù rifioriva: non più quegli strani avventurieri; ma capi ed armi nostrali. Alberico da Barbiano, e Broglia piemontese risuscitarono la milizia italiana. Dalla scuola d' Alberico singolarmente può dirsi, che come dal cavallo trojano usciva una schiera di valorosi: e già le patrie istorie son piene de' nomi e delle gesta di Braccio di Sforza di Carmagnola e di più altri italiani prestantissimi (2).

Dalle alpi al mare ogni terra fu nido di generosi, e mosso già dalla forza del vero cantava più tardi quel piacevole ingegno del Tassoni. (3)

„ . . . . . . . . . . il fior della Romagna bassa

Lugo, Bagnacavallo, Argenta, e Massa
Cotignola e Barbian Madri d' eroi,
Questa gente con l' altra unita passa;
Ma sua chiara virtù la scevra poi „.

Niuno è per certo, che nieghi scrivere tra gli eroi principalmente Muzio Attendoli cognominato Sforza. L' alba del 28. Maggio 1369. lo vide nascere in Cotignola, terra antica ed illustre di Romagna tra Faenza Bagnacavallo e Lugo al piede della riva sinistra del fiume Senio. Giovanni Attendoli, ed Elisa Petrocini genitori di lui, benchè non potessero presagire di questo figliuolo ciò che poi fu, avevano in casa tanto da spingerlo alla lode. La famiglia Attendoli era una delle antiche principali del luogo, e benestante. Chi ne pensò l' origine dalla Dacia, e da principi, tanto si fu lontano dal vero, quanto forse chi la tenne di rozzi villani. Vi ha memoria di un Attendolo mandato nel 1262 dalla città di Bertinoro sindaco ed ambasciatore alla repubblica di Bologna. Un Muzio Attendoli poi teneva de' fondi in enfiteusi nel comune di Cotignola:

(1) Denina Riv. d' Italia Lib. 15. Cap. 5.

(2) Idem lib. 16. Cap. 7.

(3) Secch. Rap. Cant. 5. St. 11.

da lui fu Giovanni; da Giovanni lo Sforza: il quale al battesimo non fu detto Giacomo o Ciacomuzzo, come altri argomenta; ma bensì Muzio in memoria dell' avo (1). La famiglia della madre se non proveniva dalla nobile e consolare de' Petrucci di Siena, come alcuno mostra di credere, fu delle civili e benestanti di Cotignola. Se ne ha memoria onorata sino dal 1320. (2), e dura in quella terra: nè io voglio tacere di quel Sante compagno d' arme di Muzio, e della Maria Petrocini in Ferretti nativa di Bagnacavallo, donna valente assai nell' arte ostetrica, e benemerita dell' educazione fisica de' bambini; la quale fiorì nel passato secolo, com' è a vedere nella Biografia delle Donne Illustri della Marchesa Canonici, e nella serie de' chiari concittadini posta per me nel Giornale Arcadico, ed altrove.

Più che i paterni valsero al bennato figliuolo i materni insegnamenti: tanto può la prima educazione, e tanto vale, che mente e cuore abbiano le donne! Quasi nuova Cornelia, Elisa Petrocini cotignolese nata forse di Ugolino, fu al dire del Giovio (3): *donna di costumi aspri e civili, madre di 21. figliuoli, ch' essa educò alle armi: la sua casa non già di arazzi: ma di scudi, di elmi e di corazze era tutta addobbata*. Ecco perchè di spiriti generosi l' anima di Muzio presto fu piena: e le sue terre confinavano con quelle di Alberico da Barbiano, le vittorie del quale può dirsi che nol lasciassero prender sonno; se già i trionfi di Milziade tenevano desto Temistocle. Nè uopo era, che altri si sognasse derivare il nome e l' origine di Muzio da quel romano, più vile che generoso a Porsenna: nè tanto era da credersi quella favola di un' accètta o zappa, che vogliasi, la quale Muzio giovinetto di 12. anni scagliava, dicono, in alto contro una quercia, fermo di darsi all' armi se infissa (o meglio appesa) rimaneva sull' albero. Nè si vuol fare buon viso a quelle voci di *villano da Cotignola*, di *generale preso dall' aratro*, o di altro *C. Mario* poste fuori sopra lo

(1) Bonoli Stor. di Cotignola Lib. 2. Cap. 1. Ratti della Famiglia Sforza Parte 1. pag. 9. nota 4.
(2) Bonoli ivi pag. 72.

(3) Vita Sfortiae, tradotta dal Domenichi. Firenze 1549 in 8. Litta, Famiglie Celebri nella Vita dello Sforza.

Sforza o da' nemici per abbassarlo, o dagli amici per esaltarlo: ne fa il tenersi come reliquia da alcuno dei discendenti una zappa (1). Più è da credere allo storico di Cotignola quando dice „ anco a' nostri giorni „ per tradizione passata di generazione in generazione, „ la casa ov' egli fu allevato, fabbricata dal di lui pa- „ dre Giovanni Attendoli (aggrandito che ebbe il generale „ *Aucut* il castello di Cotignola) si mantiene in essere „ nel recinto della terra, „ benchè poi non è da consentire in ciò che aggiunge „ ed è quella della fami- „ glia de' Renati nella strada detta della Fondazza (2), quando vogliasi giudicare dal sito di quella di gotica forma, che ancora rimane, come dirò in appresso. La virtù dello Sforza era ben tale, che sarebbesi onorato di porre nell' arme sua una zappa o un accètta o un aratro, quando in vece usò da prima un melo cotogno, che è lo stemma della sua terra, e quello stesso „ che „ il pubblico di Cotignola aveva donato ad alcune fa- „ miglie ragguardevoli della patria, in particolare a „ codesta degli Attendoli (3) „ Troppo è chiaro ed onorato il titolo di *domicelli,* che a tutti gli Attendoli davasi dal papa Giovanni XXII.° nella Bolla diretta allo Sforza creandolo co' suoi conte di Cotignola; per credere quella degli Attendoli rozza famiglia di villani operantisi alla zappa e all' aratro in tempi così lontani da quelli di Cincinnato (4). Ma quel famoso a cui fu nido un angolo di Romagna ( largo più di valore che di confini ) non potè evitare ciò, che è quasi destino de' grandi uomini: che le origini loro si circondino di favole, benchè siccome il Sole illustra e scalda il mondo intero, e non si arresta alle viete fantasíe de' poeti ( che il fanno nascere in grembo a Teti ): la virtù vera, che è da sè e non d' altronde, movesi ardente e chiara a grandi imprese.

Bollivano nel petto di Muzio spiriti di guerra; perchè a' dodici anni compiuti non seppe già contenersi tra le domestiche pareti: tolto un cavallo all' insaputa del padre fuggì di casa, e come lampo venne

(1) Ratti ivi pag. 3. e seg. Bonoli ivi.

(2) Il Bonoli così scriveva del 1734.

(3) Bonoli ivi Cap. 2. pag. 78. Ratti ivi pag. 5.

(4) Ratti ivi pag. 10. nota 11.

a Boldrino da Panicale condottiero delle genti del Papa; l' Aucut, il Broglia, e singolarmente Alberico da Barbiano, furono indi suoi maestri. Ma non ardì presentarsi a quest' ultimo, valentissimo di tutti, se non fatto uomo d' arme, cioè accompagnato almeno da tre o quattro armati: al che bisognando delle spese, il buon padre, al cui seno tornavasi, piegossi a fornirle col sacrifizio di un suo podere; ancorchè dissentissero gli altri venti figliuoli: potè più assai nel cuore paterno la speranza dell' avvenire, la quale già non cadde a vil fine: anzi fu coronata dal buon successo (1). Il conte, gran maestro di guerra, ebbe deciso una volta spettarsi non a Muzio, ma ad altri, non so qual preda: ciò seppe reo a quest' ultimo, nè si contenne. E il conte a lui „ giovane guerriero vorrai usar violen„ za a me tuo generale! Prenditi da ora innanzi il „ nome di Sforza, che assai più ti conviene di quello di Muzio „. Così il cognome di Sforza sostituito a quello di Attendoli nella gloriosa discendenza rimase.

Nè fu già lo Sforza nemico della disciplina; fino all' età di 30. anni fermossi al soldo di più valenti capitani, passando per tutti i gradi di semplice soldato, di uffiziale e di comandante della cavallería: così veramente si formano gli uomini! Raccolse in fine buon numero di combattenti, giovani tutti di coraggio e valore, i più Cotignolesi suoi congiunti. Fatto capo di bande, com' era usanza (2), servì i Perugini, poi la corte di Milano, e cercando più gloria venne a' Fiorentini, i quali impiegavanlo a soccorso dell' Imperatore Roberto contro i Visconti, e nella guerra di Pisa: sconfisse Angelo della Pergola; perchè i Pisani nel 1404. furono stretti all' accordo, e lo Sforza ebbesi da' Fiorentini la corona d' alloro, e lo stendardo del giglio. Nicolò III.° marchese di Ferrara chiamavalo per disfarsi di un inquieto e crudo vicino, Ottobuono de' Terzi, Tiranno di Parma e Reggio, che metteva a soqquadro gli Stati del Marchese. Ottobuono sconfitto più volte da Sforza fu costretto a chieder pace; perchè avutosi un congresso a Rubiera, Ottobuono meditante le insidie fu ucciso egli stesso a tradimento. Di che

(1) Bonoli ivi pag. 74. (2) Ratti ivi pag. 4.

non mancò chi accagionasse lo Sforza; ma (oltrecchè egli giustamente difendeva il suo Signore e fu uso a vincere non mai con inganno; ma con virtù) non ebbe d'uopo di soperchiare un nemico già vinto ed umiliato, se egli stesso non fosse venuto per sua mala natura al punto di voler soverchiare: questo reo intendimento quanto è più credibile in cotal uomo, quale si fu Ottobuono; tanto è meno credibile nello Sforza la mala fede: vuolsi adunque assolverlo di questa taccia, la quale è da porsi tra le favole dei dodici tradimenti, onde lui accusava la fazione Braccesca, perpetua nemica e rivale della Sforzesca! E nebbie e nubi quali che siano non tolgono in fine al Sole la sua chiarezza: la quale dura, e uopo è che paja visibilmente a tutto il mondo. E quanto allo Sforza è meglio da credere generalmente allo storico della illustre famiglia, di quello che alla Biografia Universale recataci d'oltremonte come una gioja, quando in fatti qua e là è sparsa pure di fango (1).

Venuto lo Sforza in voce di gran capitano, fu invitato a' servigii della Chiesa. Gregorio XII.° Alessandro V.° e più Giovanni XII.° pontefici si valsero del braccio di lui per collocare sul trono di Napoli Lodovico II.° d'Angiò, discacciatone Ladislao: di che in fine (premio il più dolce al suo cuore) ebbe titolo di conte di Cotignola: e la terra stessa in prezzo di 14. mila scudi (o ducati che fossero) per saldo delle sue paghe; essendosi interposto il Marchese Nicolò di Ferrara, caro al pontefice e protettore dello Sforza (2).

Geloso di Paolo Orsini, colla vittoria che era sua compagna passò egli nel 1412 alla parte di Ladislao, che lo creò primo barone del regno di Napoli. Morto Ladislao nel 1414, entrò tanto innanzi nella grazia di Giovanna II.ª, che n' ebbe dono di città e castella e nome di gran Contestabile. In quella cima d'onore fatto segno all' invidia di molti provò, la corte non essere un campo da lui: carcerato più volte (tanto varia è la fortuna) dovette la sua liberazione singolar-

(1) Frizzi Mem. Ferr. Tom. 3. pag. 393. Ratti ivi pag. 10. nota 6. 7. Biografia Univers. Venezia 1822, e sopra di essa l' Antologia di Firenze e la Biblioteca Italiana.

(2) Bonoli ivi Lib. 1. cap. 4. pag. 23.

mente all' accortezza di una donna: Margherita sua sorella, lodata di virtù e di coraggio: così nella casa degli Attendoli anche le donne attestavano la grandezza nativa, e la educazione ben più che dall' aratro e dalla zappa! Coll' animo di allontanare dalla regina un emolo di tanto nome, ser Gianni Caracciolo persuase a quest' ultima di operare lo Sforza in ardue imprese: ed ella spedivalo a soccorso della Chiesa desolata iniquamente da Braccio di Montone. Così Roma fu libera nel 1417, prigione il Piccinino; perchè Martino V.° creò lo Sforza stesso Gonfaloniere di S. Chiesa. Il quale poi penuriando de' mezzi di offesa fu sconfitto a Viterbo da Braccio, colpa singolarmente de' cortigiani di Giovanna, bramosi di perderlo! Di che indispettito si spinse nel partito di Luigi III.° d' Angiò, e colle sue truppe terribili volò nemico nel regno di Napoli: con valore ostinato pugnò e vinse, fino ad ottenere nel 1423 dalla regina che adottasse Luigi scacciando Alfonso d' Aragona dianzi adottato. Così egli dava e toglieva le corone; quando non il coraggio, ma la fortuna anzi la vita gli mancò. Spedito da Giovanna a soccorrere Aquila assediata da Braccio, che manteneva le parti degli Aragonesi, ridusse tosto all' obbedienza varie città, che eransi dichiarate pel ribelle. Ma venuto al fiume Pescara, che doveasi passare a guado, primo qual era sempre al pericolo, passò intrepido in compagnía di Francesco suo figliuolo; se non che gonfiatosi all' improvviso il fiume pel flusso del mare vicino, la più parte de' suoi non lo seguiva: ed egli impaziente spinse di nuovo il cavallo nelle acque per tornare all' altra riva ed accendere i timorosi; ma nella furia della corrente ebbe veduto uno de' suoi, che stava per affogare, e stesagli la mano soccorrevole già lo afferrava; quando mancavagli sotto il cavallo, e la grave armatura lo impediva: così più infelice di G. Cesare fu travolto nella foga delle acque a' 4. Gennajo 1424. di anni 55. nè il cadavere si rinvenne, certo ebbe tomba il mare! E questa a sè già volle Licurgo contento di lasciare alla patria leggi e virtù! Lo Sforza gran maestro di guerra morendo pur consolavasi veggendo co' proprii occhi qual figliuolo tra gli altri la-

sciava al trionfo delle sue armi e alla sua gloria (1). Il che apparve nei prossimi successi di Aquila, e più nè miglioramenti dell' arte militare: la quale per Francesco Sforza richiamata a' suoi principii vide maggiore l' uso della fantería, e più ragionevole la struttura e fortificazione degli accampamenti, e buoni ordini seguiti poi da gran maestri di guerra. Il che non torna tanto ad onore del figlio, che non sia pure ad onore del padre, alla cui scuola egli apparò prima.

Era lo Sforza (2), chi volesse saperlo, di statura mediocre ma retta, tutto nervi e di poca grossezza: gambe piene di muscoli, mani grandi e forti tanto che spezzava agevolmente un ferro da cavallo, polso fermo di guisa, che presa nel calcio una lunga lancia di quel tempo con facilità la innalzava: colore olivastro ed oscuro, aspetto minaccevole: occhi alquanto infossati, ciglia alte e pelose, labbra convenienti e ben colorite, denti bianchissimi: spalle larghe, ventre rimesso, statura strettissima, voce piena e risonante: tutto in lui annunziava il gran capitano. Volle sempre capelli tonduti e barba rasa, quasi a mostrare nuda la faccia ai nemici: lontano da giovialità amò vestimenta nella qualità e nel colore oneste: usò in testa una berretta pavonazza, che ergevasi con tre ordini di pieghe a guisa di piramide accannellata (3).

Ma più che il corpo è da pregiar l' animo: egli fu di tanta frugalità, che nella sua mensa non volle mai cosa di delizioso, o di squisito: odiò in sè il lusso e la mollezza; ma negli attrezzi militari volle splendidezza a somiglianza di G. Cesare: generoso singolarmente verso i nemici fu alieno quant' altri mai da stragi da crudeltà da ingiustizie: amico al bel sesso non sofferse fosse fatta violenza ad alcuna donna, ancorchè schiava: nel che fu rigidissimo co' soldati allora più che mai a licenza disposti: rozzo di lettere, come C. Mario, pure le amò egualmente e più; mentre i suoi ozii passava

(1) Ratti ivi pag. 5. e segg. e pag. 19. e segg.

(2) Il ritratto di Muzio Attendoli Sforza è stato rilevato da un disegno che esiste in un manoscritto della celebre Biblioteca della Trinità della Cava in Napoli scritto da Costantino Pallumo, nella vita di Giovanna II. di Durazzo.

*Nota dell' Editore*

(3) Bonoli ivi pag. 75; Ratti pag. 16. nota 21.

leggendo storici greci e latini volgarizzati e con premii eccitava uomini dotti a recarne al nostro idioma: dicesi donasse una casa al padre del famoso Porcellio, che aveva tradotto Cesare e Sallustio: grande, ma degna ricompensa, e al nostro tempo quasi incredibile! Aggiunge lo storico della famiglia, che fu ingenuo, affabile, cordiale, religioso, doti a capitano singolarissime! (1).

Quali onoranze per sè e per la sua casa, e quali premii si avesse il generoso ( comecchè siasi toccato qua e là in questo scritto ) non è da tacere; perchè si vegga che alla virtù non fu ingrata l' età degli arcavoli, che superbi di noa civiltà male noi dispregiamo. I Fiorentini donaronlo di una corona d' alloro e di una bandiera con pensione di mille scudi d' oro. Il marchese di Ferrara lo rimunerò del castello di Montecchio, e di una bandiera ricca di un diamante, che servì poi d' insegna e d' impresa a lui ed ai discendenti, principalmente ai conti di S. Fiora. Papa Giovanni lo investì per sè e suoi del dominio della terra e contado di Cotignola con titolo di conte: di che ho toccato di sopra. Il re Ladislao gli donò Senesio, Calciano, Salandria, Grassano, Cracco, e Caranosa: e fecelo primo barone del regno. La regina Giovanna gli donò la città di Benevento, Troja, Bari, Barletta, e Trani, più la terza parte delle rendite del porto di Manfredonia con altre castella, e nome di gran Contestabile. A colmo di onore Martino V.° pontefice lo dichiarò Gonfaloniere della Chiesa (2). Lo Sforza altresì ebbe in dote dalla Salimbeni, o meglio per trattato del 1410. co' Senesi il possesso della città di Chiusi, e delle terre di Monte Giove, Ripa, Montenero, e Vignone (3).

Lo Sforza ebbe quattro mogli, e da queste sedici figli, prole generosa di un generoso. Le mogli furono Antonia di Cecco Salimbeni di Siena morta in Milano nel 1411: Caterina sorella di Pandolfo Alopo ( tanto caro a Giovanna II.ª ) morta nel 1418: Maria Marzano di Jacopo Duca di Sessa, vedova di Lodovico II.° d' Angiò re di Napoli: Finalmente Lucia di Torsciano,

(1) Ratti ivi pag. 7.
(2) Ratti ivi pag. 5.
(3) Ratti aggiunte a pag. 365. ivi.

castello di Perugia, la quale visse appo il figlio Francesco, di cui fu tenerissima, morta nel 1461.

I figli furono *Leone* guerriero, *Antonia* moglie di Ardizzone da Carrara, *Lorenzo, Bartolo, Giovanna* ( nomi ignoti alla Storia ), *Francesco* ( da cui i duchi di Milano ) nato in S. Miniato ai 23. Luglio del 1401. che divenne l' onore della milizia italiana e il più gran politico del suo tempo; a' 23. anni capo delle bande del genitore aprì la luminosa carriera colla vittoria dell' Aquila, dove perì Braccio di Montone, l' emolo degli Sforzeschi, come osserva altresì il Litta giudiziosissimo. Poi *Elisa* maritata a Simonetta Sanseverino di Napoli, *Giovanni* prode nelle armi, *Alessandro* ( da cui i Signori di Pesaro ) nato in Cotignola l' anno 1409, *Antonio* educato alle armi, che dopo la morte del padre riparò in un chiostro e nel 1454 fu arcivescovo di Milano, *Bosco* guerriero (da cui i conti di s. Fiora ), *Pietro* dell' ordine de' Minori eletto nel 1438 vescovo di Ascoli: Finalmente *Leonardo, Alberigo, Onestina* ed *Orsola* (1) .

Più numerosa, nè meno degna si fu quella delle armi: dico de' nativi della sua terra, che lo seguirono infiammati dalla voce e dall' esempio di lui, e furono o compagni delle sue imprese o delle proprie condottieri: petti sicuri, fiore di generosi, de' quali è segnata più d' una pagina delle istorie (2) .

Primi vengono i fratelli di lui *Francesco, Bartolo* e *Bosio*: il secondo de' quali si meritò dal conte Alberico e dallo Sforza il nome di capitano fedele: Francesco tenne il comando delle armi di Siena e Bosio fu degno di essere generale supremo della Chiesa.

Secondi per valore vengono i nipoti *Lorenzo,* e *Petrino Attendoli*, ed un *Sante de' Petrocini.*

Più presso allo Sforza si fu il cugino *Micheletto*, gran condottiero di eserciti, generale del Papa, della regina Giovanna, del Marchese di Ferrara, de' Fioren-

(1) Da Notizie Mss. favorite mediante mons. Agostino canonico Peruzzi dal bibliotecario di Ferrara D. Giuseppe Antonelli estratte in parte dalla Vita di Muzio di Antonio Minuti mss. del secolo XV. già esistente presso il marchese G. Giacomo Trivulzio.

(2) Corio St. di Milano, Giovio Vita dello Sforza, Coronelli Biblioteca, Bonoli suddetto a pag. 78, e segg.

tini, dello stesso conte Francesco suo nipote, e della repubblica di Venezia: dalla quale tra le altre onoranze fu dichiarato nobile veneto, e scritto al libro d' oro. Fu degno d' impalmare Polissena de' nobili Sanseverini figlia del duca di Venosa, e vedova del Malatesta principe di Cesena e di Fossombrone; indi Margherita Sforza, di cui ho detto la virtù.

Poi *Foschino* e *Marco*, nipoti di padre, comandanti di guerra: e forse *Pirotto Attendoli* principe di Manfredonia e di Troja.

Indi *Raimondo* figlio di Michelotto, cavaliere aurato, che fu conduttore di eserciti, e *Crespolo*, e *Domenico* figlio di Bosio degli Attendoli: capitani di stima.

E per tacere di altri i degni discepoli dello Sforza, e come figli nella milizia, *Pellino*, *Graziano*, *Fiasco*, *Masio*, *Biso*, *Bettuccio*, *Beloni* e *Roberto* = dell' ultimo è a dire, che dopo la morte dello Sforza (pel quale fu fatto capitano di banda) venne in istima appo il conte Francesco (nelle cui mani restò il comando delle armi alla morte del padre), e fu promosso a gradi più ragguardevoli nella spedizione de' 400 cavalli fatta dal conte (sendo duca di Milano) in soccorso de' Bolognesi, per liberarli dalle minaccie di Francesco Piccinino capo di ventura, che a petizione de' fuorusciti della città e de' Bentivogli nemici era venuto nel loro territorio, egli con Corrado fratello del duca fu uno de' comandanti: e solo colla forza del nome fece, che il Piccinino si fuggisse nella Toscana: tanto era il concetto del suo valore (1).

Questa gloriosa semenza sparse in Italia un sol uomo di Romagna, il quale venuto al sommo della fortuna non obliò la sua terra nativa, degna culla di generosi! L' arma che usò da prima (il ripeto) si fu un melo cotogno, da Cotignola sua patria: vi aggiunse il leone palatino per dono di Roberto re de' Romani, e duca di Baviera: il quale per più segno di stima vuolsi altresì lo creasse cavaliere aurato, aggregandolo alla casa di Baviera (2). I conti di S. Fiora, ora duchi Sforza Cesarini, conservarono quest' arma del loro primo auto-

(1) Ratti ivi a pag. 8.

(2) Ratti ivi pag. 8.

re: e così gli Sforza Signori di Pesaro: benchè gli uni e gli altri ebberla in varii tempi inquartata con altre nobilissime. Ma i duchi di Milano addottarono l'arma de' Visconti; se non che il cardinale Ascanio usò la biscia di questi inquartata con l' onde bianche ed azzurre e l' iride, imprese di Sforza suo avolo col cotogno in mezzo. I marchesi di Caravaggio, e i conti di Borgonovo diedero pur luogo al cotogno nell' armi loro. I Riarj e Fogliani, che vantano l' origine da donne Sforzesche adottarono la prima arma Sforzesca, come fecero gli Attendoli Manzoli di Bologna (1).

Se alcuno chiedesse singolarmente, come il primo cognome di Attendoli cedesse a quello di Sforza, risponderò: che la regina Giovanna dopo la morte infelice dello Sforza il grande ingiunse al figlio Francesco, la prima volta che a lei si presentò, di prendere il sopranome del padre a cognome della famiglia, quasi per rinnovare quel generoso: e volle che lo stesso facessero i fratelli di lui e i discendenti, come seguí. Ma il cognome di Attendoli si conservò in alcuni congiunti laterali: in Capua fu una di queste famiglie, che nel sécolo XVI.° diede Gio: Battista Attendolo letterato e poeta. Altra ne fu in Bagnacavallo: ad essa pertiene Dario Attendoli, letterato di chiaro nome tenuto in tanta stima eziandio da quel difficile giudizio di Bastiano de' Rossi accademico della Crusca: abbiamo di lui il trattato del *Duello*, che è citato con onore dal Gamba ne' *Testi di Lingua Italiana del Secolo XVI.°* Nella dedicatoria ai signori Sforza conti di S. Fiora dice l' autore di discendere da Crespolo Attendoli nipote di Sforza: Dario fu dottore di leggi, e militò ancora in Piemonte col principe di Salerno generale dell' imperatore Carlo V. trattando la spada, come la penna, scrisse il suo libro a richiesta di Giovanni Gregori signore ferrarese, con cui vivea nel casino della Schiappa, ora de' conti Bolis, nella villa di s. Lorenzo: egli lodava l' Ariosto con questi versi

„ Fra quanti onor, fra quante alzate all' aura
Statue superbe ornan le ricche sponde
Del Po, la tua onorata e degna fronde
Più d' ogni altra l' imperla, ingemma, e innaura. „

(2) Ratti ivi pag. 16. nota 25.

La lode almeno fu vera (1)!

Micheletto Attendoli, e Foschino, e Marco nipoti: e più quest' ultimo tenne a lungo viva la discendenza. Il di lui primogenito Jacopo Leonardo tolta in moglie Polissena unica del cavaliere senatore Filippo Manzoli fece la nobile famiglia di Bologna. Di che e delle glorie quante mai sono della famiglia Sforza, tra le italiche nobilissima, è a vedere l' accurata istoria, che Nicola Ratti pose fuori splendidamente in Roma coi tipi Salomoni in 4.° nel 1794 con titolo a S. E. il Sig. don Francesco duca Sforza Cesarini. A me basterà l' avere toccato le somme cose, che alla vita di Muzio Attendoli detto Sforza il grande possono appartenere.

Nè già vorrei, che alcuno mi facesse colpa di avere a preferenza seguito il Ratti, il Litta, ed il manoscritto Trivulziano veduto dall' Antonelli; meno condiscendendo al Bossi nuovo scrittore della Storia d' Italia, ed allo stesso Sismondi. Per verità io non potei piegarmi a credere al primo quella ricantata favola della zappa, e la condizione di villano nell' Attendoli: nè al secondo ciò che nella *Biografia Universale* ha notato dello Sforza il grande: ch' ei facesse il *mestiere di suo padre semplice agricoltore*, con dippiù quella favola dell' accètta scagliata con gran forza sulla quercia, e del cognome indi nato di Sforza: nè parvemi dovere osservare ciò che altri sognò, che quel genoroso nascesse di un calzolajo, o fosse disceso in retta linea da Muzio Scevola. Giovami però riferirne alcuni tratti, che vengono anche a lume o a conferma delle cose narrate da me intorno a tale spirito di Romagna, quale si fu lo Sforza.

„ In nessuna epoca l' ingegno militare ebbe occa-
„ sioni più pronte di manifestarsi e di vantaggiarsi. I
„ soldati affatto indipendenti s' ingaggiavano a chi da-
„ va loro maggiori stipendii per un termine brevissi-
„ mo: I menomi cavalieri se si distinguevano come
„ *lance spezzate*, cioè servendo separatamente trovava-
„ no presto de' compagni d' arme, che loro si associa-
„ vano, e de' quali formavano piccole brigate. Nel
„ 1401. Sforza aveva una compagnía di 150 gendarmi,

(1) Graziani Notizie della Pieve di Bagnacavallo a pag. 81. Rime Ferraresi a pag. 73. Ratti ivi a pag. 9. e segg. Gamba Testi a pag. 266.

„ con la quale erasi condotto al soldo de' Fiorentini.
„ Nel 1405 nella guerra di Pisa ebbe sotto i suoi or-
„ dini 600 o ben mille cavalieri. Già parecchi de' suoi
„ parenti erano entrati nella sua banda: aveva dati
„ loro impieghi di confidenza e governava la sua com-
„ pagnìa di avventurieri, come una famiglia bene uni-
„ ta. Con tale truppa; il cui fondo era sempre lo stes-
„ so, ma che disperdevasi e si metteva a numero a
„ vicenda, Sforza mutò servigio in più riprese in Lom-
„ bardía ed in Toscana.

„ Fortezze, città e feudi importanti s' ebb' egli in
„ guiderdone della sua fede. Ma l' appoggio principale
„ di Sforza era una banda di Soldati, i quali erano a
„ lui più ligii, che altra mai compagnìa di avventurie-
„ ri fosse stata per anche a nessun condottiere . . . .
„ L' armata sua era il suo regno: creatore e manteni-
„ tore di essa era padrone di farla parteggiare a vi-
„ cenda per chi più gli gradisse . . . Sforza, che per
„ tal via giva innalzandosi alla sovrana podestà aveva
„ in quell' aringo un rivale, che nel militare e politi-
„ co ingegno, e nella gloria l' adeguava, Braccio da
„ Montone, il quale presso che sempre al soldo di un
„ partito opposto aveva formata una milizia rivale di
„ quella di Sforza; tal che l' animosità e l' invidia si
„ perpetuarono fra esse per più generazioni. Nelle guer-
„ re continue di Sforza e Braccio dal 1417 al 1420, il
„ primo fu quasi sempre soccombente. „ I fatti narra-
ti mostrano forse il contrario!

Indi si narra, come lo Sforza nel 1422 ricorse a
Braccio qual già Temistocle a Serse, e con migliore
ventura: e dicesi di Aquila, che fu fatale all' uno ed
all' altro. „ Dopo che ebbe costretto Alfonso ad uscire
„ di Napoli, Sforza mosse in soccorso della città d' A-
„ quila, assediata da Braccio. A' 4 gennajo 1424, giun-
„ se alla riva del fiume Pescara: i soldati di Braccio
„ tenevano la città, ed avevano munito di palizzate le
„ rive del fiume. Sforza volendo condurre i suoi per
„ un guado presso la foce della riviera, vi entrò ve-
„ stito di tutte armi e con l' elmo in capo: passò con
„ 400 gendarmi e sloggiò il nemico, ma non veggen-
„ dosi seguito dalla sua gente tornò in cerca di essa „.

Non variano gran fatto gli altri particolari della

morte dello Sforza. Ad onore poi della patria, da cui ebbe origine tanto italico valore non voglio tacere quanto lo storico della Famiglia riporta (1). „ L'anno „ dopo che Sforza ebbe in dominio la terra di Coti„ gnola vi seguì un orribile incendio, che la bruciò „ tutta *exceptis Sfortiae et Laurentii Attendoli domi„ bus*, come asserisce il Bonincontri. Sforza la rifece „ di nuovo a sue spese, riducendola in più vaga e no„ bile struttura, ed aggiungendo alcune fortificazioni „. Sussiste ancora di gotica architettura, e collo stemma dei Duchi di Milano la casa, che fu de' signori Sforza: ora posseduta dagli eredi del signor Giovanni Tarlazzi: ed è ben questa, com' è da credere, l' antica casa Sforzesca, dove nel 1409 nacque di Muzio e di Lucia Alessandro Sforza, che fu signore di Pesaro; anzi che quella che fu de' Renati, come opinò il Bonoli sopracitato. Questo monumento di domestica gloria è ben più pregevole della lapide di C. Vario, che al nostro tempo fu rinvenuta nel contado di Cotignola: di che scrisse il canonico Bertoldi, e meglio un Visconti: e più pregevole ancora di un piccolo delubro scavato nel 1823 a Baranzano da quel signor Arciprete D. Giuseppe Alboni bagnacavallese, da cui egli deduce la maggiore antichità di Cotignola. Senza dubbio molti preziosi autografi egli ha rinvenuti riguardo alla famiglia Sforza, e va dettando una storia della Romagnuola; onde si può confidare, che sarà aggiunto nuovo splendore alle cose dello Sforza medesimo, e di tutta la Romagna. Io mi compiaccio, che la mia famiglia in antico fosse da Cotignola, dove tal lume nacque da illustrare più secoli, e tutta Italia (2).

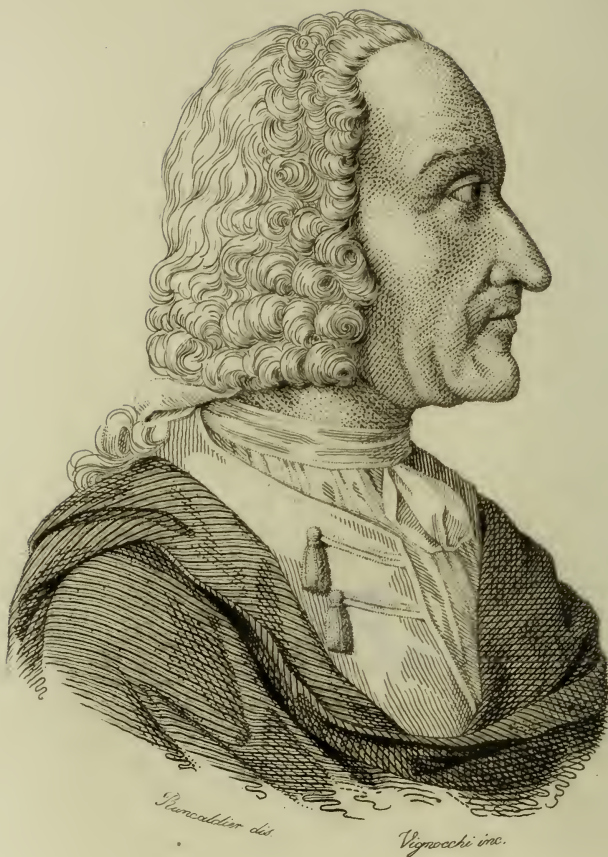
(1) Ratti ivi a pag. 12. nota 10.

(2) » Non dirò di un luogo del » Ferrarese denominato *Vaccolino*, di che parla il Frizzi nel » Tomo I. delle *Memorie per la » Storia di Ferrara a pag.* 215. 238. » Ma non tacerò delle notizie di » famiglia procuratemi gentilmente » dall' eruditissimo sig. avvocato » Luigi Ferrucci. Leggo ( egli mi » scriveva a' 15. Ottobre 1836 ) in » un libro mortuario della Chiesa » Parrocchiale di Budrio in Ro» magna. *Alli . . . . Ottobre* 1590 » *marzo Maria figlia già del Gogna » Ferrucci ( Antonio ) e moglie di » Lorenzo Vaccolini d' anni* 35. *cir» ca*. E in un Istrumento del no» taro Vitecchini di Sinigaglia: *Stre» nuus Capitaneus Venthura Aqui» linus Urbinas ad praesens Fabri» cae Senogal. Ducalis Commissa» rius faciens nomine Illmi Dni Nri, » et ex ejus ut dixit commissione, » et sponte et omni meliori modo etc. » dedit, vendidit etc. Paulo q. Ja» cobi Vaccolini de Cotignola . . . » cannas quattuor et pedes septua-*

Ma perchè il già detto non sia più a dimostranza di gloria, che a profitto, è bello conchiudere: che a tanta cima di gloria venne lo Sforza, perchè educato a virtù dalla grandezza materna si operò con ostinato animo nelle armi: e con quelle visse, con quelle morì nobilmente, superando gli emoli e la fortuna. Così natura pone il fondamento, la buona educazione ordina l' edifizio, la condizione del tempo lo modifica, la degna scuola e la fatica non mai intermessa lo conservano; anzi lo crescono talvolta sino alle stelle; ed è maraviglia al secolo ed alla posterità!

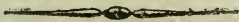
» *ginta duos sytos posit. in Civit.* » *Senogal. juxta bona Io Dom. No-* » *li Ferrarien. etc.* »

Aggiungerò una Memoria estratta per me dal Libro de' Morti sepolti nella chiesa di s. Girolamo di Bagnacavallo » Adì 21. Ot- » tobre 1695. Furono sepolti in » questa nostra Chiesa Cesare e » Teresa figli di Girolamo Vacco- » lini morti per mangiar funghi. » In settembre 1753. Giuseppe Vaccolini, mio avolo, nativo della terra di Russi si trasferì colla famiglia in Bagnacavallo, donde precariamente venne qualche tempo a Cotignola, ed a Lugo: dove morì del 1796. Marco, mio padre, e fu sepolto onorevolmente in quella Chiesa del Carmine. Queste cose non mi parvero aliene dal proposito mio, che è di notare come appartenesse in antico a Cotignola la mia famiglia: la quale però, come tant' altre della Romagna, non sono più di una città o di una terra, che non sieno di un' altra: il che è propria condizione della Romagna stessa tutta seminata di città borghi e castella tra loro vicinissimi, e nel loro insieme fiorenti qua di studii, là di commercio, per tutto di agricoltura e d' industria e di virtù!

VACCOLINI PROF. DOMENICO SCRIS = DI BAGNACAVALLO.

GIUSEPPE GINANNI

# BIOGRAFIA

## DI

# GIUSEPPE GINANNI

In Ravenna Patria di Principi illustri, di Capitani preclarissimi, e di Sapienti, e d'uomini molti che meritarono la venerazione de'Popoli, e l'onore degli altari; in Ravenna dominatrice, un tempo, di innumerevoli terre e cittadi, ed ultima stanza ospitale del profugo Divino Poeta; in Ravenna, che nella Romagna può dirsi la Città delle Memorie, nacque il dì 7 Novembre del 1692, Giuseppe da Prospero Ginanni e da Isabella Fantuzzi. Io sarei per avventura condotto a fare parole della chiarezza di cotesta antica stirpe patrizia, se non mi ricorressero al pensiero que' detti del sovrumano Alighieri sulla nobiltà de' natali;

„ Ben tu se' manto che tosto raccorce,
„ Si che, se non s' appon di die in die
„ Lo tempo va d'intorno colla force „;

e se Demetrio Falereo non ammonisse, essere la nobiltà dell'uomo costituita dalla bontà dell'animo! Nè io ho poi sicuramente mestieri di trarre dal caso della

nascita cospicua un argomento di grandezza per l'uomo, su cui deve versare il discorso mio : chè anzi esso fu di quelli, che la famiglia sua e la patria amplamente nobilitarono. Parve, che la vita sotto fausti auspici per Lui non incominciasse, avvegnachè in età tenera perdesse il padre e la madre, della quale disavventura niuna v' ha, che pei figliuoli maggiore sia. Infatti non solo viene mancare ad essi una ferma e pia volontà che li indirizzi al bene ; ma il cuore loro rimane chiuso a quell'affetto consolatore e di tutti soavissimo, che potentemente ci lega a quelli, da cui avemmo l'esistenza. E siccome tanto più di leggieri gli animi si informano a bontà, quanto più sono disposti, e, direi quasi, atteggiati a dare albergo a dolci affezioni, e migliori riescono per virtù sociali e per carità fratellevole gli uomini che a molti sono per natura uniti col vincolo dell'amore ; così avviene, che il rimanere orbati dei Genitori nell'infanzia, sia ostacolo gravissimo a prendere la via della rettitudine. Epperò sebbene il fanciulletto nostro rimanesse alla cura dell' avolo Francesco e dell'avola Lodovica de' Sette Castelli, che se l'ebbero in luogo di figliuolo, pure sembra, che le sollecitudini loro non compensassero all'intutto la perdita degli Autori della vita. Con ciò sia cosa che all'età di sette anni collocato nel Collegio di Ravenna, del quale avevano il reggimento i Padri della Compagnia di Gesù, affinchè di lettere si fornisse e di tutte le scienze ed arti che a gentiluomo convengono, Egli vi si tenesse per dieci anni lodato più presto per la svegliatezza dello ingegno, che per l'amore allo studio, per la diligenza, e per l'osservanza alle regole dello stabilimento. E quando ritornò alle case del padre, e venne in potere di reggere la vita a suo talento, non si mostrò più che prima innamorato dello studio, chè anzi all'esempio di tanti, i quali reputano una beatitudine il vivere fra li agi, la morbidezza e l'opulenza ministra di piaceri e corrutela, si diede ad accarezzare l'ozio d'avvantaggio, e gli fu a grado l'ire tutto dì cacciando ed uccellando, ed altre maniere di oziosi sollazzi procacciarsi, cui si è usati dire giovevoli per mandare l'ozio in bando ; quasichè il dovere di lavorare, che l'uomo ha, stesse nel dilet-

toso esercizio delle membra anzichè nella occupazione dello spirito e nella cultura dello intelletto ! — Ma non andò guari che occorse tal cosa , la quale scosse dall' inerzia il nobile giovanetto —. Vi sono piante, cui giova il turbine e la potenza della elettricità perchè crescano lussureggianti e rigogliose, e somigliantemente v' hanno de' cuori , che hanno mestieri di venire concitati da qualche violenta affezione ! Il giorno cinque di Dicembre del 1714 , Giuseppe Ginanni era nella casa dello Zio da lato di madre Antonio Fantuzzi, il quale issofatto colpito da morte rese nelle braccia di Lui l' estremo respiro. Per quella scena lagrimevole tanta si apprese tristizia all' anima del giovane, che divenne schifo di piaceri, insonne e maninconico ; poi fu condotto a sofferire di spessi palpiti al cuore e convulsi tremori ; il volto perdè le tinte della salute , una fastidiosaggine inquieta l' afflisse , si impoverì la nutrizione , e tanti sconcerti di sanità gli furono sopra, che nella mente di molti si mise sospetto di sua prossima fine. Ma esortato dagli amici e dai congiunti a far cuore, ed a cercar modo di ricuperare la perduta alacrità , deliberò di trarre a Padova , ove fu in breve , ed ebbe scoperta la cagione e la maniera de' sofferimenti suoi ad Antonio Vallisnieri , il quale per la Dottrina delle scienze Naturali e la perizia nella medica arte era in voce di sommo. — Alcune infermità del nerveo sistema si sanano soventi volte più presto con una curagione *morale* di quello che con *fisici* medicamenti , ed il filosofo , che vede nella umana machina il predominio dello spirituale principio sulla materia organizzata, sa a quello rivolgere le sollecitudini sue, altramente adoperando dal rozzo Medico Artista , che si pone in cuore di opporre sempre a non bene palesi materiali disordini mezzi materiali e strani, quasi fosse chiodo ficcato, che con altro chiodo si spinge fuori dal legno ! — Vallisnieri pertanto , che sagacissimo era, pensò a far libero l' infermo suo dai pervicaci malori che lo tribolavano con peculiare cura dello spirito ; e fatta opera primamente d' innalzare l' animo prostrato a dolce speranza di guarigione , l' ebbe consigliato a lasciare la tediosa vita dell' ozio , ed a cercare la medicina negli studj ed il diletto in soa-

vi ed utili occupazioni. Oh quanta è la forza della verità e della ragione sui cuori umani! — I detti del Vallisnieri giovarono mirabilmente al Ginanni. Imperciocchè, fatta tornata in Ravenna, si desse dapprima a fabbricare orologi, a lavorare al tornio, a fare vernici e ad altre cose di meccanica, poi prendesse affetto grande ad un suo giardinetto, cui veniva da sè coltivando ed ogni giorno faceva ricco di molte erbe e piante da lontano Cielo recate. — Egli sembra che la condizione del mondo morale (mi sia concessa questa espressione) sia simile a quella del mondo fisico: in entrambe lo stato placido è sempre preceduto dallo stato tempestoso! — Fu dapprima agitato il Ginanni da procellosi affetti giovanili: sorse appresso grave tempesta di affanni, ed infine la pace, massimo dei beni, lo consolò — A poco a poco egli fu preso d'amore per la botanica, e gli piacque appararla dal Padre Garuti Agostiniano, e fece opera di adunare tesoro di scientifiche cognizioni giovandosi de' lumi che gli forniva Ruggero Calbi suo concittadino Medico dotto e perspicace filosofo. Ed essendochè l'uomo, alloraquando pone la mente agli studj ne prenda diletto tanto soave da porre ogni altra cosa in non cale, avvenne, che quel Giovane il quale aveva dormito lunga stagione nell'ozio, svegliatosi, prendesse attività inusitata, agognasse di farsi profondo nelle Scienze naturali, ed ogni modo studiasse per mettersi nell'amore e nella stima di coloro che erano in nome di Prestanti. Ed il Calbi con cui aveva amicizia grande e sincera non pretermetteva occasione per dargli stimolo ad avanzamento, e fargli sentire il ticchio d'un retto amor proprio, senza del quale l'uomo non vale a cosa che bella ed onorata sia, e prende usanza di andar sempre terra terra! Pel Calbi fu provveduto, che il Ginanni stringesse amistade con Giulio Pontedera e Guglielmo Scotti e Pier Antonio Micheli Botanico del Duca di Fiorenza, al quale avendo mandata una raccolta delle varie specie di Pini e delle Rubbie del territorio Ravennate, n'ebbe molti rendimenti di grazie, e profferte lealissime. Veniva intanto procacciando di adunare ricchissima biblioteca de' libri più scelti della naturale Storia, e raccoglieva da più parti d'Italia as-

sai marine conchiglie e marmi e fossili, e somiglianti curiosità naturali, ed Affricane, ed Indiane, cose che aveva da un Frate di Bagnacavallo ito in quelle parti per Apostolica missione. E bene può più presto immaginarsi, di quello che con parole significarsi quanto il nobile Giovane facesse consolata la vita con siffatte occupazioni e cure — Unico e durevole contento è quello soltanto che lo studio arreca! Ogni cognizione novella che si acquista è tale dolcezza, che dilegua tutte le amaritudini del vivere. Il letterato, il filosofo, lo scienziato si pone sotto ai piedi e timori e speranze e blandizie del mondo inane; si conosce superiore ad una folla immensa d'uomini, che per quanto fortuna o la matta moltitudine accarezzi ed innalzi, pure sono volgo; ed acquista quella indipendenza dello spirito, che a nessuno lo fa ligio, ma devoto soltanto al Bello, al Vero, alla Virtude! Sapeva il Ginanni, che il tempo odia chi bene non l'usa, quindi lo dava alle scientifiche sue speculazioni. Nel 1737, mandò in luce un opera pregevole da lui composta intorno alle uova e nidi degli uccelli con una dissertazione sovra varie specie di locuste, che volgarmente cavallette s'appellano. Ulisse Aldrovandi e Francesco Willughebejo e Gio. Ionstonio, e Vallisnieri si erano posti altra volta a fare incetta delle uova e nidi suddetti per notarne le differenze e designarle, ed in classi dividerle, ma se n'erano rimasti, non trovando mezzo di riparare specialmente le prime dall'ingiuria del tempo. Ma il Ginanni avendo appreso a vuotarle con accuratezza e pazienza sì grande, che niuna maggiore, e fra vetri tenendole dall'aria difese, potè serbarle e le opportune osservazioni farvi sopra, ed in tavole le figure ritrarne. Si fa Egli a ragionare primamente degli uccelli terrestri non rapaci, appresso de' rapaci, e da ultimo degli acquatici; indica le stagioni degli amori, il tempo delle cove, e tutto ciò che può avere ragguardamento al modo, con cui le accennate specie di volatili si generano, e vengono a vita. E per chiarire quanta lode all'autore fruttasse non pure siffatto lavoro, ma l'altro ancora intorno alle locuste, mette bene che io memori, averlo il Bolognese Istituto delle Scienze reputato degno di tenere posto

fra' membri suoi, rendendolo consapevole dell'onorevolissima nomina per lettera del preclaro Francesco Maria Zanotti che l'ufficio di Segretario adempiva. Nel tempo istesso piacque al celebre Reaumur scrivergli da Parigi altamente il libro suo commendando, e concedendogli il vanto della scoperta di alcune specie di locuste non osservate ancora e promettendo di farne lodevole menzione nelle opere proprie; onore che gli venne tributato eziandio dall'illustre Scipione Maffei, e da Scienziati di Londra e di Germania. Per somiglianti dimostrazioni di pubblica riverenza inanimito a durare fatiche maggiori per vivere nella memoria de' venturi scrisse negli anni che vennero dopo varie epistole intorno agli sperimenti da Lui fatti sovra i testacei, i fossili e gli insetti, fra le quali fu con favore sommo accolta dagli Accademici Bolognesi quella, in cui si tiene discorso del modo, in che fanno pasto alcuni testacei marini, e respirano e si generano, provando, come il flusso e riflusso del mare sia profittevole al retto compimento di siffatte *funzioni*, e come le marine acque possano nelle abitazioni serbarsi incorrotte coll'agitarle, di maniera che gli accennati testacei vivere vi possano. Ed il Reaumur stesso fu condotto a fare lodi di novità, di pensamenti ed aggiustatezza di sentenze, ed avendo con propri esperimenti quelli del Ginanni confermati, grandemente seco Lui per Lettera se ne volle congratulare. Aveva intanto recata a compimento un opera insigne sulle piante vegetanti nel mare Adriatico, e sui testacei marini, palustri e terrestri, del che essendosi sparsa novella fra i dotti d'Italia e fuori, e conoscendo essi quanto il Nobile Ravennate sapesse addentro alle naturali Scienze, stavano in molta aspettazione del momento, in cui fosse per fare gli scritti suoi di pubblico diritto, e fra gli altri il Seguier caldamente a ciò esortavalo, e gli mandava pregando, che a Lui si piacesse affidare la cura di porli sotto a torchi in Olanda. E questo sia argomento della eccellenza del Ginanni: che quando un nome non rimane ristretto fra le mura che cerchiano una terra, ma intorno ad esso la fama tutto dì aggiungendo stupende cose alla fama, lo reca oltre le montagne ed i mari, e quando i forastieri,

più presti sempre a torre che a dare ; sono pure inchinati a fare plauso, non rimane dubbiezza sul merito ! Le Nazioni sono il solo e vero Giudice delle opere degli Scienziati, e per Nazioni io qui intendo la comunanza di questi, la letteraria e scientifica Repubblica universale, cui se taluno giunga ad essere noto e caro, allora sicuramente è grande, allora è sapiente, che per patria ha l'universo. Da ciò vituperio a que'tapini, che dai più venerati in ristretta contrada guardano con disdegno tanti a Loro posposti solo per l'odio in cui Fortuna li prende, e soventi volte soltanto pel difetto di quelle arti, con cui la nequizia si adonesta, e si inorpella l'ignoranza !

E primachè io mi faccia a discorrere delle opere che di sopra accennai, le quali furono dall'Autore, poco prima che facesse dipartita dal Mondo, mandate al Signor Giorgio Fossati Architetto Elvetico, perchè a stampare le desse ; io non voglio pretermettere di accennare della corrispondenza amichevole, in che fu con molti uomini prestanti, avvegnachè sia pure segno di virtude e sapere l'avere avuta intrinsechezza con Vallisnieri, con Zanotti, con Maffei, col Pontedera, col Tizioni, con Mazzoleni, con Zero, e Bruno Tozzi e Pajot, e Seguier, e Reaumur ed altri preclarissimi. E comecchè gli onori non sieno il più delle volte indizio sicuro, per cui apprezzare si possa il merito de' cittadini, nullameno non volendo io preterire alcuna cosa che possa fare degna di riverenza la memoria dell'Uomo, su cui versa il sermone mio, riferirò, come in Patria ed in Italia e fuori a scientifiche adunanze fosse apprezzato, e come uno stupendo e raro segno d'onoranza reso gli fosse, correndo l'anno 1752. Intendo io far parola del medaglione gettato in Firenze dal Selvi, nella parte anteriore del quale è il busto di Ginanni, cui fa corona il nome suo, e nella posteriore è scolpito il simulacro della Natura con simboli e Genj ed il motto Invenit..... Invenit ; del quale niuno può porsi, che richiami in mente idea più sublime, siccome quello che ti raffigura tale potenza d'intelletto, per cui un mortale si toglie dalla gregge infinita de'servili imitatori ; e perviene a squarciare il velo, in cui è avvolto qualche mistero della

natura e sollevandosi su gli altri, più si avvicina al Creatore Onnisciente.

Ma prima di porre fine alla mia narrazione debbo fare breve parola delle altre elette opere del Ginanni, che sotto il nome di Postume furono dal Nipote Francesco date fuori dopo la morte dell' Autore — Nel trattato intorno a 114 piante del mare Adriatico quattro Classi sono comprese. Ragionasi nella prima delle piante di sostanza pietrosa, o molto a questa somigliante e di friabile natura: nella seconda hanno posto quelle di sostanza cornea, o corneo-legnosa, e le legnose ancora con foglie e senza. Appartengono alla terza le altre formate di sostanza in parte coriacea ed in parte erbacea, non che le erbacee spugnose o costituite da un aggregato di piccole vesciche. Nella quarta classe infine si tiene discorso delle piante consistenti in un aggregato di filamenti, alcune delle quali sono resistenti ed altre no, talune sono a foggia di penna d'istrice, tali altre hanno somiglianza a spini, da cui spuntano spini novelli raccolti in umore gluttinoso; ed accennasi eziandio di tutte quelle che hanno funghifera o lichenosa, o membranosa sostanza. D'ogni classe vari ordini: tre della prima; quattro della seconda; sei della terza; quattro della quarta; de' quali tutti io non istarommi a fare la sposizione per amore di brevità — Si raccomanda quest'opera per la chiarezza, per la novità delle osservazioni, per la precisione colla quale le piante sono in tavole delineate, e per la profondità nelle scienze naturali, che sì pare specialmente pei validi argomenti, che addimostrano falsa la sentenza del Jussieu, il quale tiene per *càpsule* formate da *polipi* non poche delle enumerate piante.

Nel discorso sui testacei si fa distinzione fra quelli dell'Adriatico, gli altri che fanno vita nei Laghi e nelle paludi Ravignane, ed i terrestri. Tre classi dei primi, e venti ordini della prima classe, la quale ha ragguardamento ai testacei composti di un pezzo solo. La classe seconda, in cui si comprendono quelli che di due pezzi sono formati, si divide essa pure in venti ordini; e quattro se ne noverano nella classe terza, che abbraccia i testacei a più pezzi.

Due classi dei palustri : nella prima è discorso di quelli che hanno un pezzo solo e ve n'ha di sei ordini ; nella seconda sono quelli a due pezzi. Finalmente i testacci terrestri sono in cinque ordini distinti.

E per dare su queste opere non il mio giudizio che troppo umile e non considerato a ragione sarebbe, ma bensì quello de'Dotti , riferirò, averne il Reaumur fatta onorevole menzione nelle *sue memorie sull'istoria degli insetti,* e Seguier nell'opera che ha per titolo : *Plantae Veronenses,* e gli Editori degli atti eruditi di Lipsia negli *Acta eruditorum del* 1741 , ed il Dottor Bianchi nel trattato de *Conchis minus notis*, ed il Dottor Lami nelle novelle Fiorentine.

Nobile aveva il Ginanni (1) il portamento della persona , e questa più gracile che no , e tirava a sè gli animi anche l' espressione del suo volto , sul quale spesso si dipingono le affezioni che albergano nel cuore, sicchè di questo diviene lo specchio. Lealtà, equità , osservanza alla giustizia , umiltate , e pietà vera , e Religione ferma e pura , e liberalità , virtudi rarissime , tutte fecero bello l'animo del Ginanni. Amico della vita solitaria e degli studi preferì sempre la pace della villa al clamore della Città, e fu poco curante di quei riguardi , nei quali si è assueti fare consistere il *saper vivere* , quasichè la pulita buccia più della bontà del suco dovesse tenersi in pregio ! Ma la sanità di quest' uomo illustre soffrì gravi onte nell'anno 1753. Afflitto egli per lungo tempo da copiosa perdita di sangue per le narici ( epistassi) e da tutti que' sconcerti , che vanno di conserva colle alterazioni del sistema de'vasi sanguigni , fu col volgere di varj mesi ridotto a penosa esistenza per linfatico versamento nelle cavità addominale e toracica ; e morte lo colse alli 23 Ottobre nella età di anni 61 non compiuti. Vicino a dormire il sonno eterno diede segno di modestia , lasciando , che il suo corpo avesse sepoltura umile nella Chiesa della Madonna degli Angeli , e mostrò quanto fosse l'amore di patria che ragionava al cuor suo , statuendo , che il suo Museo pregevole ed

(1) Il ritratto fu ricavato dal basso rilievo in cera del quale fu tratta la medaglia.

*Nota dell' Editore.*

i rari libri fossero posti nel Collegio Ravignano dopo la morte de' due Nipoti. E qui mi è grave lo scrivere, come quella volontà pia ed ultima, che sacra doveva reputarsi, coll'andare del tempo siasi in non cale tenuta; avvegnachè abbiano amato i discendenti di Giuseppe non so quali ragioni pretessere per ottenere, che nel palagio proprio que' monumenti del sapere dell'Avo fossero novellamente posti, spogliandone lo Stabilimento, di cui Ravenna si onora. Non savio consiglio certamente, conciossiachè il decoro, e la ricchezza ed il lustro della patria debbano andare avanti ad ogni privato pensiero, ed il cittadino abbia dovere di cooperarvi, siccome al figliuolo deve stare a cuore il bene della madre, e di vituperio sarebbe degno Colui, al quale per arricchire se medesimo non rifuggisse l'animo di spogliarla. Ma possono i presenti emendare l'errore de' passati, e far chiaro, come venerino la memoria dell'Illustre del quale ho scritto — Piansero la sua perdita tutti gli scienziati Italiani e forastieri, i quali lettere di condoglianza al nipote suo Francesco indirizzarono, e da somma amaritudine furono trafitti i concittadini suoi, che al sepolcro lacrimanti lo accompagnarono — Il dì della morte è il giorno, in cui più libero è il giudizio degli uomini su Colui che trapassò. Spesso la gente è costretta a dire il bene d'uno che vive; ma se quelle parole non erano sincere, i volti si atteggiano a letizia più presto che a dolore, quando il feretro attraversa la folla; erra un sogghigno sulle labbra ai cittadini che cogli occhi s'incontrano, ed odesi un queto susurrare = Non è più = D'altra parte i funerali sono talvolta il trionfo di chi non potè in vita avere que' segni di venerazione che meritava. Ma pei primi non bastano i monumenti; pei secondi sono monumenti i cuori di tutti e la memoria se ne eterna !!

FARINI DOTTOR LUIGI SCRIS. — DI RUSSI.

BARTOLOMEO RAMENGHI

# BIOGRAFIA

## DI

# BARTOLOMEO RAMENGHI.

La Romagna sempre feconda di chiari spiriti diede suoi lumi alla pittura nel beato secolo XVI. Splende tra gli altri *Bartolomeo Ramenghi* seniore, dal nome della patria, detto *Bagnacavallo*. Ivi egli nacque nel 1484. di Gio. Battista onorato mercante: garzonetto che era di vivace ingegno piacquesi tosto dell' esercizio delle armi da caccia e dello studio del disegno. Poi come talvolta dal male ne nasce il bene, intervenne siffatto caso, che lui distolse dalle armi funeste e diello in braccio alle arti gentili: uno scontro egli ebbe con non so qual avversario, per cui rimasto ferito a morte, e pure scampatone, lasciava nel 1503 appeso il voto all' immagine di S. Antonio di Padova, e dava un addío alla patria. Con quel suo amore alle arti belle che in lui ben vinse ogni altro amore venne a Bologna, e nella scuola di Francesco Francia apprese la sua prima maniera di dipingere. Ma conoscendo che si poteva far meglio trasse a Roma, domicilio eter-

no delle arti, dov' era quel miracolo di Raffaello: lavorò, dicesi, con tal maestro nelle Loggie Vaticane; certo i custodi vanno ivi indicando a chi guarda i tratti del suo pennello: il Vasari gli attribuisce altresì non so quale opera nella chiesa della Pace, la nega il Malvasia: io ne sono in dubbio.

Formatosi alla scuola del Sanzio tornò a Bologna: dove dato fuori alcun saggio di quel magico stile eccitò l' invidia degli emoli, e la meraviglia di tutti: e a lui vennero affidate di molte opere.

Prima in S. Petronio nella Cappella della Pace a concorrenza d' altri pittori scolari del Francia espresse nobilmente l' Annunziazione di M. Vergine, la Natività di G. Cristo, e l' Adorazione de' Magi; poi in compagnía di Biagio Puppini le tante Istorie del Testamento nuovo nella chiesa di S. Michele in Bosco, e in quella Sagrestía, che Giampietro Zanotti mostrava come esempio di cosa convenientemente pitturata, i Santi di uno stile veramente grandioso con caratteri di teste gravi e dignitose: la copia della Trasfigurazione di Raffaello ivi stesso rappresentò pel traverso con larghezza proporzionata di figure in tutta la composizione: il colore è gaio, fresco, bello, e tale che sente non pure della scuola romana, che della fiorentina, specialmente della maniera di fra Bartolomeo e di Andrea del Sarto, secondo mi nota il ch. Gaetano Giordani. Nè vo' tacere ciò che da Bologna scriveva lo stesso Algarotti nel 1761 ad un suo amorevole „ del Bagnacavallo darà bastante idea all' amico suo la sagristía „ di S. Michele in Bosco, dove con pennello quasi „ veneziano ha preso a colorire forme romane. Ma „ sopratutto di tal maestro degna è di considerazione „ una Madonna a fresco col puttino in braccio, e un „ S. Giovannino a' piedi che vedesi nella piazza di S. „ Domenico, la qual pittura era molto studiata da „ Guido. „ Ho voluto notare ciò con questo intendimento di purgare il nostro Bartolomeo da una taccia, che il Lanzi condiscendendo singolarmente al Vasari gli appone: cioè lui avere voluto essere mero copista del Sanzio, ed aver detto *esser pazzía presumere di far meglio*. Quanto alle opere diresti lui avere aggiunto di meglio qualche cosa a quella eccellenza dell' Urbinate;

certamente niuno saprebbe negare alle pitture del Ramenghi un certo morbido e carnoso lombardo che in Raffaele parve solo da desiderarsi. Quanto alle anzidette parole sono come di maestro, e bene stavangli in bocca, se come confessa il Lanzi medesimo „ il primo „ a recar nuovo stile in Bologna ed a propagarvelo fu „ il Bagnacavallo, che in Roma aveva praticato con Rafaello, e certamente non senza pro. „ Del resto il Vasari sempre inteso a deprimere i pittori non fiorentini ( e con lui il Borghini ) prende occasione da ogni piccola cosa di scemare al Ramenghi nostro quella lode, che in coscienza non può negare, e che meglio concedono il Baldinucci il Malvasia l' Algarotti il Zanotti il Tiraboschi il Baruffaldi lo Schiassi il Pepoli il Ricci, ed altri, i quali sentono bene innanzi nelle cose della bellezza. Col voto di tali io prendo animo a dire di altre opere del Ramenghi singolarmente in Bologna, che fu il più grande teatro della sua gloria.

Nella cappella Banzi in s. Stefano pose l' adorazione de' Magi ed il Presepe fatto a secco: nella cappella Gottardi in s. Maria Maggiore una s. Anna a fresco: in s. Vitale le Storie pure a fresco nella cappella di M. Vergine, e singolarmente a concorrenza di Jacopo Francia la Visita a s. Elisabetta, dove, quantunque egli fosse imitatore del gran Rafaello, cercò nel Profeta il terribile di Michelangelo: perchè sempre più si fa chiaro lui avere operato allo specchio del Sanzio non servilmente, quando mirava altresì con gran pro in quello d' altri valentissimi. E ben può vedersi ancora ne' suoi dipinti spiccare la pastosità per cosa agli altri non molto comune, siccome notò pure il Baruffaldi: e la sua maniera grandiosa, e la sua tinta dolce e soave piacquero molto a quel sicuro giudizio di Lodovico Carracci: e le sue Madonne così divote, e i bei puttini carnosi e teneri quanto altri mai furono studiati con molto amore non pure da Guido Reni, ma dall' Albani.

E nelle cose a fresco valendo sopra gli altri ebbe a dipingere nella residenza della Compagnía del Baracano Cristo portante la Croce, la Crocefissione e la Deposizione: e nell' atrio della Basilica di s. Stefano sopra il deposito Beccadelli la B. V. coronata dal Fi-

glio così bella e graziosa, che parve una meraviglia: e nel cantone dell' antica casa Serafini quella Madonna col Figlio in collo e s. Giovannino, che era appunto la delizia di Guido.

Ad olio fece nel 1522 la tavola del Crocefisso con la Maddalena a' piedi in s. Pietro: e quella rappresentante la Natività di N. S. all' altare Guerini nella chiesa delle monache di S. Maria Maddalena.

Colorì a tempra nella chiesa di s. Damiano i ss. Titolari: in s. Maria nuova la maravigliosa Adorazione de' Re Magi: nella chiesa de' putti della Maddalena quella tavolina della Vergine in mezzo ai ss. Rocco e Sebastiano. Ed assai opere private nelle case di Bologna, in qualcuna di Ferrara, ed in tanti palazzi di Roma, come al dire del Baruffaldi in quelli de' Ginetti Spada e Sacchetti: le tante nella villa Ludovisi, ne' camerini del marchese Giustiniani, ed in moltissimi altri luoghi; com' è a vedere altresì ne' libri che ne parlano distesamente.

Da tali e tanti lavori egli non trasse già molta ricchezza; perocchè non poneva a quelli gran prezzo: il che basterebbe forse a difenderlo da quella nota di superbia, e di fumo, che il Vasari gli attribuisce: o non fu egli superbo, o lo fu come il Venosino per essere conoscente di sua virtù e dispregiatore dell' invidia: la quale ebbe a soffrire principalmente da quell' Amico Aspertini, che fu il martello degli artisti. Come che sia il Vasari mal notava negli altri quelle macchie, che in lui stesso più giustamente notarono non pure i contemporanei, ma i posteri.

Nè si vuol credere troppo alla Guida di Bologna citata dal Lanzi, che dice il Bagnacavallo nato in Bologna nel 1493 morto nel 1557; ma bensì al Baruffaldi (citato più volentieri dal Lanzi medesimo) che lo dice nato in Bagnacavallo del 1484, e morto in Bologna del 1542: del che sembra non sia oggimai da dubitare gran fatto. Nell' anno adunque cinquantesimo ottavo dell' età sua, soffocato da impetuoso vomito di sangue egli cessò di vivere nel mese di agosto, come nota il Baruffaldi: e lasciò bella fama non pure per l' indefesso studio e per l' eccellenza nell' arte; ma pei costumi.

Invano parmi si volle da taluno contendere sulla origine di lui; Bagnacavallo è la patria vera non pure degli avoli, come affermò il Baldinucci, ma di esso Bartolomeo Ramenghi: il quale da lei tolse il nome come ( per non uscire dalla nostra Romagna ) lo tolsero due suoi compagni assai chiari il Francucci da Imola e il Marchesi da Cotignola: Bologna ha il vanto di averlo educato alla pittura sotto il Francia, onde la sua prima maniera: Roma ha quello di averlo perfezionato alla scuola di Raffaello, onde la sua seconda e più eletta maniera. Bologna poi ( alla quale tornando da Roma ei mostrò prima il bello stile dell' Urbinate e in che e come si potesse render migliore ) è a lodarsi di aver fornito all' ottimo dipintore un largo campo a produrre le sue opere ( per la devozione che inspirano, pe' bei puttini, e per vivezza di colorito tuttora famose ): delle quali vedremo esserne andate a Londra a Dresda a Berlino per tacere di altre città, le quali si pregiano de' dipinti del nostro Ramenghi. Bologna stessa deve a lui le prime glorie della sua scuola, ed una schiera di generosi: alcuni de' quali oprarono meraviglie in Ispagna ed in Francia dipingendo là per Filippo II. qua per Francesco I. e in Roma stessa per l' eccellenza dell' arte vennero nella grazia de' pontefici, eterni proteggitori delle arti, e in tutta Italia, domicilio d' ogni bellezza, ebbero commendazione. A lui deve ancora di più: di averne rivolta nobilmente la pittura alla luce della vera Religione. E se per correzione di disegno Innocenzo da Imola forse lo superò, egli all' incontro lo vinse al certo nel colorire e in altri pregi ammirasi dagli stessi più grandi dipintori.

Ben è a dolere, che il tempo e la fortuna ( anzi gli uomini ) a tante opere del Ramenghi non abbiano perdonato. Di che lamentava l' Algarotti scrivendo sino dal 1744 a Bartolomeo Beccari, e più abbiamo a lamentar noi dopo tanti travolgimenti, che ai posteri parranno incredibili. Pur consoliamoci notando alcuna cosa di quelle, che ancora rimangono: e dalle stesse reliquie impariamo ad apprezzare l' artista.

Nella pinacoteca dell' Accademia di Belle Arti in Bologna è la pittura in tavola rappresentante la s. Famiglia e i ss. Paolo Benedetto e M. Maddalena: la qua-

le non perde presso la s. Cecilia dell' Urbinate, e fu disegnata bellamente da Rosaspina ed incisa dall' Asioli.

Il Refettorio poi e la librería de' Canonici di s. Salvatore sendo stati posti in questo secolo di sventure ad uso di caserma di soldati, le famose pitture descritte singolarmente dal p. Trombelli nelle *Memorie di s. Maria di Reno* hanno sofferto molti guasti: vennero però non ha molto riparate da un muro che le difende, e lascia tanto spazio da poterle ancora vedere.

Le pitture nella chiesa de' Servi mal ristaurate furono già descritte dal Canonico Crespi nel *Discorso stampato in Bologna nel* 1774.

La tavola della Natività di Cristo, che era nelle MM. di s. Maria Maddalena ora è nel magazzino dell' Accademia, aspettando una mano pietosa che la ristauri.

„ Il mortorio della Vergine è una tavoletta dipin-„ ta con molto amore dal nostro Bartolomeo: è alta „ circa due piedi, larga per metà circa, ed arcuata „ nella parte superiore: esiste presso il sig. dottor „ Tacconi di Bologna assai ben conservata: le figure „ sono dipinte della grandezza d' un palmo. Giusta il „ sentimento del lodato sig. Gaetano Giordani è a lo-„ dare la correzione del disegno, dotto e sentito alla „ maniera di Giulio Romano, e del Primaticcio: bello „ caldo carnoso il colorito: molta grazia, nei volti delle „ donne, e tutta pura grazia i corpi nudi degli Angio-„ letti. Per certo, egli mi scrive, deve tenersi come „ una delle più pregiate opere in piccolo che dipin-„ gesse il seniore Bagnacavallo: e può dirsi a ragione „ pittura pregevolissima, ben conservata, raffaellesca. „

La Cena degli Apostoli in tela di lunghezza palmi 7. 33, di altezza 11 trovata nel 1828 in un magazzino di quadri in Bologna e ristaurata dal professore Guizzardi fu portata in Inghilterra: la descrizione da me fattane leggesi nel giornale di Perugia e nel Tiberino di Roma 1835, e nelle *Memorie* che diedi fuori in Lugo l' anno stesso: il disegno fattone da Antonio Moni trovasi presso il Comune di Bagnacavallo, dove sono pure per mano del Moni disegnate le belle cose della Sacrestía di s. Michele in Bosco: sonovi parimenti i disegni del famoso Crocifisso, di s. Pietro, e del s. Nicolò dipinto a tempra in tela già nella chiesa della

Misericordia; ed ora nel magazzino de' quadri dell' Accademia di Belle Arti in Bologna.

In s. Donino ad un miglio da Bologna la tavola raffaellesca della B. Vergine, per tacere di altre assai, e tra esse di molte che in occasione degli addobbi sonosi esposte questi anni passati alla pubblica vista in Bologna, dove si conservano presso nobili famiglie e furono da me ricordate nelle *Memorie* sul Ramenghi.

Nella gallería di Dresda del 1782, si nota la pittura in tavola rappresentante la Vergine col Bambino in gloria.

Nella gallería di Berlino, si nota un quadro in tela rappresentante s. Agnese, e i ss. Petronio e Lodovico.

Nella gallería del museo di Napoli notasi una s. Famiglia.

Nella gallería del cavaliere don Vincenzo Colonna in Roma un quadro in tavola rappresentante una battaglia meglio abbozzata che dipinta: della scuola del Raffaello, e dal Palmaroli famoso ristauratore di quadri giudicato del Bagnacavallo, benchè il chiaro nostro professore Minardi non osa affermarlo, come scrivevami il mio onorevole amico professore Salvatore Betti, che per compiacermi visitò quel dipinto in compagnía altresì del Marchese Giuseppe Melchiorri.

Nella gallería Costabili di Ferrara sono due tavole, una rappresentante la B. V. col Bambino, l' altra la s. Famiglia con s. Anna.

In casa Canonici pure in Ferrara una tavola colla B. V. col figlio in braccio, e i ss. Giuseppe e Gio. Battista.

Alla nascente Pinacoteca Ferrarese è stata offerta non ha guari una bella tavola del Bagnacavallo, rappresentante i riti dell' antica e nuova legge, o meglio il trionfo della nuova legge di G. C. sull' antica degli Ebrei: una tavola dichiarativa diretta allo scultore Giuseppe Ferrari ha circolato in istampa, e ne ha parlato la Gazzetta di Bologna del 16. Agosto 1836, come di una meraviglia del grande imitatore di Rafaello.

Tra le pitture di Rovigo è notata in casa Campanari una tavola rappresentante s. Catterina.

Nell' Accademia di Belle Arti in Ravenna erano già due quadri a olio in tavola depositati dal Cavalier Te-

seo Rasponi come opere del Ramenghi. Ambedue rappresentano lo sposalizio di s. Caterina: ma in uno è con la Vergine, il Bambino, s. Caterina, s. Giovannino, e s. Giuseppe: nell' altro è solo colla Vergine, il Bambino, s. Caterina e s. Giuseppe.

In Faenza nella pinacoteca conservasi in tavola lo sposalizio di s. Caterina. E nella gallería de' Conti Laderchi una tavola larga palmi 2. e once 8. scarse, alta 2. o poco più, rappresentante s. Orsola, che ha dieci altre Vergini a sinistra, ed altrettante o più, benchè in confuso, a destra.

In Imola nel Duomo un Ancona assai grande rappresentante i 12 Apostoli e M. V. Assunta vuolsi lavoro del Ramenghi: ne dubita Gaetano Giordani.

In Lugo nella Chiesina del Corpus Domini un Dio Padre in piccola tavola ottangolare. E sei quadri di piccola dimensione sul legno rappresentanti la storia di Giuseppe Ebreo nella gallería del Conte Michele Bolis gli si attribuiscono non senza ragionevole dubitazione.

In Cotignola in casa Minguzzi una tavolina rappresentante s. Caterina che ha ricevuto l' anello dal Bambino.

In Bagnacavallo nella Collegiata un dipinto in tavola rappresentante Gesù Cristo sulle nubi e s. Pietro, s. Bernardino, e s. Michele Arcangelo all' altar maggiore: nella chiesa di s. Francesco la B. V. e i ss. Rocco e Sebastiano, quadro che è al primo altare a sinistra di chi entra: nell' Archivio notarile Gesù Crocifisso dipinto a tempera.

Ma qual è gentile persona, che passando di Bagnacavallo non chiegga de' misteri del Ramenghi? Eranvi dipinti a fresco nell' oratorio già annesso alla chiesa del Rosario: ora chiesa ed oratorio non sono più, e degli affreschi pochi frammenti salvati dalla demolizione esistono in casa Moni: in tela poi esistono nel coro della B. V. della pace i ss. Misteri dipinti da *Giambattista* Ramenghi detto il Bagnacavallo nel 1585, e distribuiti in contorno al quadro della B. V. del Rosario: dello stesso autore si crederebbe la tavola all' altar maggiore nell' antica chiesa di s. Pietro in Sylvis.

*Giambattista* Ramenghi degno figlio di Bartolomeo seniore, voleva qui essere ricordato: di lui si vedono molte pitture in Roma nella gran sala della Cancellería, dove operò col Vasari: e fu tra quelli che aiutarono il Primaticcio e il Rosso nelle Gallerie di Francia. Agostino Carracci intagliò una delle di lui più belle opere. Nella chiesa delle Grazie in Bologna il Baruffaldi notò col Cavazzoni un bellissimo Crocifisso, e in quella degli Angioli la non mai abbastanza encomiata tavola di s. Paolo apostolo.

*Nella serie degli uomini i più illustri nella pittura etc. Firenze* 1772. si dice che servì d' ajuto al padre nel fare diverse opere, tra le quali appunto un Crocifisso nella chiesa delle Grazie, e un altro a tempera in quella di s. Domenico. Si vede ancora di suo (continua a dirsi) nella Chiesa degli Angeli una bella tavola all' altare di s. Paolo, e in s. Maria del Mosello fuori di porta strada maggiore altra tavola rappresentante il martirio di s. Cleto. Le opere di lui si confondono con quelle del padre, abbenchè non arrivino a quell' eccellenza: il Lanzi sembra lo biasimi senza bene conoscerlo: lo dice morto il 6. Novembre 1601.

Di quel Giambattista nacque *Scipione*, che fu pittore non meno che l' altro *Scipione* fratello di Bartolomeo seniore: egli valse molto nella quadratura, ed unitosi col Pisanelli che fiorì nel seicento ornò molti palagi di Bologna: ma questi Ramenghi non salirono alla fama del vecchio.

Di Scipione fratello di Bartolomeo seniore nacque in Bagnacavallo quel *Bartolomeo* juniore, il quale per desío di lode abbandonata la patria fermossi a Bologna, e fu aggregato alla Compagnia dei pittori l' anno 1578; lo ricorda anche il Lanzi come compagno a Gio. Battista Cremonino da Cento, che morí del 1610. Il Baruffaldi aggiunge ai detti Ramenghi un *Gio. Battista* figlio di Bartolomeo juniore, e ne parla l' Oretti e con lui il Lanzi come operasse nel 1615. Ma presto mancò quella buona e brava famiglia, i resti della cui casa in Bagnacavallo sono ancora indicati, dove io abito.

Questi cenni io dettava appunto colà raccogliendoli dalle *Memorie*, che ne ho pubblicate; e le une e gli altri trovarono bella accoglienza nel *Giornale Ar-*

*cadico* e nel cuore di que' cortesi, che davanmi all' opera conforto ed incitamento. Quando amore di patria mi scaldava io per non mancare all' ufficio di storico ho voluto tenere innanzi lo specchio del vero, e facendo tacere il cuore mi sono sempre appellato al giudizio de' savii. E sono stato scarso narratore. Ma la virtù dell' egregio discepolo di Raffaele è troppo chiara per sè, nè aveva bisogno che di essere accennata come una stella vivace in cielo sereno. (*)

VACCOLINI PROF. DOMENICO SCRISS: DI BAGNACAVALLO

(*) Il ritratto posto in fronte a questa Biografia fu tratto da un' antica stampa esistente presso l' editore. Si nota, che nella Gallería degli Uffizii in Firenze vi ha ritratto del chiarissimo Ramenghi dipinto da se stesso.

FAUSTO ANDRELINI

# BIOGRAFIA

## DI

# FAUSTO ANDRELINI

---

Fausto Andrelini o Anderlini nacque in Forlì, per avventura intorno al 1460; chè di ciò non ha documento che sia certo. Appresso i primi studi pare che molta parte di sua giovinezza passasse in Bologna, e pare che ivi desse mano a' suoi libri *degli Amori*, ne' quali dipinse le follíe di quell' età, e cui volle intitolati a Guglielmo Rupefort Cancelliere di Francia. Non gli fu nei primi anni amica la fortuna, e chi legge i suoi versi potrà vedere nell' ottava elegía del secondo libro, come egli piange i suoi poderi ingiustamente rapiti, il padre stretto in duro carcere, gli amici e una sorella dolcissima cui la morte gli tolse; sicchè parea, che quella dominatrice delle umane cose, la quale a sentire del Certaldese, i men degni ad alto posto solleva a basso lasciando i degnissimi, altramente usar non volesse col nostro poeta. Se non che de' sofferti mali si vide ben ristorato, quando nell' età di 23. anni fu incoronato poe-

ta nel Romano Archiginnasio, dove, presenti moltissimi, venne cantando la nascita della prima Città del mondo.

Sebbene ad alto grido levato si fosse il volgare illustre d' Italia, e le opere del grande nostro triumvirato mostro avessero chiaramente come si potesse con una lingua novella emulare gli scrittori del Lazio; tanto non valse a far sì che nel secolo XV. non rivenissero i più alle scuole latine. Siccome vuolsi biasimare la sentenza di coloro, che vorrebbono tolta alle scienze quella nobilissima lingua, per cui ne vennero gli altissimi dettati dell' umana sapienza, e quanto ha di bello e di gentile la poesía e l' eloquenza; così lodar non si vuole il costume degli scrittori di quell' età, i quali intendendo unicamente alla cultura del latino frodavano la patria letteratura di molte opere, che le avrebbono giovato assai. Non vale perciò il far maraviglia se l' Andrelini ebbe seguìte le poste di tanti illustri, che gli andarono innanzi. E manco è da stupire, se lasciate le belle contrade d' Italia, in Francia si riparasse; chè ad ognuno che nella istoria alcun poco sia savio esser dee noto, che sebbene qua e colà v' avessero di leggiadri ingegni, e la Toscana fiorisse per le dottrine del Poliziano, e per quelle di Pontano la Napolitana Accademia, e benchè la munificenza di Nicolò V, e l' esempio di Pio II avessero già poste le fondamenta al secolo di Leone, i tempi però che vennero appresso tolto avevano agli amatori delle buone arti ogni speranza. E quelle disavventure letterarie fuggirono molti Scrittori valentissimi, e Fausto pure, imitando Filippo Buonacorsi detto altramente Callimaco Esperiente rifuggitosi di quei dì nella Polonia, appresso essere stato alcun tempo famigliare del Cardinale Gonzaga, andossi nel reame di Francia in que' giorni più florido d' uomini, di gloria d' armi di potenza di ricchezze e di autorità di ogni altro regno, che dopo Carlo Magno fosse mai stato. Nè gli andò fallito il pensiero, chè, trovata grazia nei ministri che reggevano la mimorità di Carlo VIII, si ebbe nell' anno 1489 posto distinto nell' Accademia di Parigi, dove lesse matematica poesía ed eloquenza; sicchè correane grido per lontane contrade, e quivi traevano dalle ultime provincie della Gallia, e della Germania quanti avevano talento di avanzare negli ottimi studi.

Si può quindi veracemente affermare dovere la Francia al nostro poeta i primi passi ch' essa fece a quella celebrità, perchè tanto si distinse ai tempi di Luigi XIV. E che siffatta fosse la cagione della partita sua dall' Italia, lo sappiamo da Lui medesimo, il quale nella prima elegía del secondo libro degli amori finge che Urania così gli venga dicendo:

*Pigra quid Ausoniae frustra teris otia campis*
*Immemor o saecli Fauste poeta tui?*
*Nunc novo Sphortiadae, generosaque corda Philippi*
*Nunc dux montano Feltrius orbe vacat.*
*Alphonso pannosa caret tutore Camaena,*
*Munificusque sui Borsius aeris abest.*
*Pontificis prae larga Pii clementia cessit,*
*Et virtus Quinto deficiente jacet.*
*Nec nomen Gonzagae tuum Ludovici silebo.*
*Heu qualem amisit Pegasis unda ducem!*

Ch' ei però sentisse benchè assente la Carità della Patria n' abbiamo prova in quel suo poema = *de virtutibus moralibus* = da lui immaginato quando in Parigi fiero morbo il crucciava, in che viene celebrando in ispecie le virtù di Pietro Coardo, e dell' Arcivescovo Brissonet, cui per testimonianza di grato animo quel carme consacrò. Chè a foggia di quell' Antore il quale nei campi latini cadendo per mano di Enea chiuse gli occhi il dolce nome sospirando di Argo, veniva pur egli sclamando:

*Sic ego sic media infelix aetate peremptus*
*Parisia tumulabor humo?*

Era passato Carlo VIII in Italia ad inchiesta di Ludovico Sforza tutore di Gio. Galeazzo Duca di Milano al conquisto di Napoli. Così il destino degli stati d' Italia trasse giù dall' Alpi uno sciame di stranieri, che le furono cagione d' infiniti danni in quei tempi, nei quali, siccome avvisa Guicciardino, non aveva giammai sentito tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile; perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima di abitatori di mercanzíe e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime, e bellissime città, dalla sedia e maestà del-

la Religione. Cantò Fausto la vittoria del suo re in un poemetto di quattro libri, in cui appresso aver dipinto la disperazione di Alfonso, e l' amenità della spiaggia di Lucullo, passa a descrivere la tirannide di quel Monarca, perchè ebbe a perdere reame ed eserciti, e finisce sclamando:

*Quisquis es, o princeps, Latiae moderator habaenae*
*Cuncta premas molli subdita corda jugo;*
*Nam cito sceptra ruunt populo male grata timenti,*
*Atque odia ex ipso nata timore nocent.*

Non si vuol certo guardar questo canto siccome un poema, chè le leggi dell' epopea non v' hanno luogo; sì un carme, e carme appunto ei lo volle intitolato. Nè si avrebbe a menargli buona aver egli italiano applaudito a quelle italiane miserie, quando non si potesse ciò alla gratitudine attribuire, che tra le doti più chiare dell' uomo risplende. E il medesimo sentimento di grato animo fu cagione delle laudi, ch' ei diede a quel defunto Monarca in un carme elegiaco intitolato a Pietro Coardo, e di un altro carme per la scelta di Coardo stesso a primo Presidente, e degli elogi al Teologo Butella confessore del re, operette date alla luce in Parigi l' anno 1501.

Se Fausto fu caro a Re Carlo, non lo fu manco ad Anna di Bretagna, e a Luigi XII anzi cosa questi non ebbe, che dell' Andrelini più gli andasse a versi, e spesso ne' portici dell' università, e ne' reali giardini seco lui ragionando, allorchè sotto il fascio de' negozii gravissimi erasi stanco, ricreavasi, e l' animo rinnovava con le immagini deliziose delle buone arti. Il perchè egli ottenne due pensioni, cui sempre conservò sinchè visse, e i titoli di poeta del re e della reina = *poeta regius et regineus;* siccome pare altresì che gli fosse conferito un canonicato, intitolandosi egli in alcune sue opere Canonico di Bayeux. Però se non senza alcun dispiacere ascoltammo i versi di Fausto per quella impresa di Re Carlo sì funesta alle cose italiane, torneremo facilmente in grazia col nostro Poeta, udendolo cantare l' altra vittoria di Luigi XII, e la disfatta di quel Ludovico Sforza primo sovvertitore della tranquillità del suo paese, di cui la memoria non sarà mai che ottenga la benedizione degl' Italiani; e tanto più ne sapremo grado al

nostro Fausto, perchè agevolmente potremo ravvisare, e dalla nobiltà della locuzione, e dalla tessitura del Carme foggiato a poema, che quel primo il volle da lui un sentimento di riconoscenza a un Principe, che tanto di lui aveva meritato bene, laddove questo secondo fu dettato dall' amor del vero e dalla carità della patria. Intitolò questo poemetto al Monarca Francese, e lo diede alle stampe in Parigi l' anno 1501, nel qual' anno volle pur fatta di pubblico dritto la sua Buccolica, cui dice l' editor Parigino non cedere a quelle di Virgilio, e di Calpurnio, giudizio, che non ci darebbe veramente una buona idea del discernimento di questo editore. Diede in luce altresì tre libri sulla vittoria riportata dal re di Francia sui Genovesi, ed alcuni libri di Elegíe, di cui gli argomenti sono quasi tutti morali, avvegnachè talora vi si leggano le laudi di Carlo VIII, l' istoria dei suoi amori, e le giovanili sue avventure. Che se pur qua e colà vi discopri alcune opinioni, che per avventura putano di soverchia credulità, siccome sarebbe che l' influsso degli astri determini le operazioni degli uomini, ed altre cotali cose; non solo lo vorrai dato a colpa del Poeta, ma alla condizione dei tempi eziandío in cui visse. E vedete quanto egli ebbe pieghevole l' ingegno ad ogni maniera di poetare. Era Luigi XII. alle mani in Italia coi Veneziani, cui vinse presso Agnadello, ed Anna moglie di lui nojata dell' assenza del marito, gli volle indiritta un epistola elegiaca a foggia delle Eroidi di Ovidio; sicchè Fausto nostro vi diè mano, e il critico non ha per avventura di che ripigliarlo. Trovasi questo componimento impresso in Amburgo nel 1510 in una raccolta di poesíe di quei tempi.

Oltre le opere descritte più altre ne lasciò l' Andrelini, cui spesso veniva dettando per alleviamento della vita, e per compiacere agli amici; sicchè ho maraviglia come il Marchesi delle cose patrie cercatore accuratissimo, tranne gli Amori, e il carme sulle morali virtù, non faccia d' altre sue opere parola, e sia in forse se pur ve n' abbiano. Vero è, che alcune di queste sono da riputare assai poco, siccome l' elegía = *de poetarum infelicitate*, = il carme in lode de' teologi di Parigi, e l' Ecatodistichon, ovvero i cento distici, lavoro certo tenue e ripieno di quegli arguti concetti, onde venne-

ro poi sì famosi gli scrittori del seicento; ma lavoro di moda a quei tempi, siccome ne fanno fede e le versioni, che ne furono fatte nel 1545 da Giovanni Parradia, e nel 1604 da Privè, e i distici di Benedetto Giovio a Giulio Calvo, e quelli di Lorenzo Lippi a Lorenzo de' Medici. Si trovano pur de' versi dell' Andrelini nella prima parte della raccolta del Grutero =: *Deliciae italorum poetarum* =: alcune sue lettere sono stampate tra quelle di Erasmo, e si possono vedere anche delle sue poesíe manoscritte nella biblioteca reale di Francia N. 5087. Se non che maggiormente si vogliono apprezzare, anzi è a dolere che non sieno più che nove le sue pistole morali scritte agli amici suoi, nelle quali, sebbene egli dica non trovarvisi per avventura che puta della lucerna di Demostene, è laconico tuttavía lo stile, casto il latino; e, o imprenda a dimostrare dubbia la fede di un amico riconciliato, o metta in problema quale dei due poemi l' Iliade e l' Eneide all' altro soprastía, o condanni il commercio con le donne l' ozio, e la scioperatezza, o ne porga insegnamenti per l' educazione de' giovanetti, mi pare, che l' erudizione siavi acconciamente profusa, sana la massima, e diritto il giudizio dello Scrittore. Non ha perciò a maravigliare se il nostro Fausto tanto si apprezzò in Francia, che in quei tempi era quasi del tutto digiuna nell' arti belle, e se fu per mano di Luigi XII solennemente incoronato del poetico alloro alla presenza dei primi della corte, e dei più valent' uomini di quel reame.

È dettato di Messer Gio: della Casa doversi onorare la vita non con le parole d' altri, ma con le opere proprie; e ciò pure ottenne il nostro Fausto, il quale nella Religione sentiva bene assai, siccome apparisce e dalla maniera di vita ch' ei tenne, e dagli scritti suoi: amò la tranquillità evitando ogni vizio, che macular potesse la bontà del costume: ebbe liberali modi ed onesti, spendente in pro di chi ne abbisognava, parco per sè medesimo; sicchè potea cantare veracemente:

*Non nos aethereas viventes carpimus auras*
*Praeparet ut lautas ebria mensa dapes;*
*Ut comedam coena liguritor Apicius una,*
*Et mingam patrias luxuriosus opes;*

*Fercula sed propriam non excedentia messem*
*Ipse verecundus sobrius ore peto.*

E a tutti fu benevolo e dolce, non però ai cattivi poeti, cui beffava, e acremente mordeva, siccome Socrate i Sofisti di Atene. E qui non è a tacere bel caso. Ebbero in ogni età di que' miseri, i quali ogni cura ripongono nell' addentare i buoni, e menando rumore delle vuote loro inezie, queste lodano a cielo, siccome gran che; nè Bavio e Mevio furono patrimonio soltanto del secolo di Augusto. E in Parigi pure viveasi di quei dì un certo Girolamo Balbo, il quale comecchè ignorantissimo vi leggeva eloquenza e astronomía. Nato era della famiglia Accelina di nome assai oscuro; il perchè assunse il cognome di Balbo, siccome di origine nobilissima, non avvisando quel tristo, a sentire di Fausto medesimo, che: „ *inertis hercle et insipientis animi est parentum quantumvis ignobilium pudere* „. L' Andrelini, cui non talentava il rombazzo di costui, veniva scoprendo la vanità delle cose sue, ne chiariva gli errori, e faceva conoscere, che se Balbo alcun che di buono ebbe pur dato in luce, tolto era di peso dagli epigrammi di Ottavio Cleofilo, e dalle Elegíe di Tito Strozzi. Balbo che male si poteva difendere, e manco ripigliare il suo Censore il venne diffamando per tutta Italia, siccome arso vivo pubblicamente in Parigi per delitto di eresía, del che i parenti, e gli amici oltre modo dolenti mandarono solleciti cercando la verità. Se non che avvenne non molto poi, che per certo sconcio delitto, e perchè parteggiatore di certa setta Balbo stesso doveva essere in Parigi abbruciato, se presto in Inghilterra non riparava; sicchè può dirsi col vecchio proverbio, ch' ei si vide così di tal moneta pagato quali furono le derrate vendute.

Come dell' anno che nacque, così incerti siamo di quello in cui morì; però avendo egli letto più di trenta anni in Parigi, siccome ne avvisa il celebre Erasmo (1), pare essere egli morto circa l' anno 1520, tolto perciò innanzi tempo agli amici, e alle lettere. Ove poi si voglia prestar fede a quanto ne dicono i biografi France-

(1) Erasmi Adagia a Paulo Manutio edita in mensa Syracusana, column. 728.

si, sembra esser egli morto di morte subitanea il dì 25. Febbraro 1518 (1).

Discorsi in siffatta guisa i principali avvenimenti della vita di Fausto Andrelini, e fatto cenno delle molte opere, cui scrisse, ne rimane pur sempre l' inchiesta: di quale merito sono poi infine gli scritti di lui?

Amor di patria, e vaghezza di magnificare le cose proprie trasse alcuna volta gli Scrittori a lodare più del debito i concittadini; laonde invano cercheremo un sano giudizio sul merito verace dell' Andrelini negli storici Forlivesi, che i versi del nostro poeta altamente lodarono. Vero è che se agli strani vogliamo rivolgerci alcun poco, ci verrà fatto di udirli non manco lusinghieri; chè Giovanni Cordigero in una sua pistola all' Accademia di Parigi il viene siffattamente lodando, che ti verrebbe talento di crederlo più presto assentatore che lodator verace. (2) Bartolomeo Magaluzzi non si rimane dal mettere le poesíe di Fausto intra quelle di Ovidio, e di Properzio. E un giudizio altresì di peso maggiore in arrota degli altri ci viene da Pomponio Leto, cui palesano d' assai e le molte opere che scrisse, e l' estimazione che ebbe di lui il famoso Erasmo; poichè nel giorno che del regno poetico venne l' Andrelini incoronato a Roma, lo disse principe de' poeti della sua età. Però ne dispiace che l' eruditissimo Vossio nel suo trattato de' poeti greci e latini lo venga annnoverando fra coloro, che si contentano di parole e non di cose; e troppo più ne spiace il giudizio dello stesso Erasmo, il quale, benchè nelle sue lettere a Fausto gli sia largo di lode, dice però altrove essere le poesíe di lui sfornite di spirito e di senso, nè certo lascia di essere di molto peso la sentenza di siffatto Scrittore, sebbene Beato Renano a tutt' uomo il difenda.

Sarebbe invero temerità appresso il giudizio di questi grandi metter lingua in siffatta quistione; ma essendo questi giudicii così disparati si potrebbe per avventura manco difficilmente cogliere nel punto, avvisando che portati agli estremi questi Storici, o per soverchio

(1) Biograf. Univ. Vol 2. Art. Andrelini.

(2) La lettera del Cordigero, siccome le testimonianze del Magaluzio, e di Pomponio Leto si possono vedere riportate nel libro *degli Amori* dell' Andrelini.

sentimento d' amicizia, o per soverchia severità, ci abbiano lasciato nella mezzana via quella sentenza, che dalla verità è manco lontana. Che noi certo non ci atterremo alla sentenza di quel Cordigero, nè del Magaluzzi, ben conoscendo mancar molto all' Andrelini, onde stare al paro degli Scrittori del secolo di Augusto; però quella pure rigetteremo del Vossio e di Erasmo, siccome opposta diametralmente a quella dei primi, e alla estimazione universale, in che si ebbero a' suoi tempi quei versi, i quali se non buonissimi, o i migliori, è forza confessare almeno che fossero pur trovati buoni. Si vuol dir altresì, che spesso intervenne a Fausto di tener dietro alla magnificenza delle parole, contento talora di un verso ben misurato, comecchè alcun poco vuoto di cose, che a siffatta stravaganza andava a poco a poco inchinando quella età, stravaganza a che corsero pur gl' Italiani in tempi da noi non molto remoti, e a cui ci tolse il rinnovellamento dei buoni studi, dietro gl' insegnamenti degli antichi. Il perchè diremo non andar troppo lungi dal vero il Baillet, quando ne' suoi giudizii dei dotti, disse, „ ch' ei non si curava molto che avessero senso le sue composizioni, purchè vi mettesse voci bene scelte, e ricche espressioni, quasichè le cose fossero fatte per le parole, in luogo che assoggettasse le parole alle cose „ Si potrebbe quindi in certa cotal maniera affermare, ch' ei fosse l' Ovidio della sua età, mentre e per la pieghevolezza dell' ingegno, e per la facilità di poetare, di questo poeta si può mettere al paragone, ne' cui versi se talvolta si desidera buona filosofia, e quella venustà di locuzione, di che andarono ricchi il Cantor dell' Eneide, e il Venosino, vi si scoprono pure a quando a quando molte bellezze, e di quei lampi, e di quelle tinte proprie soltanto di un ingegno elevato e finissimo. Ad ogni modo non sarà certo per l' Andrelini scarso argomento di gloria avere egli primo spinto una grande Nazione all' amore delle umane discipline, e degli ottimi studi.

Io certo non potrei dare ai giovanetti per modello dei loro poemi l' Andrelini, poichè cangiati i tempi, e lasciate le scuole latine, amano meglio le muse parlare la dolcissima lingua Italiana, e quando pur loro piacesse di usare la lingua del Lazio, a scuola migliore

li vorrei educati; però non posso rimanermi dall' esortarli ad imitarlo nello studio delle buone arti, onde procacciare celebrità di fama, ed essere di giovamento all' umana famiglia. Imperciocchè gli umani studi giovarono sempre la civiltà dei popoli, e la prosperità delle nazioni tenne dietro in ogni tempo alla cultura dello spirito; e non fu già, siccome avvisa Demostene, nella Capitale del gran Re, dove con molto studio cercavasi il nome e il dritto di cittadino; ma nel piccolo paese dell' Attica, da un popolo illuminato, dalla sede delle ottime discipline, nome e dritto, che a Perdica stesso re di Macedonia non venne fatto di conseguire.

N. B. Il ritratto è stato delineato da un busto esistente nel corritojo che fa da atrio alla Biblioteca Comunale di Forlì.

*L' Editore.*

BRUNELLI CAN. DOMENICO SCRIS. — DI FORLI.

ONOFRIO TAGLIONI

# BIOGRAFIA

## DI

# ONOFRIO TAGLIONI

Que' dotti uomini, che fiorirono in antico ed ebbero da natura lunghezza di vita e da fortuna molto ozio di farsi chiari nelle opere dell' ingegno, meritano senza dubbio di essere con grande onore ricordati dai posteri; ma que' che nati quasi con noi vissero breve e misera vita, e pure maggiori di sè e della fortuna operaronsi potentemente negli studii, sono molto più degni di grata ricordanza: ancora perciò, che sacra è la memoria di chi fu grande ed infelice. Perchè io spero, che l' ingenua narrazione della vita e degli scritti di un egregio ma sfortunato concittadino troverà grazia nell' universale, e più nelle persone, che sentono e sanno squisitamente.

In Bagnacavallo, città fioritissima di buoni ingegni, nacque Onofrio Taglioni a' 21. Luglio 1782 di onesti genitori, Giambattista e Brigida Valvassori. Nelle scuole publiche studiò umane lettere e filosofia, e sotto la disciplina del padre, ( che esercitava ufficio di notaro

e di giudice ) istituzioni civili. Conforme all' ingegno acuto, vivacissimo, fu sempre il profitto di Onofrio: e più sarebbe stato, se egli avesse potuto tenersi da non so quale vaghezza di sottile disputare. Secondando il suo genio e le istigazioni di facili ammiratori fu mosso a contraddire un C. C. P. anconitano: il quale volendo aprire una scuola di lingua italiana in Bagnacavallo ( dove insegnava già la francese ) ebbe mandato innanzi un Avviso, che era meglio una esortazione, non senza qualche francesismo, inculcando alla gioventù di premettere lo studio del nuovo a quello dell' antico latino. Stampò il Taglioni un *Discorso Critico*, appoggiandosi singolarmente alle autorità del Decolonia e del Corticelli, e usò la frusta come il Baretti un pò aspramente: la risposta del P. pubblicata il 3. Luglio 1804. accennando altra critica ed altra risposta, che circolavano manoscritte, pagò l' asprezza coll' asprezza siccome avviene per lo più nelle misere guerre dei letterati: le quali non si dovrebbono pur rammentare, se già non fosse per distorre i presenti ed i posteri dal rinnovare mai più tanta vergogna degli studi. Nè già poteva appagarsi quel caldo spirito del Taglioni di sì facile vittoria, non del plauso di pochi amici, non di amori giovanili, non di un piccolo impiego nel dicastero di Polizia. Perchè veggendo nei nuovi ordinamenti aperto un largo campo agl' ingegni, si vôlse tutto agli studi e sul finire del 1804. venne all' università di Bologna: ivi compiuto in tre anni con molto onore il corso del gius meritò ed ebbe laurea: in quel mezzo per farsi singolare tra' condiscepoli non lasciava di venir disputando sottilmente in ogni luogo di morali discipline, e ne usciva se non con lode di squisito giudizio, almeno con quella di acuto intelletto. Ma cercando pur sempre più ampio teatro alla sua gloria portossi a Milano: dove esercitando l' avvochería fu presto nella grazia del Conte Giuseppe Luosi gran giudice ministro della giustizia. A' conforti di lui tolse a supplire le mancanze e correggere gli errori, che apparivano nelle citazioni di leggi romane in più edizioni del Codice Civile di Napoleone: e per giovare all' universale in un tempo che una facile sapienza le romane leggi o ignorava, o disprezzava, prese ad esporre chiaramente i principii di esse seguendo l' ordine del nuovo Codice,

e instituendo confronti giudiziosissimi ed utilissimi. Quell' opera dimandata dal decreto del 15. Novembre 1808. egli fornì in poco più di tre mesi, e pubblicolla in tre tomi in 12.° con dedica al Luosi: così avemmo il *Codice Civile di Napoleone il grande col confronto delle leggi romane ad uso delle università e dei licei del regno d' Italia.* ( *Milano* 1809. *tip. di Francesco Sonzogno* ). Entrando nello spirito di quelle leggi ( cumulo della sapienza di due popoli i più savi che abbiano veduto mai le età del mondo, e viva espressione dell' equo e del giusto ) ne espose bellamente i principii: trattò le quistioni più importanti sull' interpretazione di esse: accennò le comuni teoriche dai giureconsulti ricevute nel foro: aggiunse due indici delle materie, uno del nuovo Codice, l' altro del diritto romano. Ben parve opera di maturo intelletto, e non mancò chi volesse darne tutta la lode al chiaro avvocato Egidio Nicoli, e toglierla all' autore; ma il Taglioni ebbe già fino da fanciullo i rudimenti delle leggi, e ne' misteri di esse era entrato in Bologna, e le aveva applicate alla pratica, ed era mente e cuore da abbracciare le maggiori difficoltà. Intanto ciò che dovea a' suoi più chiari maestri non obliò; dacchè nella introduzione toccando la storia della romana legislazione poneva fine con queste notevoli parole: „ la prima e più celebre scuola di diritto civile fu „ aperta in Bologna, ove fu eziandío costituita la sede „ delle scienze e delle arti......... Il primo che insegnò „ in Bologna la Giurisprudenza fu Irnerio, il quale prima „ insegnava le arti liberali in Ravenna. Dopo Irnerio „ venne Martino, indi Bulgaro, e così in seguito „ fino a' giorni nostri successero in quella scuola i più „ profondi e sapienti giureconsulti: fra i quali si annoverano „ l' avvocato *Egidio Nicoli*, il barone *Giuseppe* „ *Gambari*, e l' avvocato *Antonio Bertaccini:* le lezioni „ de' quali io ascoltava due anni sono „ Così appunto scriveva egli tra la fine del 1808 ed il principio del 1809: e siccome avea lasciato Bologna e l' università assai prima del decreto, che prescriveva nelle scuole il confronto della legge nuova coll' antica bastar potrebbe ( quando altro mancasse ) la ragione de' tempi a rivendicare al Taglioni il Codice Civile col confronto delle leggi romane: l' invidia non fece che svelare il pregio

dell' Opera e crescere ad esso le lodi. E già ne era lodato fra gli altri da Francesco Caffi, quando nel *Confronto testuale del Codice Civile colle leggi romane ( Venezia* 1812 ) quegli diceva nella prefazione: „ ve-„ demmo............il dotto lavoro del benemerito nostro „ italiano Sig. Taglioni „ ed a lui dava merito „ dell' u-„ tile aggiunta di ragionate applicazioni. „ E la lode pur dura, ancorchè il mutamento delle cose abbia portato la morte di quel codice: nel trionfo delle leggi romane ogni savio vuole avere dinanzi l' opera del Taglioni, che tiene appunto di quelle e rende loro una luce, la quale non può morire. Ben poteva aspettarsi il degno scrittore larghezza di premii, se al merito rispondessero quaggiù le ricompense; ma il più che ne ottenne si fu di essere nominato con decreto del Vicerè alla cattedra d' istituzioni nel Liceo di Sondrio; a lui non parve di dovere seppellire colà il suo ingegno e la sua gloria: preferì di rimanersi nel foro, e non fu voce senz' anima.

Mutate le cose restavasi come spettatore, sugli occhi del quale la scena d' improvviso è cangiata, nè si tolse al suo posto, nè lo spirito gli mancò. Si pose a scrivere con maturo giudizio un *Commentario al Codice Civile Universale Austriaco*, i cui primi volumi uscirono nel 1816 in Milano per *Visai e compagni*. Tutta l' opera è in 10. Volumi in 8.° : i due ultimi che l' immatura morte negò all' Autore furono condotti a termine dall' avvocato Giuseppe Carozzi, ed uscirono in Milano pel Fanfani nel 1828. La Biblioteca Italiana nel suo num. CLX. a pag. 101. parlò con molto onore del Taglioni riguardo agli otto Volumi, ne' quali era venuto svolgendo quel Codice sino al cap. I. della parte III. Le degne lodi tribuite a tale, che cinque anni avanti era sfuggito alle invidie ed alle blandizie del basso mondo, ridestò nell' universale il concetto e il desiderio di lui. Ahi perchè così presto ci fu tolto! Ma più grave lamento mi sorge dal profondo del cuore, piovonmi dagli occhi le lagrime e dico tra sospiri: ahi perchè sì miseramente ci fu tolto! Già sono a tal punto della sua vita, che la pietà mi fa cadere di mano la penna; se non che io penso, che pe' grandi ingegni sono quaggiù le grandi sventure; ricordo quelle del Tas-

so e del Boschovik, l' uno sommo poeta, l' altro sommo geometra (1) e di chiari spiriti di Romagna m' è innanzi l' acerba fine, che ebbe tra noi un generoso don Romano Merighi, che al torrente dei novatori nel secocolo XVII. opposto ebbe un argine coll' Accademia dei Concordi in Ravenna, e non seppe opporlo all' invidia (2). In que' valentuomini fu ardore di gloria con ansietà di studio, e non trovando essi palme ed allori dove e quanti potevano aspettarsi, nè bastando per una parte a vincer la guerra che quaggiù travaglia sempre i più degni, per l' altra non reggendo l' arco della mente alla intensità del meditare: le facoltà dell' intelletto in essi vennero meno; non tanto però che il primo singolarmente non dettasse ancora con gravità di giudizio e con eleganza nuove cose: mostrando in sè due contrarii: la maggiore bassezza umana, e l' altezza maggiore; chè non è cosa più bassa di essere o parer privo della ragione, nè più alta d' illustrare per quella le menti degli uomini e preparare a sè nelle carte la vita dell' eternità.

Quello spirito del Taglioni non trovando quasi più il fòro nel fòro, siccome prima, nè più sfolgorante il lume della sua gloria, anzi veggendo in sè rivolte le armi eziandío di chi fu salvo per lui dalla carcere e dal patibolo: lasciossi prendere a forte melanconìa e più non vide conforto. Così Milano gl' increbbe: lasciato un soggiorno ch' eragli stato caro quasi undici anni continui, cercò accostarsi alla patria, come suole ciascuno nella sventura. Venne a Bologna, e il male anzi che scemare si accrebbe: cadde in accessi di delirio, dei quali riavutosi fu tosto a casa: le sollecitudini del fratello Girolamo e degli amici tornarono vane nelle domestiche mura: nè giovarono quelle, che l' ottimo magistrato prendevasi per cotant' uomo: due medici mandati a visitarlo trovaronlo non iscortese; teneva in ma. no un Crocifisso, e in quello affissavasi pietosamente: interrogato perchè ciò facesse, rispose: io sono abbandonato ed afflitto, cerco conforto nell' uomo dei dolori: vedete, egli dà segno d' immenso patire, egli agonizza

(1) Serassi vita del Tasso, Biografia degl' Illustri Italiani Vol. 11. p. 248.

(2) Giorn. Arcad. Tom. LVII. pag. 288.

tra mille oltraggi, e perdonando muore! Così Onofrio mostrava talvolta di acquietarsi; ma la calma non durava: fu giuoco forza mandarlo all' ospizio degli alienati in Faenza: dove nel 1819 rimase nella protezione di monsignor Bonsignore Vescovo e di molti savi e cortesi, pe' quali richiesto scrisse con molto senno di quistioni legali, e dettò libri interi del suo Comentario. Rientrato in sè corse a Roma: nè ivi trovando consolazione ripatriò: dominato ancora da quel suo umore melanconico volle tornare a Milano, d' onde ritornò a Bologna: ivi le forze dell' animo e quelle del corpo gli vennero meno di più in più (1): ivi cessò di vivere la notte del 6. Novembre 1823 di anni 41, mesi 3, giorni 16, in quell' Ospitale di s. Orsola, dove era stato 17 mesi a publiche spese confortato singolarmente dalla pietosa amicizia del conte Filippo Leone Ercolani avvocato di chiaro nome, e degnissimo concittadino. Così finiva quel glorioso sfortunato, che giovò di tanto la scienza delle leggi, e più l' avrebbe giovata se il riso della fortuna e della vita non gli mancava. E già un alto grido avea mosso di se, per cui nella *Storia dell' Amministrazione del regno d' Italia* Federico Coraccini non dubitò di chiamarlo „ avvocato eruditissimo nella giurisprudenza, „ e versatissimo nella cognizione dei testi, uomo di acu- „ to ingegno e di una memoria prodigiosa. „ La Gaz-

(1) Ecco il ragguaglio della malattía dato dal medico curante. « (*Spedale di s. Orsola li* 30. *mag-* » *gio* 1836.) Eccovi in succinto ciò » che posso dirvi del chiarissimo » giureconsulto avvocato Onofrio » Taglioni ammesso in questo Spe- » dale di s. Orsola il giorno 6. » Giugno 1822. affetto da grave » manìa, e morto di consunzione » li 6. Novembre 1823. Fra le » molte varie idee, che lo agitava- » no, massime nello stato di furo- » re, le più costanti quelle erano, » che i suoi nemici lo volevano am- » mazzare, e che già era tempo che » si abbeverassero del suo sangue, » e si saziassero delle sue carni. » Talvolta diriggevasi verso il sole, » e in aspetto truce con gridi, ur- » li ec. (non pronunciando altra » parola che *Biobò*) con tanta for- » za pareva inveisse contro di lui, » che dopo breve tempo bagnato » di sudore da capo a piedi cade- » va con isvenimento. Tutto fu fat- » to per salvare la vita di sì di- » stinto soggetto, ma inutilmente: » e morto il suddetto giorno, la Ne- » crotomia pose sott' occhio quei » guasti organici alle meningi e » cervello, che insufficienti avean » resi tutti i presidii dell' arte me- » dica. Ciò è quanto poteva dire » per servire all' amico dottor Ga- » jani, cui protesto la più alta sti- » ma e sincera amicizia. » (Domenico Prof. Gualandi.) Questa lettera è indiritta al chiarissimo dottor Vincenzo Gajani, al quale io scrittore so grado e grazia altresì di avermi guarito da mortale malattía in Bologna, dove studiavo all' università nel 1810.

zetta di Bologna del 6. Dicembre 1823. dava il tristo annunzio della sua morte: il Giornale Arcadico di Roma del 1824, e la Biografia degli Illustri Italiani uscita in Venezia nel 1835 sparsero di fiori la sua memoria: i congiunti e la patria con quanti sono gentili spiriti lo piansero.

Statura piccola, testa grossa, viso tondo, fronte spaziosa, capelli castagni, naso grosso, bocca regolare, labbra grosse, collo corto, carne olivastra: ecco le esterne forme dell' avvocato Taglioni, quali vivono nella memoria di chi più d' appresso il conobbe: le virtù dell' animo vivono più che altrove nelle sue opere immortali. (1)

Egli ebbe forse i suoi difetti, ma chi è nel mondo che non ne abbia! compiangiamo l' uomo per ciò che ha di frale, ammiriamolo per ciò che ha di sublime! Nè sia mai pretesto all' ignavia, che il soverchio meditare torni forse in alcuni cagione di affievolire le facoltà dello spirito, e di morte immatura; se ben si guardi non la fatica del meditare; ma le ingiurie degli uomini e della fortuna sono le più avverse agl' ingegni: i quali dovrebbono essere in cima d' onore, e sono posti dal volgo miseramente in dispregio!

(1) Il ritratto è stato condotto dietro le indicazioni date dai congiunti del Taglioni, che ne serbano viva memoria.

*Nota dell' Editore.*

VACCOLINI PROF. DOMENICO SCRIS = DI BAGNACAVALLO.

*Bedetti dis. ed inc.*

VINCENZO MONTI

# BIOGRAFIA

## DI

# VINCENZO MONTI

La vita di un uomo di lettere vedesi ne' suoi scritti; e noi dovendo mostrare alcun che della vita del Monti ci faremo spesso a guardare quasi in uno specchio ne' versi e nelle prose di lui, per ritrarne una immagine conforme al vero.

Sulla patria del Monti si contende, come già su quella di Omero e di Torquato; tanto più che egli stesso, condiscendendo più agli altri che a sè, ebbe a scriversi ora Alfonsinese, ora Fusignanese, ora Ferrarese, ora Faentino, ora Romano secondo i luoghi ov' ebbe stanza: e gli stessi Milanesi, che trenta e più anni lo ebbero fra loro, lo reclamano. A tanta lite volendo già metter pace credemmo osservare, patria di Vincenzo Monti essere l' Italia con più ragione dei Greci, i quali dissero il cielo patria d' Omero. Che se a più brevi confini si voglia circoscrivere, patria di lui è da dire la Romagna e niuno potrà dubitarne. Volendo ancora termini più ristretti al luogo natale,

dovremo ridurci alle Alfonsine, ivi il buon padre di lui, Fedele, nel 1750. si fabbricò una casa ad un miglio e più dalla chiesa parrocchiale e in un libretto di ricordi scriveva il 19. Febbraro 1754 ,, oggi mi è na-,, to un figliuolo al quale porrò nome Vincenzo. ,, A togliere ogni dubitazione noteremo appresso la fede battesimale. (1)

Nè vuolsi tacere, che Fedele Monti padre di Vincenzo nacque in s. Martino in Argine nel Bolognese il 16. Dicembre 1711 da Giovanni, che primo della famiglia trasportò il suo domicilio in Fusignano come perito agrimensore a' servigii della Marchesa Pepoli vedova Calcagnini, tutrice de' nobili suoi figli: e ciò fu in tempo, che Fedele contava forse due anni di età. Fatti gli studii di matematica all' università di Ferrara, tornava Fedele dal padre che mandavalo nel territorio di Bagnacavallo per ivi attendere ad una affittanza nella parrocchia di Villanova insieme colla consorte, che fu una bellissima ed onesta, Domenica Mazzarri di Masiera ( altra parrocchia del territorio di Bagnacavallo ): del matrimonio abbiamo la fede autentica (2).

Oltre la vita ebbe Vincenzo alle Alfonsine la prima educazione, non che alcun rudimento di grammatica dal sacerdote Giovanni Farini, detto don Barasi, pubblico insegnatore. Ma verso il decimo anno di età fu posto per cagione di studio a Fusignano in casa di quel felice verseggiatore nel patrio dialetto don Pietro Santoni: e profittò singolarmente sotto la disciplina di Marcello Padovani; finchè a' dodici anni venne al Seminario di Faenza: trovò ottimi institutori, tra i quali Francesco Contoli, che successe ad Ignazio. Guglielmo Graziani di Bagnacavallo, nell' eloquenza, e Francesco Macabelli di Russi nella grammatica: uomini di provata virtù e tutti intesi a conservare all' Italia quel

(1) *Estratto del Libro Parrocchiale N. 8. p. 96. n. 22. die 19. Februarii 1754.*

*Vincentius hodie mane ortus ex domino Fidele Maria Monti, et Dominica Maria Mazzarri conjugib. baptizatus fuit a me Paulo Guerrini Rectore. Patrinus fuit Jacobus Antonius Guerrini. Omnes ex hac Par. Ita est etc.*

(2) *Die 21. Aprilis 1738.*

*Canonice publicato matrimonio contrahendo inter Dominum Fidelem Mariam filium Domini Joannis Monti ex Parr. s. Apollinaris Villaenovae, et Dominicam Mariam filiam Francisci de Mazzarris ex hac Parr. nulloque comperto impedimento ...... Ego Jacobus Bentini Rector eos Matr. junxi etc.*

pregio principalissimo dell' antico latino. E avvenne cosa notevole; posto il fanciullo a far versi latini parve dapprima così inetto, che fu giuocoforza ridurlo a classe molto inferiore: di che vergognando si diede con tutto l' animo a studiare l' Eneide, e non cessò finchè non l' ebbe tutta a mente: mostrossi allora quello che era. Un carme stampato nel 1770 per le nozze Maradi — Pasi in esametri latini prova quanto facilmente scrivesse nella lingua di Virgilio, nella quale piacevasi d' improvvisare; se non che il Maestro lo fece accorto che la gloria de' poeti estemporanei è troppo incerta e fugace. E pure egli ebbe da piccolo tanta disposizione alla volgare poesía, che metteva in canzoni vernacole ed italiane gli avvenimenti ed i giuochi della sua fanciullezza; non che gli stenti e le prede delle sue caccie, di cui fu sempre amantissimo. La stanza dove abitava alle Alfonsine negli ozii delle vacanze dipinse di distici e tetrastici latini da lui composti; se ne leggevano sulla porta sopra e sotto le finestre, sul cammino e qua e là sulle pareti: cose che andarono perdute, quando il nuovo possessore di quella casa, Cassiano Bugnari, fece imbiancarne le pareti medesime. Anche della *Profezía di Giacobbe* non rimane vestigio; se non che la ricordava Paride Zajotti, aggiungendo di avere udito, quel carme dalla bocca del poeta, e come ,, ei l' aveva dettato, allorchè di poco sorpassava ,, il sedicesimo anno, e il metro scorrea vario secon- ,, do che il Patriarca si volgeva benedicendo dall' uno ,, all' altro figliuolo. ,,

Compiuti gli studii nel Seminario tornava Vincenzo a' 17. anni alle Alfonsine, essendo intenzione di suo padre di porlo alla cura de' campi; ma egli era tutto in Virgilio e negli altri poeti latini: di che richiamandolo il buon genitore egli si persuase di dargli al fuoco, e n' ebbe in ricompensa le lagrime paterne ed un regalo di dodici fiorini d' oro. Con questi venuto il figliuolo alla fiera di Lugo si comperò non vesti o trastulli; ma per l' appunto Virgilio e gli altri poeti del Lazio, che poco stante avea dati alle fiamme; tanto può la natura, e tanto bastò perchè il buon padre non più si opponesse alle brame del figlio: volle soltanto scegliesse tra lo studio della legge e quello

della medicina. Risolutosi per la legge Vincenzo, giovine di 18. anni, sen venne all' università di Ferrara, e raccomandato com' era da don Carlo Finotti, rettore delle Alfonsine, stette colà in casa di Luigi Finotti ragioniere, che poselo in grazia del Cardinal Borghese. Quella pubblica biblioteca fornivagli pascolo continuo; ma dello studio della legge fu nulla: egli era tratto alla poesía, come già Ovidio e Torquato, e Metastasio. Le Visioni del Varano, ed i Sonetti del Minzoni lo distolsero alquanto dal Frugoni, a cui ebbe donati i primi incensi: e lo innamorarono dei Profeti, e di Dante, quel sovrano ingegno che tolse appunto da essi ciò che lo fa singolare dagli altri poeti. Trovò ivi nell' abate Gaetano Migliore un saggio Chirone e candido giudice de' suoi versi, trovò il Bertoldi amicissimo, e il Federici, e Girolamo Ferri, padre di latine eleganze, ed altri benevoli quanti convenivano dell' abate Zorzi, che egli chiamò l' amabile enciclopedista. Ivi dettò nel 1776. le terzine in lode dell' abate Gianotti, ossia la *Visione d' Ezechiello*, poi altre cose: delle quali alcune ponno leggersi nel *Saggio di Poesíe, Livorno* 1779. E feste e nozze e tali altre celebrità della Romagna veniva rallegrando de' suoi versi, ne' quali sentivasi pur sempre il poeta.

Fedele Monti padre di lui tornato era stabilmente del 1774. o in quel torno a Fusignano, avendo acquistato tra gli altri beni la villa di Majano, siccome è noto. Ma in compagnía del cardinal Borghese partì Vincenzo da Ferrara il dì 16. Maggio 1778, e in dieci giorni fu a Roma raccomandato all' Abate Francesco Monaldi: ciò fu due anni prima del Canova, che riuscì della scultura facilmente principe, come il Monti della poesía. Questi era già scritto in Arcadia col nome di *Autonide Saturniano:* e negli Aborigeni fu *Dionisio Alicarnasseo*. Due giorni dopo il suo arrivo trovandosi al teatro, e sentendo unanimi applausi a Monsignor Spinelli, che fu poi Cardinale e veniva ringraziato dal popolo per l' ordine stabilito in Roma col suo governo: egli dettò un Sonetto, che piacque e meritogli dal prelato il dono di un bel cammeo di Vespasiano contornato di brillanti.

Il suo stile componevasi allo specchio ora di un

autore, ora di un altro, prendendo tutte le forme dalla fierezza dell' Alighieri alle dolcezze del Metastasio; non tanto però che la favilla del suo genio non tralucesse. Vedesi dal *Saggio* enunciato, e da ciò che egli stesso ne scriveva a quel sicuro giudizio del Visconti: „ Petrarca mi tocca l'anima, Frugoni mi sor-
„ prende, Klopstock mi trasporta con violenza nel suo
„ sentimento, e mi mette in iscompiglio la fantasia: Ges-
„ sner, Lessing, Kleist m' innamorano colla loro sempli-
„ cità, e mi rendono voglioso di farmi pastore, Cre-
„ billon mi piace perchè mi spaventa, Cornelio mi sol-
„ leva sopra di me medesimo, Racine mi ricrea il co-
„ re e senza essere fanatico per Shakespeare so d' a-
„ ver sparso in pubblico teatro delle lagrime sulle
„ sventure di Giulietta e di Romeo, e di esserne al-
„ tra volta partito pieno di terrore e di raccapriccio
„ per i furori d' Amleto. „ Prosegue confessando piacergli qualunque poesía purchè buona, preferendo in fine la poesía degli Ebrei a quella de' Greci.

Fatto segno all' invidia, egli con nuovo ardimento pose fuori *Ottave a Nice* per le feste date dal Principe Borghese nel 1779, dove invilì le smanceríe d'Arcadia, e sè innalzò sopra gli emuli come cigno tra i corvi. Nel 1782 fu segretario del principe Odescalchi, e poco stante di Monsignor Romualdo Braschi Onesti nipote del pontefice Pio VI, e ne cantò la promozione alla S. Porpora. Per gli umili sentieri della prosa veniva pure cogliendo qualche fiore, e tale si fu il *Discorso sulla morte del Redentore* detto in Arcadia. Ma più è a lodare quel canto intitolato la *Bellezza dell' Universo* che meritò al poeta la grazia del Papa, e il posto di segretario del nipote d. Luigi Braschi Onesti. Quella maniera di poesía, che all' evidenza dantesca e all' ardire delle imagini per poco soverchio accoppiava trionfante armonía, in Roma doveva piacere e piacque. E tanto più era ammirato l' ingegno del poeta, in quanto che qualunque metro tentasse spiegava un volo felice. Ma non fu così di un sonetto a s. Nicolò sul vicino parto di donna Costanza Falconieri Braschi: quello fu seme, cha a lui fruttò ingiurie dagli emoli, i quali doveva guardar come botoli, che latrano alla Luna, e nol fece nè allora nè poi.

Intanto a richiesta del Cardinale de Bernis scriveva due Cantate a tre voci per la nascita del reale Delfino e n' ebbe in regalo cinquanta zecchini con una ripetizione di altrettanto valore. Nell' Agosto del 1782. volle rivedere la Romagna ed i suoi. E la gita del Papa a Vienna sollevò l' animo suo: cantò il *Pellegrino Apostolico*, e que' versi pose in mano al canonico Minzoni, che li correggesse: della quale fatica colse gran lode non senza invidia. Del 1783. fu degno, che la città di Rieti ponesse in lui la cura delle cose sue alla capitale. Tuttavía meglio che dai negozii, in cui cercò giovare altresì la sua famiglia più che sè stesso, ebbe plauso nella lirica per la *Prosopopea di Pericle*, per l' *Amore Peregrino*, per la *Fecondità*, per l' *Ode a Montgolfier*, ed altre squisitezze di greco sapore.

Ma egli aspirava alla gloria del coturno, e diede nel 1786. l' Aristodemo, che fu replicata tra i plausi e le invidie sulle scene e per le stampe; l' anno appresso uscì col *Galeotto Manfredi*, che parve inferiore all' altra Tragedia dell' Aristodemo: questa almeno fu più fortunata; imperciocchè la prima volta, che si recitava, quanti gentili spiriti erano in Roma furono a casa dell' autore congratulando, tra i quali il giovine Goëthe. E all' apparire di quella tragedia il Duca di Parma fu lieto di offrire la corona all' autore anche senza concorso, ed una medaglia d' oro con un viglietto di suo pugno gli mandò per mezzo del Marchese Manara suo ministro. Anche Bodoni co' suoi tipi onorò quella tragedia, e il Monti per grato animo scrisse gli sciolti, che precedono l' *Aminta del Tasso* pubblicato dal tipografo parmense. E non è da tacere, che il Monti stesso sino dal 1779. scriveva al Bertola il desiderio, che lo scaldava, di alzare il coturno; erasi egli formato in mente il tipo di una perfetta tragedia innanzi, che la prima d' Alfieri fosse rappresentata in Roma: ciò che fu solo del 1782. Certamente non fu ligio a quest' ultimo; tenendosi alla greca semplicità tolse a Shakespeare ciò che non è indegno della ragione: e quanto allo scopo morale diede l' immagine di principi buoni, ed usò stile splendido armonioso; tanto che il Signorelli affermò, che „ la tragedia Italiana si sarebbe avuta perfet-

„ ta quando si fosse congiunta con lo stile del Monti
„ la grandezza dell' Alfieri. „

Ma gli onori tributi in Parma all'autore dell'Aristodemo, e l'avere esso nella dedica dell' *Aminta* posto il Mazza in un fascio con coloro

„ Che prodighi d' ampolle e di parole
„ Tutto contaminâr d' Apollo il regno,

suscitarono la facile ira di quel *Cantore delle armonìe*, e non meno pronte furono all'incontro le ire del *Dante redivivo;* chè tale omai appellavasi il Monti; a cui dall' Antologia grandi encomii si diedero ancora pei *Sonetti sopra Giuda,* onde inasprivasi più e più la rabbia degli emuli. Misere guerre di letterati non dovrebbero essere, nè ricordarsi; ma che? pronti sdegni e pronte paci vidersi allora e poi nel nostro Monti: a proposito del quale giova ricordare una osservazione di M. Tullio ad Attico (1): „ irritabiles esse animos optimorum saepe virorum, eosdemque placabiles, et esse „ hanc agilitatem mollitiemque naturae plerumque bo- „ nitati. „ Lo stesso Flacco scriveva di sè (2).

„ Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.

Ma quale si fosse il cuore del Monti si vede eziandio allora che rinunziando a maggiori speranze si elesse compagna del cuore Teresa Pichler, figlia del celebre cavalier Giovanni, e a lei si strinse di santo nodo a' 6 Luglio 1791. Parve allora pensoso della domestica economía, a cui non avea posto cura innanzi; scriveva almeno al fratello Don Cesare di essersi pure condotto ad una seria resipiscenza.

Le nubi d' oltremonte intorbidavano il bel cielo d' Italia, e Roma non ne fu salva: per non so quale sollevazione sedata il poeta compose un Sonetto che fu come il preludio della *Basvilliana:* la quale Cantica sola ancorchè non compiuta basterebbe alla sua gloria, meglio che al Poliziano le Stanze per la giostra del magnifico Giuliano. L' invidia rinnovò le sue prove; ma egli è pur vero, che dessa

„ Non isfronda l' allôr; ma lo feconda.

Sentì l' Italia di avere un poeta, e non si vergognò del sommo Alighieri innanzi disprezzato: e non lasciò nella

(1) Ep. 12. Lib. 1.
(2) Ep. 20. Lib. 1.

polvere il *signore dell' altissimo canto;* ben fu degno del nostro Monti risuscitarne le glorie, facendo nostra l' Iliade. Agitavasi in Roma l' opinione di Saverio Mattei, che niegava potere alcun italiano tradurre fedelmente Omero senza viltà, e molti adagiandosi in questa sentenza, per le misere prove del Salvini eruditissimo, surse il Monti a sostenere il contrario: e confortandolo singolarmente l' eminentissimo Ruffo, in casa il quale era stata la quistione, e più ajutandolo la favilla del genio che sola dà la vita alle carte, prese a tradurre egli stesso i Libri I. II. VIII. X. e XVIII. del Poema de' forti. Più tardi poi egli compiva quella versione che parve al Mustoxidi *l' anello,* che ha pienamente stretta la greca e l' italiana letteratura.

Alla quale concordia fra l' antica e nuova poesía pare che mirasse altresì il Monti nella *Feroniade*: trovavasi in Roma appo il duca di Nemi nipote di Pio VI. siccome è detto, e accompagnava sovente alla caccia il mecenate con bella comitiva. Volgevano verso le paludi Pontine ne' dintorni di Terracina, dove è una fonte, la quale tiensi ancora esser quella consacrata in antico alla dea Feronia: come già Orazio soleva per riposarsi nel viaggio, a quella convenivano gli stanchi cacciatori per rinfrescarsi e dissetarsi: lodavano la sapienza del principe inteso a ridonare le paludose campagne alla buona agricoltura, ed il novello poeta incuoravasi di cantare quell' opera del s. Padre, gratificando ad un tempo alla nobile casa Braschi di cui era devoto. Così incominciava il poema che dalla Ninfa del luogo intitolò *Feroniade.* Il torrente della fortuna trasse altrove il poeta; ma nuotando nelle acque perigliose de' tempi egli salvò il manoscritto del poema, lo andò ritoccando, e crescendo, e fu il più caro pensiero di lui negli ultimi anni di sua vita. Ne' quali tornando colla mente alla città eterna, dove ogni sasso ricorda le glorie antiche, piacevasi ancora di ridestarle nel *Coriolano,* poema che rimase interrotto per malattía e morte dell' Autore.

In Roma ebbe consolazione di prole; sua figlia Costanza di chiaro nome fu levata al sacro fonte a s. Lorenzo in Lucina.

Ai 3 di Marzo 1798. egli scriveva al fratello Francesco Antonio a Ferrara: „ parto in questo momento „ (due della notte) da Roma in compagnía dell' aiu„ tante di Bonaparte Marmont, che mi ha offerto un „ posto nella sua carrozza, e mi lascia a Firenze. „ Così abbandonava la città eterna sospinto dagli strali dell' invidia, che ancora da lunge lo saettava: egli stesso se l' era presa singolarmente coll' Accademia de' Forti, scagliando innanzi de' versi tinti nel fiele di Archiloco.

Bramava, anzi sperava pace; ma pace non era nelle belle contrade: una larva di libertà ingannava i men creduli, ed egli pure trattò in prima l' ombre come cosa salda; poi dell' errore si accorse e disse: „ so„ gnai d' esser venuto alle nozze di una bella, e casta „ vergine, e mi sono svegliato fra le braccia di una „ laida meretrice. „ E dava fuori il *Prometeo*, poema che rinnovato uscì postumo in tre canti. Il *Pericolo* ed altre cose di quella tempra disapprovò egli stesso dappoi. Sollevato alle cariche non seppe scordare di essere poeta: nuovi nomi ed ordini di reggimento si succederono come onda ad onda in mare tempestoso: ed il condursi a salvamento era difficilissimo. Fuggitosi in Francia provò tutta l' amarezza di un esiglio benchè volontario, finchè la compagnia della benamata consorte alleviò le sue pene, ed a Parigi ebbe onore degno al suo nome, e pensò la *Mascheroniana* e il *Cajo Gracco*.

Ripatriando trovò aura più amica, ed a Pavía dettò lezioni di eloquenza in quella università, alla quele invitato già innanzi dal conte di Wilzech appo la morte di Teodoro Villa erasi rifiutato. Molto non rimase alla cattedra; benchè a lui rimase da quella una pensione: indi a poco richiamato a Milano fu assessore al ministero dell' interno, membro dell' istituto, istoriografo del Regno, ed insignito degli ordini della corona di ferro e della legione d' onore risplendette di nuova luce. Secondando il plauso delle vittorie diede fuori il *Teseo*, il *Beneficio*, il *Bardo*, la *Spada di Federico*, la *Palingenesi*, la *Ierogamia* le *Api Panacridi*. Ma il suo genio ambiva altro volo, e una parola di Ugo Foscolo bastò perchè egli movesse ancora dietro

il maggior Cigno, e l'*Iliade* in meno di due anni compiuta mostrò all'Italia quanto potesse aspettarsi dal suo poeta: il quale erasi provato altresì a rompere l'oscurità di *Persio* colla luce presente. Di che ei poteva gloriarsi più che delle *Lettere sul cavallo alato di Arsinoe*, e più assai dell'altra al Bettinelli, sfogo di un'anima esasperata dagli emoli: tra i quali primo fu il Gianni siccome è noto.

Fermata la pace in Europa, e tornata la Lombardia a stabile reggimento, egli cantò il *Mistico Omaggio*, il *Ritorno d' Astrea*, e l'*Invito a Pallade*. Difese la classica poesía nel Sermone *sulla Mitología* e trasse in versi un *Sollievo nella Malinconía*: poche altre cose vergò; che lieve fronda crebbero alla sua fronte già grave di antichi allori.

Il cantore di Basville, il traduttore dell' Iliade, che avea mostrate le fonti del bello poetico in Omero e nell' Alighieri (ciò che fu buono in un secolo di novità, che ogni freno sdegnava quasi nelle lettere): fu vôlto poscia a ridurre la prosa allo specchio della vera filosofia. Giovandosi dell' opera del figlio del suo cuore (così chiamava Giulio Perticari marito della sua Costanza) scrisse la *Proposta di correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, difendendo le ragioni della lingua Italiana, tra confini a lei degni dell' alpi e del mare, coll' autorità di Dante: di cui illustrò pure in molte parti il *Convito*. Così della Poesía, come della prosa fu benemerito: e tanto più, che le straniere favelle e le tempeste, onde fu afflitto il bel paese, aveano recato al fiore della lingua e della Poesía guasto e ruina. Che se egli scrivendo dell'idioma gentile tolse i sali a Luciano e la sferza al Baretti, e fecesi aspro alla Crusca e a molti savii di quel venerato consesso, mostrò anche in ciò il poeta, che non sa frenare il suo impeto. Il suo ravvedimento scusò errori anche più gravi, che egli pianse e riprovò.

La notte del 9 Aprile 1826. un colpo d'apoplessia lo prese, quando era sul finire la *Feroniade*. Fra i colli di Brianza, che sempre gli piacquero e salutò col suo canto, cercò riaversi la state seguente; ma dopo aver lottato due anni dovette cedere alla morte il 13 Ottobre 1828: nella mattina di quel giorno a 7 ore e

qualche minuto spirò tra i conforti della religione e le lagrime de' suoi e degli amici. Fu accompagnata la sua spoglia da alcuni dell' I. R. Istituto e da' suoi benevoli al cimitero di Porta Orientale, ove Felice Bellotti, il traduttore di Sofocle, gli disse l' ultimo vale.

Molti piansero la sua morte, ed onorarono la sua memoria: a noi osservatori di prescritta brevità basti notare alcuna cosa. Con disegno di Pelagio Palagi e figure di Abbondio Sangiorgio fuse per cura di Luigi Manfredini si eresse a Milano un monumento tutto di bronzo, composto di piedestallo decorato di basso rilievo rappresentante la Poesía dolente, e coronato di un timpano con modanature intagliate con fastigio elegantemente ornato: sopra è uno zoccolo, dal quale in mezzo a due maschere sceniche sorge l' effigie più grande del vero in forma d' erma del Poeta, il cui nome senz' altro è scritto nella base: ne parla la Biblioteca Italiana (1) toccando dell' esposizione di Belle Arti nell' I. R. Palazzo di Brera. Il Marchesi ne scolpì pure il busto, e un degno allievo del Canova, il cav. Cincinnato Baruzzi lodato ne' versi del Ferrucci, ne fece quello, che vedesi nel Comune delle Alfonsine, e tiensi somigliantissimo (2): ivi del Monti disse le lodi Gianfrancesco Rambelli, le disse in Roma il principe Odescalchi: colle parole del quale chiuderemo, suggellando quasi con una gemma le nostre carte: ,, Deh ,, tu o, Monti, che ti studiavi di risuscitare le anti- ,, che e morte ragioni della domestica nostra gloria: ,, tu che cercasti con tutta forza torcere le italiane ,, menti da quel pazzo desiderio delle cose altrui, e ,, tornar gl' intelletti su libri de' nostri classici: deh ,, fa che la italiana letteratura duri sempre nella sua ,, bellezza, e che le alpi ed il mare ci preservino da ,, ogni peste straniera! E voi, o accademici, in questa ,, sera tributate onori a questo sommo italiano: riducendovi alla mente, che in questa Roma segnò, sot- ,, to il patrocinio di magnanimo principe, i primi pas- ,, si alla sua gloria; che le romane scene suonarono le

(1) *Agosto* 1833. *Num.* 212. *a pag.* 246.

(2) Da quasto ritratto si è delineato quello che va unito alla presente biografia.

*Nota dell' Editore.*

„ prime de' plausi del suo Aristodemo; che Roma udì
„ la prima quelle alte sue poesíe liriche, che qui fi-
„ nalmente scrisse la Basvilliana, e fu grande. „ (1)

Così diceva l' insigne letterato, così ripetiamo noi pure a più giusta commendazione della Romagna sempre feconda di chiari spiriti.

E qui ci eravamo proposti por fine; ma quasi una gemma al monile ci parrebbe mancare, se lasciassimo di notare ciò, che ad onore di quell' anima pindarica del Monti vediamo ora nell' *Album* di Roma (2) vale a dire l' incisione della statua del poeta. Fu condotta in bianco marmo da Giuseppe Ferrari giovane scultore ferrarese per esser posta appunto in Ferrara tra quegl' illustri, di cui si pregia la patria dell' Ariosto, del Bartoli, e del Varano.

(1) *Vedi l' Elogio del Cav. Vincenzo Monti scritto dal principe D. Pietro Odescalchi dei duchi del sirmio; Roma presso Simone Mercuri* 1829. *in* 8. *a pag.* 26.

(2) Nel Num. 30. del 30. Settembre 1837. favoritoci dalla gentilezza del Direttore, che nel Num. 27. e seg. del suo Giornale ha pur voluto darci la *Vita dello Sforza* quale fu prima da noi pubblicata in queste carte.

VACCOLINI PROF. DOMENICO SCRIS. = DI BAGNACAVALLO

GIOVANNI BATTARRA

# BIOGRAFIA

## DI

# GIOVANNI BATTARRA.

Giovanni Antonio Battarra, filosofo Riminese, di cui prendo a scrivere brevemente la vita, da Domenico di Andrea di Rimino, e da Giovanna Francesca Fabbri di Coriano sortì onesti natali nel giorno 9. Giugno 1714.

Ai meriti letterarii che resero il nome di Lui chiaro e rispettato per l' Italia, e fuori, crebbe pregio una circostanza, la quale poichè valse a conciliare maggiore riverenza ad altri uomini nelle scienze, ed arti preclarissimi, non vuolsi affatto di Lui pretermettere. E si parrà che a buon diritto, laddove si sappia ch' Egli di ben scarse fortune, nè quasi uscito, dirò cosí, dal limitare delle dimestiche pareti, non pertanto per solo istinto d' alto intelletto, e d' una indole nel volere efficacissima, si diede con trasporto a coltivare le scienze, che guidano alla più immediata cognizione della natura, e senza ajuti, senza incitamenti, senza punto sbigottire delle difficoltà, che sovente arrestano i più animosi, pur giunse a tale d' emulare talvolta coloro,

le cui produzioni le più ammirate, sono non di rado il frutto di grand' incoraggimenti, e di circostanze le più propizie. Avrà quindi taluno vaghezza d'apprendere di quali mezzi ei si giovasse per aprirsi il varco del bujo, quasi brancolando, alla luce del vero, e meritare de' buoni studii e della patria; e dall' esempio di lui trarranno conforto, e lena que' più invaghiti di queste ardue investigazioni, ai quali men sorrise benignità di fortuna.

Dirò appena de' suoi rapidi progressi in Umanità e Belle Lettere, nelle quali facoltà ebbe a maestri i sacerdoti Paolo Bufferli, ed Anton Maria Brunori, uomini ambidue non mediocremente versati nella classica letteratura; nulla o ben poco de' suoi studii sacri, ne' quali si esercitò in appresso per iniziarsi condegnamente agli uffizii del sacerdozio. Ad altro genere di applicazioni egli è debitore della propria fama, e di queste io mi propongo di favellare colla prescrittami brevità.

Fiorivano in quel tempo in Rimino i buoni studii scientifici per opra singolarmente di quel celebre Giovanni Bianchi, o, com' egli amò denominarsi, Jano Planco, Medico, Anatomico, Naturalista, Filologo, Archeologo ec. al quale nulla sarebbe mancato per elevarsi alla sommità della gloria letteraria, se meno avido di accattar brighe, e di primeggiare in molte facoltà le più disparate, sopra un più fido, e men vasto oceano spiegate avesse le vele del suo raro ingegno. La casa di Planco era un Licèo, ove conveniva chiunque le lettere, le scienze, le buone arti, e discipline coltivasse, o mostrar volesse d' avere in pregio. L' esempio, l' autorità del nome, e la stessa facilità dei modi, allettavano ad amarle; e la sua rinomanza gli attirava ammiratori e discepoli anche dai convicini paesi. Una scelta e copiosa biblioteca, ed ei stesso per ogni maniera di scienza e d' erudizione, poco meno che l' equivalente d' una biblioteca; un Erbario; un piccol Orto botanico; infine una collezione di Storia Naturale per que' tempi bastevolmente istrutta, e secondo il gusto che ancor dominava, decorata da un lusso disforme di vetusti monumenti, medaglie, iscrizioni, pietre intagliate, sculti bronzi, ed altre antichità. Tutto ciò of-

feriva in Planco pascolo insieme e diletto ad ogni ragione di studiosi, i quali tutti egli animava col consiglio, o coll' opra coadjuvava; tanta è l' influenza di un uomo insigne non solo sul proprio paese, ma perfin sul suo secolo.

Il nostro Battarra non tardò guari a porsi sotto la scorta d' un tant' uomo, e a dare opra diligentissima alle scienze, sopra tutto della Geometría, della Storia naturale, e della Botanica, con quell' ardore che ispiravagli la natía propensione per questi studii geniali, e vi perseverò fedelmente, e indefessamente infinattantochè Jano Planco fu nel 1741. chiamato alla Cattedra di Notomía nella Università di Siena.

Frattanto il Battarra era stato sin dal 1738. ordinato Sacerdote, mentre reggeva la chiesa Riminese Monsignor Massa. Ma comecchè ei si recasse a compiere costantemente, e con esemplare esattezza i doveri del suo novello stato, questi non che rallentassero in Lui l' usato fervore per gli studii scientifici, contribuirono soltanto a distorlo per sempre dall' agognare al conseguimento di que' pingui benefizii, ai quali davagli tutto il campo d' aspirare l' alta opinione ch' erasi già procacciata di squisita dottrina, e di specchiata modestia, e costumatezza. Su di che ei soleva dire essere da lamentare, che questi siano per l' ordinario così la meta, come la tomba di parecchi buoni ingegni, che nelle scienze esatte avrebbero potuto con molta lode ed a comune utilità segnalarsi.

Ma per la partita del Bianchi mancato essendo un gran presidio a' suoi studii, pendeva incerto il Battarra sul partito, cui gli convenisse appigliarsi, allorchè apertasi per opra d' alcuni zelanti terrieri, una cattedra di Filosofia nel riguardevole Municipio di Savignano, vi fu egli chiamato ad orrevoli condizioni, e vi lesse per quattro anni. Non era, a dir vero, la filosofia di que' tempi in queste provincie, ancor del tutto disgombra dalla scolastica barbarie, e le scuole appena addimesticate colle prodigiose scoperte del secolo precedente, non per anche risuonavano delle sublimi dottrine del Galileo, e di Newton. Insegnavansi per lo più non quelle scienze fisiche di puri fatti rigorosamente dedotti, e rischiarati dalla non fallibil face del-

l' esperienza, dell' osservazione, e del calcolo, ma altre e diverse, che meno ambiziose di farsi interpreti della natura, che di parerlo, al tedio e alla fatica dello investigare, anteponevano il più facile lavorìo del supporre, fingere, ed immaginare. È naturale che queste ultime garbassero maggiormente ai cultori di facoltà puramente speculative; ma per fermo quelle prime mal s' addicevano collo spirito follemente disputatore e sofistico che regnava nelle scuole. Dir nondimeno si deve ad onor del Battarra, che, egli si attenne ad un metodo semplice, e più secondo ragione; e sempre preponendo al brillante che abbaglia, il vero e positivo che istruisce, abborrì quella frivola pompa delle dispute pubbliche cotanto in voga negli andati tempi, ed atte tutt' al più a rendere i giovani, più che nol siano, battaglieri, e prosuntuosi.

Nè per attendere ch' e' si facesse con sedulità e zelo alle cure della scuola, ei lasciò mai di coltivare i favoriti studii della Storia naturale, e della Botanica. Incontrò anzi cosa ben degna che sia qui commemorata a testimoniare l' alacrità, con che Egl' intendeva a siffatte discipline. Perciocchè in un viaggio da lui intrapreso per la Toscana nel 1740., tra gli altri scienziati, de' quali non fu mai penuria in quella celebre ed avventurosa regione, ebbe il contento di conoscere in Vallombrosa il P. Abbate Bruno Tozzi, Naturalista di grido, il quale tra le altre curiosità naturali, gli ebbe mostrati due grossi volumi in 4.° di disegni di funghi miniati al naturale. Tanto bastò perchè il Battarra s' invogliasse d' imitare la nobile solerzia di quel valent' uomo; e questa idea fu un germe fecondo, che ei prese tosto a sviluppare con ammirabile industria. Perchè datosi a raccorre, ed osservare quante più potesse varietà e spezie di funghi nostrali, prese a disegnarli a penna, indi a descriverli, e classificarli, e ciò con sì felice riuscimento, che a capo di due anni si trovò ricco di oltre a 300. di siffatti disegni.

Di che fatto consapevole Jano Planco, al quale mal sarebbe bastato l' avere co' proprii scritti illustrata la scienza, se anche le utili altrui fatiche non avesse a tutto suo potere inanimite, non cessava di confortare il nostro Naturalista a distinguersi in una provincia

quasi ancora intatta particolarmente in Italia, dove lo stesso celebre Micheli erasene ben poco occupato. Ma la spesa della incision delle tavole era un peso enorme pe' suoi mezzi limitatissimi, dappoichè anche in questo la condizione degli Scrittori Italiani è talmente al di sotto di quella degli Oltramontani, che il più delle volte contar possono a loro gran ventura, se per simili intraprese non vanno incontro a certa rovina. Ma di quel che avrebbe scoraggiato ogni altro, non che il Battarra si peritasse, fu anzi vivamente incitato a provarsi a nuova industria. Avendo appreso a disegnare senza maestro, s' accinse all' ardua impresa di pur senza maestro incidere in rame, e con sì felice, e quasi insperata riescita, che fu in breve in istato non pur di compiere le Tavole de' funghi, ma d' essere prescelto da Jano Planco, di que' dì medesimi (nel 1744) ripatriato, ad incidere le Tavole di diverse sue Opere. Tra queste si novera l' *Ecfrasi seconda* di Fabio Colonna, di cui, tranne le prime 17. Tavole eseguite in Firenze, il Battarra incise le altre tutte anche del supplemento in numero di circa 200. La quale opera, che per la morte del Bianchi rimase inedita, lo sarà verosimilmente per sempre, non portando forse essa il pregio che alcun s' adoperi di trarla alla luce. Incise parimenti le tavole dell' operetta = *De Monstris et Monstrosis quibusdam*, e quelle della ristampa del libro Planchiano = *De Conchis minus notis*.

Si desidera per avventura nelle incisioni del Battarra una certa nitidezza, e precision di contorno, e quella finitezza negli accessorii, che è propria d' un bulino di lunga mano esercitato. Difettano forse ancora di quella morbidezza che distingue l' odierna ed allora sconosciuta litografia. Con tutto ciò non è piccol pregio per Lui, che la verità siavi fedelmente conservata, e reca sorpresa che egli abbia potuto da sè e per sola sua industria, oprar tanto in sì breve tempo.

Frattanto al Battarra era stata confidata in patria la vacante cattedra di Filosofia, instituita da Francesco de Angelis, dove lesse per sette anni, cioè sino a che il disordine dell' amministrazione, che sembra il fato perenne delle cose della Comunità, ebbe mandati in perdizione gli assegnamenti disposti dal

fondatore, ed obbligato il pubblico a sopprimere una sì provida istituzione. Alla quale diffaltà si affrettò di riparare il Cardinale Valenti, allora al governo di questa Sedia Episcopale, coll' onorare il Battarra della lettura della stessa facoltà nel patrio Seminario. Ed io questi tratti della vita di lui volontieri rammento, perchè si veda come da un lato ei fosse volonteroso di dedicare le sue zelanti cure all' ammaestramento della studiosa gioventù, e come dall' altro fosse da tutti conosciuto ed apprezzato l' alto valore di un tanto istitutore.

In questo mentre il Battarra erasi procacciata una distinta e durevol fama mercè la pubblicazione seguita in Faenza nel 1755., della sua celebre opera = *Dei Funghi dell' Agro Riminese* =, ch' è quanto dire di quella appunto tra le sue fatiche, che più alto levò il nome di lui tra i Naturalisti sì nazionali che stranieri. Fu di fatti, ed a tutta ragione, commendato d' avere rischiarato un argomento non bastevolmente illustrato dai Botanici che il precedettero, ed esattamente descritte parecchie spezie poco o nulla conosciute almeno in Italia, dove l' opera del Gleditschio venuta alla luce in Berlino due anni innanzi (1), non era per anche conosciuta e diffusa.

I giornalisti di Lipsia dopo avere parlato con lode del libro del Battarra, si avvisarono di riprenderlo di avere ommesso di consultare, oltre la citata opera del Gleditsch, quelle pur anche dello Steerbech, del Dillenio, e dell' Haller (2). Ma vuole giustizia che si dica l' esistenza di quelle opere Alemanne essere stata sino allora quasi affatto ignorata in Italia, e particolarmente al nostro Scrittore, il quale ricomprò quella ignoranza non sua, nè inescusabile, con altrettanta esattezza nell' esaminare, e citare fedelmente, e con ogni testimonianza d' onore, tutti quegli Autori, dei quali gli fu dato d' aver notizia; siccome praticò anche verso il Gleditschio, tosto che l' opera di Lui gli fu venuta alle mani. Un rimprovero così grave sarà a ben più giusto titolo da ritorcersi contro gli stessi Giornalisti, male a proposito severi col Battarra, e parziali,

(1) *Methodus Fungorum. Berol.* 1753.

(2) *Comment. De rebus etc.* Vol. V. p. 596.

indulgentissimi verso un loro connazionale, il celebre Schaeffer di Ratisbona, il quale nella sua Prolusione sui Funghi di quella provincia, stampata nel 1759. (1), cioè quattro anni dopo la comparsa del libro del Battarra, e molto più nella splendida opera posteriore (2), trascurò scientemente ed a bello studio la sinonimia, e le descrizioni di tutti, che lo avevano preceduto in quell' arringo.

Nè ai meriti reali dell' opera del Battarra potrà mai derogare il metodo di classificazione da lui adottato, e che fu generalmente, nè io dirò che a torto, riprovato, incominciando dall' Adanson. Gli artificiali sistemi de' Naturalisti, non escluso sino ad un certo punto, quello del sommo Linneo, (e dicasi ciò maggiormente di tutti coloro, che sul declinare del decorso secolo, ed in questa nostra età contegnosa, e sì prona a pigliare erroneamente l' innovazione per sinonimo di progresso, amarono dirsi piuppresto imitatori, che seguaci di lui), ben radamente vantano la sanzione della natura; la quale questi sottili trovati tante volte inestricabili, questa manìa di riformare il già riformato, che tormenta molti dotti Naturalisti di qualche parte d' Europa, sovente elude, e prende a scherno; laddove le buone osservazioni, le ben fatte descrizioni, avvegnacchè non ligie al culto esclusivo di verun metodo particolare, sono sempre preziose per gl' incrementi della scienza. Nè perchè i sistemi sono un mezzo, un veicolo, o dirò anzi uua vera necessità della stessa scienza, sarà mai lecito di confonderli insieme, o prender gli uni in iscambio dell' altra.

A questa sua principalissima produzione, il Battarra ne fece succedere parecchie altre di minor conto, delle quali, come pure di alcuni suoi dibattimenti polemici oggi più che mai destituti d' ogni importanza, io m' asterrò di far parola. E parimenti toccherò solo in passando l' altra sua operosa impresa, colla quale si propose di rifondere, commentare, e sopperire quella parte del *Museo Kirkeriano*, già pubblicato dal Bonanni, che concerne la storia Naturale. Uscì l' opera

(1) *Voraenfigu. Beobachtungen. etc.* 4.

(2) *Fungorum qui in Bavar. et circa Ratisbon. nascuntur, Icones.* Vol. II. 4. 1762.

scorrettissima dai torchi del Monaldini in Roma, ed il Battarra ne mosse alte querele. Ma, se dee non tacersi il vero, il male non era tutto da questo lato, nè stava in qualche solecismo, o contrasenso; ma sì veramente nella men che felice scelta dell' opera tra le mediocri mediocrissima, in tanto numero d' altre ben più pregevoli e più recenti, che o troppo costose, o divenute rare, od anche rarissime, a ben miglior titolo meritato avrebbero di venir riprodotte ed illustrate.

Nè io saprei nemmeno difendermi dal portare un giudizio egualmente severo sopra un' altra operetta da lui pubblicata nel 1774, nella quale raccolse alcune osservazioni Zoologiche meritamente censurate dai diversi giornali di quel tempo. E chi difatti potrebbe assolverlo dall' avere spacciate poco meno che per nuove scoperte, cose conosciutissime, descrivendo per forma d' esempio, sotto nome di *Peloride la Folade Dattero; di bruma la Teredine navale*, di Litofito o Pianta Marina con corteccia tartarosa la *Gorgonia Ceratophita ec.* Dei quali sconci io non assumerò di escusare il Battarra, ma vorrò soltanto che mi si conceda essere da riprendersi anche più severamente quel fanatismo d' amor proprio, e di pregiudicate opinioni, che trasse Naturalisti di prima sfera, quali in Francia il Conte di Buffon, ed in Italia lo Spallanzani, a studiarsi di porre in discredito, ed invilire, anzi che meditare, il *Systema Naturae* di Linneo, opera piùtosto maravigliosa, che imitabile, cui la scienza va più che ad altro debitrice de' suoi immensi progressi. E questo suo torto confessava meco candidamente il Battarra negli ultimi anni del viver suo, e comecchè potesse alleviargli d' assai il cordoglio il sapere d' avere errato con quegli, ed altri uomini celebratissimi, pur gemeva di avere sì tardi conosciuto un vero, di cui non eragli più dato d' approffittare.

Ma non era il Battarra così perduto di questi studii, che non dasse al tempo stesso opra assidua e diligente ad altri più immediatamente utili, e ben degni di quella carità che incendevalo pur la patria, e per il pubblico bene. Sin qui egli aveva segnalata la sua predilezione per ciò che forma, dirò così, il lusso della naturale filosofia, ed assicurata bastevolmente la pro-

pria gloria letteraria. Ora il vedreste colla bussola, e il traguardo alla mano, ir disegnando argini e ripari, armare idraulici apparecchii, e sedersi calcolatore. L' antico porto di Rimino minacciato da irreparabile disastro; il fiume o torrente Arimino, ora Marecchia, che infranto di tempo in tempo ogni ritegno, scorre omai disfrenato sopra un alveo sempre nuovo, infestando le adjacenti floride campagne, e quasi sdegnando di più oltre flagellare l' augusto ponte, che da ben dieciotto e più secoli lo sfida e contiene, per aprirsi al mare, siccome accenna, una strada novella: eran questi oggetti ben degni di richiamare tutte le cure d' uno scienziato, e d' un buon cittadino, nè il Battarra mancò in tant' uopo a sè stesso, e alla patria.

Il primo saggio ch' ei diede su questo nuovo terreno, fu una pubblica prelezione al suo corso filosofico del 1761, nella quale infiammato da zelo animoso per la cosa pubblica, prese a dimostrare il grave fallo del Comune, che trascurando di preporre ai lavori del Porto, persona profondamente versata nella scienza idrometrica, lasciavasi aggirare da pratici ignorantissimi, e gettava il pubblico danaro in spese ed opere inutili e malintese. Quel che poi soggiugneva della boriosa inettitudine ed oscitanza di chi avrebbe avuto uffizio di sopravvedere, e delle malizie e de' tranelli de' subalterni, usi mai sempre di approfittarne, era bensì un tema di ovvia e trita, e per lo più assai fondata mormorazione in tutti i tempi, ma troppo acre e pugnente perchè non gli procacciasse fieri ed implacabili avversarii. Valsegli tuttavía il compenso di vedersi in seguito consultato ogni volta che il canale del porto parve seriamente minacciato. E bella opportunità gli fu porta l' anno appresso, chè una strabocchevole piena irruppe nel canale per l' apertura d' un nnovo *Squero*, e scavatosi un alveo a foggia di Polesine, lasciò la foce del canale del porto colmata ed ingombra da deposizioni di torba, sabbia, ghiaja, e belletta, materie non più come per lo innanzi sospinte al mare, dacchè men rapido erasi fatto il corso del canale principale. Nella quale gravissima circostanza chiamato egli pure dalla pubblica Autorità a consulta, non tardò a presentare una ragionata relazione col proprio avviso. Ma comec-

chè il piano di Lui fosse stato accolto, ed approvato a preferenza d'ogni altro, ebbe la mortificazione di vederselo poscia alterato a capriccio, e pessimamente eseguito da chi non si fece coscienza di volere innanzi lo sconcio e il danno di lui, che il buon servigio del pubblico. La quale onta il Battarra deliberò di vendicare, facendo una sola causa del pubblico bene, e dell'onor suo medesimo, e dando fuori nel 1763. due discorsi al pari ridondanti di verità, e di gravi animadversioni.

Come prima furono questi divulgati, non è da dire sino a qual punto ne rimanessero scosse tutte le *suscettibilità;* senza che il cicalìo crebbe poi a dismisura al comparire che fece una Memoria di Serafino Calindri, abile Ingegnere ed Idraulico, intorno al vero stato del Porto Riminese, nella quale in sostanza si approvavano, e mettevano in miglior lume le due massime fondamentali già proclamate dal Battarra = *Di condurre il Canale per una curva equabile* = *Di non mai produrre i Moli* =.

In tanto subuglio di discordi opinioni fu preso partito di convocare in Rimino alcuni valenti Matematici, tra i quali il celebre Boscovich; ed io mi piaccio grandemente di potere affermare ad onor del Battarra, che i suoi principii, tranne qualche errore di calcolo, servirono di fondamento al piano immaginato e proposto dallo stesso Boscovich, e che malgrado una forte opposizione fu poscia approvato e messo in esecuzione sotto la direzione del Calindri. (1).

La sola proposizione su la quale parve che i lodati Matematici rimanessero perplessi, e male assenzienti, checchè il Battarra si studiasse di dimostrarla con dirette ed ingegnose esperienze istituite alla loro presenza in casa il Conte Francesco Garampi, può leggersi pubblicata nel Volume III. degli Atti dell'Accademia Senese.

Fattosi il Battarra vantaggiosamente conoscere per un valente Idrometra, onorato si vide di pubbliche commissioni ognorachè occorse d'infrenare il fiume, onde francare con ogni più efficace argomento, ora le

(1) Su questa clamorosa questione è da vedersi l'opera a stampa col titolo di *Memorie spettanti al Porto di Rimini.*

case lunghesso la sinistra sponda al di sotto del ponte, ora le mure urbane verso la porta, così detta dei Cavalieri, siccome intervenne singolarmente negli anni 1777. e 78; nei quali servigii egli adoperò di maniera che il maggior vantaggio del pubblico erario andasse ognora congiunto colla solidità e durevolezza de' praticati ristauri. Di che è anche oggidì un testimonio parlante l' argine da lui costruito a difesa delle case del Sobborgo lungo la strada detta della Madonna della Scala, il quale contro l' opinione di molti, fece fronte alle frequenti piene che non cessarono di balestrarlo, e diventò una insuparabile barriera di tutela a tutto quel tratto abitato.

Ed è pure da non tacersi un saggio di nobile fiducia ne' principii che professava; fiducia, che acquista un grado di quasi certezza, e peso d' autorità, ove sia basata sul vero sapere, mentre in ogni altro caso degenera in pura jattanza di stolta temerità e presunzione. Un tale Sig. Farina Perito Ingegnere chiamato espressamente da Ravenna, erasi posto alla mal meditata impresa di fare un taglio retto in mezzo al letto ghiajoso del fiume, nel vano intendimento d' impor leggi ai suoi errori coll' inalvearlo, e costringerlo fra gli argini. Contro un sì folle divisamento, ed a prevenire il grave ed inutile sciupìo della pubblica pecunia, insorse cruccioso, e da patrio zelo animato il nostro Battarra; e poichè a nulla valsero le rimostranze, e le proteste, consegnò sigillata alla Segretería comunale una Memoria in cui per buone ragioni ivi dichiarate, predicevasi la pronta ed inevitabile caducità di quell' opera insensata ed effimera. E l' esito ebbe ben presto fatta piena ragione al vaticinio, perocchè bastò la prima crescenza delle acque a cancellare in quell' anno medesimo ogni vestigio del taglio, e a far che la corrente scendesse piucchè mai infesta a corrodere ambe le prode inferiori.

Il qual fatto così solenne, e che avrebbe dovuto ammaestrare anche i futuri, niuno vorrà credere che in meno d' anni cinquanta fosse già sì fattamente caduto nell' oblivione, che veder si dovesse rinnovellato a' dì nostri, e con esito egualmente infelice, lo stesso fallo meritamente dal Battarra vituperato; sì per con-

sueto l' umana stupidità s' indura contro le lezioni dell' esperienza!

Insomma nelle cose della difficile scienza della Idrometría, essa pure tutta Italiana, anzi cresciuta e perfezionata nelle tre Legazioni, si ebbe ricorso al Battarra in tutte le occasioni per verità assai frequenti, nelle quali parve si richiedessero i consigli, e gli ajuti della scienza. Se non che si vide attraversato, calunniato, vilipeso altrettante fiate, quante fu richiesta ed altrettante ancora n' escì vittorioso, con lode propria, ed onta degli emuli, o piuppresto invidiosi. Le memorie e gli scritti che di lui ci sono rimasi intorno a sì importante argomento, sono un monumento pregevole del suo sapere, non che della sua nobile affezione verso la patria, al quale attingere nei casi dubbii, inopinati, e fortunosi, che sarebbe follía il credere rimotissimi, lumi sicuri di direzione, e di provedimento.

Ma per quantunque noi ci siamo adoperati di ragguardare il Battarra sotto differenti aspetti, ognun dei quali basterebbe a far commendata e diuturna ad una più grata posterità, la memoria di sì prò cittadino e scienziato, ci rimane ancora a favellare di altro genere di meriti scientifici, in che si distinse di lunga mano. Dico delle opere agrarie da lui pubblicate, e che sono tuttora grandemente apprezzate da tutti i veri amatori della rustica economía, ed esser lo debbono a doppio titolo dai Riminesi. Nelle quali col metodo, ed in un linguaggio il più adattato alla comune intelligenza, ed al tempo stesso il più istruttivo, aprì a tutti la conoscenza de' più avverati principii della prima, e più nobile delle arti tutte. Nè i suoi precetti consistono già soltanto di astratte teoriche, o di dottrine puramente speculative, nel che è ben certo che i maravigliosi progressi della Chimica odierna, e i lavori immortali di Davy, di Berzelius, e di altri appresso loro, lasciarono ad una immensa distanza tutto che sapevasi per lo innanzi, ma risplendono di verità pratiche, la cui bontà eragli dimostrata dall' esperienza sua propria; alla quale bisogna ebbe principalmente dedicato un terreno che possedeva nel contado, e ad essa consecrava tutto il tempo che eragli conceduto

di passare a diporto in una sua amena villetta denominata la *Pedrolara*.

E quanto ei fosse profondo osservatore, ed esperto nelle cose che costituiscono l' eccellente agronomo, ne fecero da prima ampia fede le Memorie ch' ei pubblicò nel Giornale d' Italia degli anni 1771. 72. e 73, delle quali dovrà a me bastare d' indicare gli argomenti, e sono: = *Sopra il modo di ben piantare, e conservare i Canneti* = *Su la coltura degli Ulivi* = *Sopra i Semenzaj, e Vivaj degli Ulivi* = *Su le malizie dei Contadini* = *Della coltura delle Viti nell' Agro Riminese* = Con questi Saggi generalmente accolti con assai favore, ei preluse ai famosi suoi *Dialoghi di Agricoltura*, opera rimarchevole, ch' ebbe meritamente una gran voga; ristampata più volte; ricercata perfin dall' Olanda; lodata a cielo da personaggi, e uomini illustri; commendata dalla Società patriottica di Milano, che l' annoverò tra i suoi socii corrispondenti, siccome si ha da lettere onorevolissime scritte al Battarra dai Conti Marco Odescalchi, ed Ercole della Somaglia

E dovrà darsi a merito particolare e caratteristico di lui che s' inducesse a scrivere non per ostentazione, o per vano solletico di fama, d' onori, di ricompense, chè troppo bene si conosceva degli uomini, e de' suoi tempi, ma per la pubblica utilità, e per la brama, che lo dominava, di giovare al proprio paese.

Ed a questo nobilissimo fine intese egli più specialmente anche coll' ultima sua fatica = *Sui Difetti dell' Agricoltura dell' Agro Riminese* = pubblicata nel 1780. Il qual tema, come ognun vede, offrivagli largo campo alla censura, e alla riprensione, se non gli fosse parso più saggio il muover guerra solo a pochi difetti capitalissimi, contro ai quali non sarà mai detto tanto che basti.

E di vero, dove mai s' intesero pretensioni più strane ed assurde di quelle di domandare alle colline le produzioni proprie della pianura, a queste tutte quelle delle terre elevate e montuose? Di sottoporre indistintamente sì le une che le altre allo stesso sistema di coltivazione? Di far che le pianure, per singolar privilegio di natura, feracissime di frumenti, biade, civaje, e fo-

raggi, siano imboschite, ombreggiate, ed affievolite da folto ingombro di tralci e viti, di fitti albereti, d' alte e dense siepaglie; nel mentre che le colline destinate ad essere rivestite di vigneti, d' ulivi, di frutta, di querce, e selve conservatrici, vengono all' impazzata sperperate, distrutte, isterilite per la manía di ridurle a coltura di meschino frumento, di grame biade, o di tisico formentone? Abbiasi pur oggi a vile l' avviso dell' antica sapienza, che le pianure volle sacre quasi esclusivamente ai ricchi doni di Cerere, e i colli alle delizie di Bacco, Vertunno, e Pomona, e all' albero di Minerva. Ma saremo noi dunque in pari modo refrattarii alla ragione rischiarata dalla luce delle scienze contemporanee? Le quali c' insegnano, che il ben inteso *avvicendamento*, risguardato oggi pel sovrano di tutti i rimedii riparatori, basta appena a preservare i migliori terreni del piano dal dimagramento, che con grave danno del ricolto del frumento, vi produce la smodata e stoltamente abusiva coltura del formentone. (1) Or pensate se le fiacche, declivi, e mal ferme terre delle colline non debbano rimanerne senz' alcun pro spossate, smunte, e sodate!

Questi ed altrettali importantissimi assunti studiossi il Battarra di ridurre a dimostrazione, non oltre alla portata delle comuni intelligenze; ed è forse riserbato alle future età il rendere ai promulgatori di tali verità la giustizia che per avventura trovar non seppero nell' apatía ed ignoranza de' loro contemporanei. Ma ei non patì che i suoi pensamenti deviassero unquanco dall' unica meta cui erano rivolti, il pubblico bene; per esso non cessò mai fatica nè diligenza; in esso cercò mai sempre la più dolce di tutte le ricompense. La sua vita fu divisa sino agli estremi tra le pubbliche incumbenze di Perito Geometra, ed Idraulico, ed i geniali studii della naturale filosofia e della pratica Agricoltura. Ma questi non giunsero mai ad annighittirlo, o traviarlo dal fedele adempimento dei doveri di uomo sociale, e di ecclesiastico religiosissimo, ed esemplarissimo.

Gli onori, la fama acquistatasi, nol fecero superbi-

(1) V. La bella Memor. del ch. *Terreni*, Pesaro 1835. Conte Paoli *Sul dimagramento dei*

re; nè il resero tardo, o increscioso nel recarsi ad ammaestrare, soccorrere, ed obbligare altrui. Nel contrarre amicizie, circospetto; nel serbarle studiosissimo, come quelle, diceva egli, che sole valgono a rattemperare le amaritudini della vita. Di che potrei addurre testimonianze a lui non poco onorevoli; e mi basterebbe quel ch' egli oprò per liberare da cruda prigionía un uomo nè da lui conosciuto, nè richiedente, solo perchè lo seppe stretto parente del celebre Ferdinando Bassi, al quale, finchè visse, lo avvinse nodo di soavissima amistà.

Morì il Battarra, colpito da appoplessia, nel giorno 8. Novembre dell' anno 1789, settantacinquesimo dell' età sua. Fu di statura al disotto della mediocre, bruno di volto, fronte spaziosa, e labbra alquanto tumide e sporgenti; facondo, arguto, motteggevole, ma ben di rado oltre la misura d' una urbana festività. (*) Appassionato amatore della natura, ei si sentì il coraggio d' imitarla anche col pennello, senz' altra scorta fuori che il genio suo proprio, e l' abitudine d' osservarla. Tu la ravvisi con facilità in cadauno di quegli schizzi, nei quali ritrasse al vivo uccelli, pesci, insetti anfibii, mamali, ed appena vi scergi lo stento di chi va tentando senza i presidii dell' arte, quasi questa non osasse mostrarsi neppure allora, che è più grande, e quasi confina colla natura medesima. E tra le particolarità del Battarra in questo stesso genere, non vuolsi affatto preterire la felicità con che ritrasse in ischiena, e così al naturale le persone colle quali usava frequentemente e con dimestichezza, che niuno fu che al vederle non le abbia subito raffigurate, e distinte.

Egli ebbe amici molti, ed un' estesa corrispondenza con parecchi uomini di lettere, e personaggi illustri suoi coetanei, siccome ne fanno testimonianza diversi volumi di carteggio rimasi tra le sue carte; ma non gli mancarono nemici non provocati nemmeno fra i suoi medesimi contemporanei, chè questa è pur troppo la sorte riserbata al merito che s' innalza sopra il volgare, ed a quegl' ingenui e più leali che per adulazione, per paure, o per turpi fini piegar non sanno sino a mentire

(*) Il ritratto è stato inciso da un disegno rilevato da un dipinto che trovasi presso gli Eredi del Battarra medesimo.

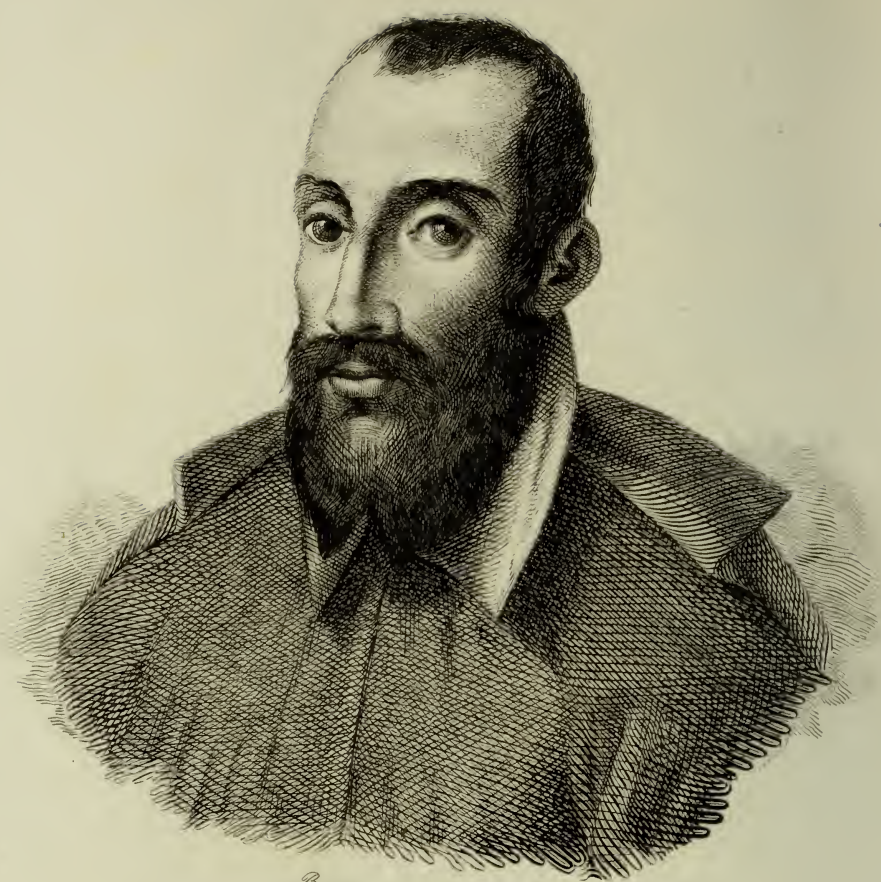
*Nota dell' Editore.*

il vero, e la propria coscienza. Qual è quegli di fatti, tra coloro che più meritarono delle scienze, delle arti, e del loro paese, il quale, se tu forse ne eccettui il Newton, e pochissimi altri, non abbia avuta la medesima occasione di tacciar d' ingrati o d' ingiusti i suoi medesimi concittadini? (1).

Di lui poteva dirsi, non riguardando che alla persona, al rimesso aspetto, ed alla familiare semplicità e piacevolezza delle maniere, quel che di Agricola Cornelio Tacito = Laonde molti fra coloro che usi sono a „ misurare i grandi nomini dall' apparenza, veduto A- „ gricola, e squadratolo da capo a piè, si domandavano, „ se fosse desso quel sì famoso, e mal sapevano capa- „ citarsene. „ =

(1) Allusiva a ciò è l' iscrizione sepolcrale, che il Battarra, ad esempio di Iano Planco, erasi destinata, e che ci crediamo in dovere di riportare malgrado il suo frizzante cinismo.

Heic Iohannes. A. Battarra
Philosophus
Dominici et Iacobae F.
Margarita projecta ante suos
Palma apud Exoticos
Nat. V. Idus Iunias
Secundum Xpti adventum
Expectat.
Ob . . . . . .

ROSA D. MICHELANGELO DI RIMINI = SCRIS.

# GIROLAMO ROSSI

# BIOGRAFIA

## DI

# GIROLAMO ROSSI

La famiglia de' Rossi tenne per lungo tempo la signoría di Parma, e fu cacciata di quella città sul cominciare del XV secolo dalla tirannide crudelissima di Ottobono de' Terzi, uno de' capitani del duca di Milano Gio. Maria Visconte. Essa andò più anni vagando per diverse contrade d'Italia, dove non trovò nè fede nè sicurtà nè quiete insino a che non giunse a Ravenna, città ospitale, e de' buoni e miseri ingegni in ogni tempo sovvenitrice pietosa, che volonterosamente l' ebbe raccolta, e di materno amore la soccorse. Dei primi che qua vennero fu Domenico, il quale dalla donna sua Orsolina Misotti ebbe un figliuolo di nome Francesco, che fu padre a quel Girolamo, di cui ho tolto ora a scrivere la vita.

Nacque Girolamo in Ravenna di Francesco Rossi, come è detto, e d' Isabella figliuola a Gio. Giacomo Lodovicchio albanese, e fu battezzato ai 17 (1) luglio

(1) Dalle memorie battesimali, che si conservano nell' archivio della parrocchia di s. Giovanni *in fonte* di Ravenna, ho raccolto che 'l Rossi fu ivi battezzato a' 17. di luglio, e non a' 15, come ha scritto l' ab. P. P. Ginanni.

del 1539. Ed ancora fanciullo essendo posto agli studi, apparve subitamente a quanto dovesse riuscire: imperciocchè aveva quindici anni, senza più, quando ebbe recitata in pubblico una sua orazione latina delle lodi del cardinal Ranuccio Farnese, il dì che con solenne pompa entrò arcivescovo di Ravenna. Piacque tanto al Farnese la prontezza dell' ingegno del giovanetto, che il giorno dopo, fattolo venire a sè, lo commendò assai, e poco appresso lo scrisse fra suoi famigliari; e saputo ch' ei non era molto agiato de' beni della fortuna, voleva che alle sue spese gli fosse dato luogo nel collegio Ancarano di Bologna. Se non che Gio. Battista Rossi zio di Girolamo, dottissimo e santissimo uomo, il quale dimorava a Roma religioso nell' ordine carmelitano, chiamò colà il nipote, acciocchè in quel celebre archiginnasio desse opera alle lettere, alla filosofia, ed alla medicina. E Girolamo vi studiò con sì felice riuscimento da potere in assai breve tempo fare il suo nome non manco nelle lettere, che nelle scienze chiarissimo.

Compiuti in Roma questi studi, nel 1560 tornò a Ravenna; e poco dopo itosene a Padova ad udire i maestri, che leggevano nelle prime cattedre di quella università, ivi a' 31 di marzo del seguente anno meritò il grado di dottore nella filosofia e nella medicina, presente il marchese Scipione Gonzaga ed altri splendidissimi signori. Poi ridottosi nuovamente alla patria, attese a' suoi cari studi delle lettere, a che da natura era molto disposto; e messosi in cuore di scrivere la Istoria delle cose ravegnane, si dette a raccogliere le antiche memorie, non risparmiando a sè stesso fatiche nè disagi, perchè sendo buon cittadino amava tutto che potesse tornare a utilità e decoro della sua patria. Egli avvenne in questo mezzo che a Gio. Battista Rossi, eletto vicario e poscia generale dell' ordine suo, convenne condursi nelle terre de' veneziani a visitare i monasteri della religione. Ed in questo suo viaggio menò seco Girolamo, che, secondo l' usato di quel tempo, tenne in alcuni luoghi delle filosofiche disputazioni, le quali fecero sì, che 'l suo nome appo quelle genti illustre si rimase. Indi ricondottosi con lo zio a Roma, prese albergo al convento de' carmelitani in

monte Esquilio; e nell' amenità e quiete di quel ritiro lo spazio di un' anno dimorando, compose molta parte della sua Istoria. Distese anche un dialogo in prosa latina della ignoranza, improbità, ed infelicità dei medici, ricordato da Vincenzo Carrari, ma che forse più non si trova.

Del 1565 fece ritorno alla patria, e vi fu da ciascuno molto lietamente ricevuto; dove pose ogni suo studio, e ingegno a meritar bene de' suoi cittadini, ed a sè onore e fama procacciare. E nell' autunno di detto anno trovandosi infermo di lunghe e tediose febbri, nè potendo intendere a più alte cose, quasi a ristoro dell' animo e per consiglio di Pomponio Spreti, dottissimo ravegnano e suo cognato, compose un poemetto in ottave, descrivente la pace seguita in Ravenna ai 13 maggio del 1562, dopo la discordia civile che fe' versar molto sangue. Non sarà, credo, discaro ch' io qui ne rechi alcuni versi, spiratigli dall' amor santo della patria; alla quale in sul finire del carme avendo volte le sue parole, e detto di quanto dolore gli fosse all' anima il vederla così scaduta, così invilita, prende con zelo da pietoso figliuolo a farla accorta de' suoi mali, e: Mira, le dice,

„ Mira i consigli tuoi come sen vanno
Tutti in favori, e a tua rovina estrema;
Sì che, meschina, danno sovra danno
Senti, e nissun sì gran peso ti scema:
Per molta che tu senta angoscia e affanno,
Per soma grave che t' affligga e prema,
Si dolgon teco molti, ma non vuole
Soccorso darti alcun, se non parole.

E se qualche tuo figlio pur si sforza,
Misera! in qualche parte consolarti,
Subitamente gli vien fatto forza,
E contrapposti fieri inganni ed arti;
Ogni consiglio suo si sprezza e smorza:
Or chi dunque potrà mai lieta farti,
Se sotto il peso omai tu mori, e come
Un vuol, non può sottrarti a sì gran some?

Dove la nobiltà? dove ora sono
Le tue ricchezze, e gli almi studi e rari?
Sorda a quel vivo, illustre e chiaro suono

Del magnanimo Pietro Traversari.
Gli Anastagi e mill' altri, a cui perdono
Chieder dovreste tralignati e impari
Voi cittadini, voi posti in oblío
Vi siete intenti a basso e van desío.
Forbite la vergogna, se vergogna
Il cor v' agghiaccia e vi fa rosso il volto;
Altro che gare e van favor bisogna,
E sdegno aver privato in voi rivolto.
Vostro valor sol di dormirsi agogna;
Poco vedete e parvi veder molto,
Di che ne piange questa patria, questa
Madre già così lieta, or sì funesta.
Movete dunque omai dal pigro sonno
La testa, e in voi si desti alma virtute:
Pigliate il vero onor per scorta e donno,
Nè stanche sian le man, le lingue mute.
Gli animi vostri sollevar la ponno
Dal suo covile, e darle ampia salute.
A che dunque si bada? od io più piango?
Esca omai la meschina, esca dal fango. „

Vuol' anche essere ricordata una sua bella canzone, con che celebrò la gloriosa vittoria delle armi cristiane contro de' musulmani nel golfo di Lèpanto. E sì per questi versi, e sì per alcuni altri che scrisse dipoi, mostra aver lui avuto molto favorevole disposizione alla poesía; perchè se gli fosse piaciuto di porre in essa più di sovente l' ingegno, non è da dubitare ch' ei sarebbesi fatto nome di eccellente poeta.

Pervenuto alla età di ventotto anni, per volontà del padre, che non aveva più figliuolo che lui, si ammogliò a Laura di Gio. Battista Bifolci, gentildonna ravegnana, con la quale visse in maravigliosa concordia, e n' ebbe assai figliuoli, che, pel favore che loro fece la memoria del padre, e per le proprie virtù, salirono a gradi di onore: e queste nozze furono celebrate con poesía di Francesco Turchi da Trevigi, letterato uomo e molto amico suo. Le paterne sollecitudini e le cure domestiche non poterono già togliere il nostro Girolamo anche per poco a' suoi dolcissimi studi; chè anzi vi attese con più fervore. Laonde venne in tanta estimazione de' suoi cittadini, che in tutte le mag-

giori bisogne domandarono sempre il consiglio suo: a lui diedero carico di celebrare, giusta il costume dei nostri antichi, le virtù di que' principi, che n' erano dati a reggere la provincia, e di muovere a letizia il popolo con le speranze di felicità, che nelle esaltazioni de' sommi pontefici si aspettavano. Il quale officio con quanto suo onore adempiesse il veggiamo pur noi nelle molte orazioni da lui composte, cinque delle quali sono alle stampe. Fece anche assai opere di materie diverse; e fra queste non è da tralasciare un libro delle distillazioni che fanno alla medicina, nel quale con ragioni e con esperimenti la verità dell' arte chimica addimostrò: opera ch' ebbe non poca fama in que' giorni, e fu stampata in Ravenna, in Venezia, in Basilea. E ad istanza di Gio. Pietro Ghislieri, presidente di Ravenna, ridusse in latino la vita del beato Pio V, descritta italianamente da Girolamo Catena. E scrisse pure in latino un libro del modo di studiare la filosofia, e un trattato de' vênti, e un libro delle naturali cose, ed un altro della quantità e qualità degli elementi; e alquante quistioni medico-filosofiche; e in oltre la vita di papa Nicolò IV, e di Giulio Ferretti chiaro giureconsulto ravegnano. In italiano scrisse un trattato dell' amicizia, e un discorso consolatorio nelle avversità, ove raccolse gli ammaestramenti degli antichi e de' moderni filosofi; e lo compose a consolazione di sè medesimo in quelle *ore* ( com' ei dice ) *che altri forse consumano in peggiori azioni e di manco frutto.* Pe' quali ammaestramenti si mostra non dovere il savio di cosa che avvenga pigliare sconforto nè malinconía. E questo suo discorso intitolò alla Felicia Rasponi zia di lui, vergine sacrata nel monastero di s. Andrea di Ravenna; la quale e per la bellezza delle forme, e per la bontà grande della vita e dell' ingegno, ha meritato di vivere eterna nelle rime di Annibal Caro.

Le prelodate opere sarebbero state sufficienti a dare onorevole fama al nostro Rossi, ma quella che gli fece gran nome e riputazione in vita e dopo morte si è la sua Istoria (1); copiosa ed elegante narrazione delle

(1) La Istoria del Rossi è stata impressa tre volte, cioè da Aldo in Venezia nel 1572; ed ivi nel 1589 *thorum, atque Longobardorum res gestas, variamque multarum provinciarum, et diversorum eventuum,*

cose ravegnane dal principio della città sin presso al fine del XVI secolo: opera da pregiarsene grandemente la patria, anzi la nazione italiana. Nel condurre la quale, contuttochè egli fosse dottissimo e diligentissimo raccoglitore delle antiche memorie, pur nondimeno non si fidò sempre del giudicio suo, e richiese sovente il parere de' suoi amici. Ma perchè in que' tempi non erano per anche tornati alla luce i monumenti storici, che oggidì sono, e perchè troppa era la fede che allora si poneva alla volgar tradizione, vi sono occorsi alcuni errori, i quali egli avrebbe senza dubbio saputo scansare, se alla nostra età, che a questi studi par meglio avviata, gli avessero i cieli conceduto di vivere. Oh! fosse piaciuto a Dio di porre più lungo termine alla buona vita del cardinal Enriquez, legato di questa provincia nel passato secolo, chè noi oggi non avremmo, rispetto a quella Istoria, cosa alcuna a desiderare. Conciossiachè quel principe sapientissimo, giudicando essere la Istoria del Rossi di grande pregio, erasi posto nell' animo che se ne facesse una ristampa con correzioni ed aggiunte; ed aveva a ciò deputato gl' ingegni migliori, che allora fiorivano in Ravenna, fra' quali Filippo Antonio Zirardini, e Giuseppe Antonio Pinzi; ma per morte non potè mettere ad effetto il lodevole pensamento.

Ora, seguendo il proposito nostro, se Girolamo spese la vita e l' ingegno a pro de' suoi cittadini, ne fu bene rimunerato come si conveniva. Imperocchè quelli che reggevano le bisogne del nostro comune in quei dì con savio avviso decretarono: la Istoria del Rossi fosse stampata a pubbliche spese: niuna gravezza si ponesse sovra i beni di lui, del padre suo e de' suoi figliuoli maschi: per due anni gli fossero dati scudi cento: fosse condotto medico della città: fatto de' senatori, tutto che contra le leggi della patria, che non

nella tipografia Guerrea; poscia nella raccolta del Burmanno in Leida del 1720. È cosa degna d' essere notata, che 'l Rossi aveva prima fatto stampare il titolo della sua Istoria a questo modo: *Historiarum Hieronymi Rubei libri decem Ravennatum praecipue, et recentium bellorum in Italia, et Gallia gestorum historiam complectentes, nunc primum in lucem editi cum indice locupletissimo. Venetiis MDLXXII.* Poi non gli piacque, e lo mutò come si vede.

volevano locato in quella dignità chi avesse vivo il padre senatore. Per tal modo quell' ottimo senato onorava la virtù de' suoi cittadini, e la rendeva lieta e consolata di premio: il che si diffondeva poi in santissimo lume d' esempio appresso quelli, che nella medesima età vivevano; non vi essendo cosa che meglio vaglia a muover l' animo degli uomini, e che faccia parer loro manco grave la disciplina degli studi, quanto l' onore e la utilità che per essi se ne ritrae. E Girolamo rispose con tanto affetto alle cure de' suoi concittadini, che infino allo stremo della vita fu disposto sempre al bene comune. E comecchè per la fama chiarissima ch' era di lui nell' arte della medicina fosse richiesto dalle comunità di Fano, di Pesaro e di Urbino, e gli fossero anche offerte le cattedre negli studi famosi di Ferrara, di Bologna e di Roma, per amore al natío luogo non si volle partire di qua. Bene andò molte volte ambasciadore a principi, quando la patria lo richiese; e nel 1604 fu mandato oratore a papa Clemente VIII per confermare in benigna volontà quel pontefice verso le cose de' ravegnani, Il papa, vecchio oltre i settant' anni e cagionevole della persona, molto di buon' animo lo accolse, e lo volle a corte in officio di suo medico; ma poco vi potè Girolamo dimorare, perocchè trovandosi in età di presso a sessantasei anni, quell' aria di Roma non si confaceva più alla natura sua: onde avuta dal papa facoltà di partirsi, tornò a Ravenna nella primavera del 1605, e non molto dopo, a' 26 di ottobre, ebbe a piangere la morte della sua donna (1).

Negli ultimi suoi anni commentò gli otto libri della medicina di A. C. Celso, ed aveva di pochi mesi recato a fine questo lavoro, allorchè gli prese una forte dissentería. Sfidato dai medici e sentendo la sua fine avvicinarsi, chiese ai cardinali Bonifacio Gaetano legato, e Pietro Aldobrandino arcivescovo, ch' erano presenti e gli porgevano salutevoli ammonizioni e con-

(1) La morte di Laura Bifolci è registrata nel libro de' defunti della parrocchia di s. Clemente con queste parole: *Septimo Calendas Novembris 1605 obiit domina Laura uxor domini Hieronymi Rubei, cui administrata fuerunt omnia sacramenta, et ejus cadaver humatum fuit in divo Joanne Baptista.*

forti, che gli fosse portato il viatico. Il che fatto e comunicatosi con divozione non facile a dirsi, venendo sempre meno di forze, a dì 8. (1) settembre del 1607 rese lo spirito. I figliuoli gli fecero dare sepoltura in s. Giovanni Battista de' carmelitani appresso le ossa de' suoi antenati, con esequie onorevoli, concorrendo tutto il popolo ravegnano a vederlo per l'ultima volta. Fu il Rossi di convenevole grandezza e di aspetto nobile e grave, come si vede dal ritratto, che ne fece Luca Longhi celebratissimo dipintor ravegnano (2). Fu ragguardevole per la bontà de' costumi, siccome quegli che aveva accolte nell' animo le dottrine de' principali filosofi, non a pompa, sì a regola della vita. Per questo piacque a tutti i buoni, nè si ardirono di biasimarlo quegli stessi che nol seppero imitare. Ebbe l'amicizia di Paolo Manuzio, di Carlo Sigonio e del cardinal Cesare Baronio; e de' suoi cittadini molto gli fu caro Francesco Corelli, gentil poeta, a cui diede in moglie la sua minor sorella. Tale fu la vita di Girolamo Rossi istorico, medico, filosofo, oratore e poeta; la cui memoria durerà onorata fra' suoi non meno che fra' gli estrani, sino a che la virtù ed i gentili costumi troveranno pregio e grazia appresso gli uomini.

(1) Il Rossi in fine delle sue annotazioni a Cornelio Celso pose questa memoria: 1607. *Die 1. Junii hor. 20. ec. ad laudem Dei et Beatae semper Virginis Mariae et sanctorum Hieronymi et Leonardi patronorum meorum, et totius aulae coelestis. Amen.* Dal che si ricava ch' egli in tal giorno diè compimento a quella sua opera: onde hassi a correggere l' ab. P. P. Ginanni e G. Tiraboschi, che lo dicono morto un mese innanzi, cioè ai 22 di aprile. Ch' egli morisse il dì 8. di settembre, si raccoglie dal Fabbri nella Effemeride di Ravenna, a car. 253.

(2) Dal suddetto dipinto del Longhi è stato delineato il ritratto che va innanzi a questa biografia.

*Nota dell' Editore.*

FILIPPO MORDANI DI RAVENNA = SCRIS.

# CRISTOFANO AMADUZZI

# BIOGRAFIA

## DI

# CRISTOFANO AMADUZZI.

Gian Cristofano Amaduzzi di Savignano fu una delle teste più filosofiche e veramente erudite del secolo trascorso. Nel 1740 il 14 di agosto nacque di Michele Amaduzzi, e di Caterina Gasperoni. La sua famiglia traeva origine da Longiano, com' egli stesso nella prefazione del libro intitolato DEVOLUTIO LONGIANI AD S. R. E. afferma = Grato enim animo me ab hoc solo *(Longiani)* ad Sabinianense traductum recordor, qui nimirum ex ea gente prognatus sim, cujus sint ab ipso saeculi XIV initio certissima inter vos incolatus monumenta etc. = Giovinetto amò tanto, oltre l' età, lo studio e la fatica, che il padre ne venne fin d' allora a buone speranze; e però fu posto fra gli alunni del Seminario di Rimini, ove prese gli ordini clericali. Furono sì rapidi i progressi ch' egli fece, da destare ammirazione grande di sè. Compiuta la carriera degli studii, ed appresa assai bene lingua latina, eloquenza e ragion poetica uscì del Seminario, e fu nel 1755, e si diede tutto alla filosofia, fidato alla scorta del famoso dottor Gio. Bianchi, il quale della propria casa aveva fatto una scuola per chi volesse usarne, ricca di biblioteca, di museo, di giornali, e di quanto era da lui privato

procurare a bene del pubblico. Nè solo filosofia, ma lingua greca imparò dal Bianchi, e sì bene da uscirne solenne maestro. Gli piacque anche conoscere le leggi, e però si fece ad udire lezioni dell' avvocato Lelio Pasolini che era pubblico professore di giurisprudenza nella stessa città. Nell' anno 1761 l' abbate Amaduzzi non più discepolo, ma amico e fratello del Bianchi si cessò dalla sua scuola, e poco appresso recossi a Roma; e fu appunto nel maggio del 1762.

Appena ebbe preso stanza nella metropoli del mondo cattolico non è a dire come prestamente desse a conoscere di quale ingegno era fornito, e come entrasse nella grazia dei più distinti personaggi che allora quivi mostravansi. E a ciò gli valse specialmente la benevolenza e la protezione del magnifico Gaetano Fantuzzi, cui non so se la porpora de' cardinali desse o ricevesse più splendore: perocchè egli nella sua vita fu tutto in proteggere gli uomini dotti, e, fattane raccolta presso di sè, giovarli d' ogni maniera conforti, e quel che più è, senza pompa di fasto in mezzo ad una vita illibata e modesta. E perchè io mi voglia di molti altri tacere, non passerò sotto silenzio i cardinali Boschi, Torrigiani, Borgia, Garampi, Doria, Antonelli, Marefoschi, Zelada, Giovanetti, il cardinale duca di Yorch, e infine il Ganganelli che fu poi Papa gloriosissimo e degno di più lungo pontificato. Che anzi quest' ultimo l'ebbe fra suoi più cari, e levato alla cattedra di Pietro se ne valse in molte e gravi bisogne. E s' egli avesse più a lungo vivuto, all' abate Amaduzzi non sarebbe forse mancata eminenza di carica pari al suo ingegno ed al suo merito. Ma per rendermi al filo della narrazione dirò che, poichè l' Amaduzzi a più tornate ebbe letti discorsi profondamente filosofici e nobilissimi in Arcadia, tutta Roma fu piena delle sue lodi. Egli per assecondare i desiderii de' suoi genitori, che avriano voluto far di lui un giureconsulto, poichè non erano giunti ad averlo sacerdote, diè mano alla giurisprudenza; ma essendo d' animo schietto, e nemico di cavilli, e d' insidie forensi, più che al fôro si tenne ai libri dei giuspubblicisti, e si mise a svolgere le opere del Cujaccio, dell'Alciati, del Gottofredo, del Gravina e di somiglianti, sdegnoso di quell' ammasso informe di leggi, di prati-

che, di consuetudini sotto cui sovente venivano artatamente sepolte la verità e la giustizia. A prova del profitto che egli fe' in questa ragione di studii pubblicò prima d'ogni altra cosa nel 1767 le cinque novelle inedite degli imperatori Teodosio juniore, e Valentiniano terzo, (di cui più appresso avremo a riparlare), nella quale opera non so qual più si mostri o buon legista, o critico acuto o profondo archeologo. Nè lasciò a parte gli studii teologici, (perocchè a' suoi piaceva che ei si guadagnasse alcun impiego ecclesiastico) e come si manifesta per alcune sue erudite dissertazioni, in breve in questa scienza pure entrò molto innanzi. Gli fu maestro il celebre P. Marcelli agostiniano; e tanto s'internò nelle dottrine del grande dottore s. Agostino, che a difesa delle medesime ebbe più volte a combattere. Si conobbe pure di quella parte di diritto, che io dirò *sacro* perchè riguarda la canonizzazione dei Santi, e si esercitò in più cause, essendo promotori della Fede monsignor Forti prima, e monsignor Pisani dappoi.

Ma dove più di forza intese fu nella cognizione de' sacri canoni, indispensabile a chi voglia penetrare nelle ecclesiastiche antichità con sicurezza di giudizio. Belle dissertazioni, le quali comprovano conoscenza somma che egli aveva dei canoni, lesse egli nell' accademia che il sullodato cardinal Fantuzzi aveva formata in Roma de' più chiari personaggi, di cui era protettore come è detto. Non acquetossi a questi studii la mente dell' Amaduzzi, la quale sentiva d'aver forza da stendersi a più largo campo, e però si fece ad apprendere la lingua ebraica e molte altre orientali, e n'ebbe a maestri il Teoli, l'Eva, il Giorgi, l'Assemani, cime d'uomini, anzi di sapere. Non è maraviglia dopo questo, se appena scorso un' anno dalla sua venuta in Roma, il cardinal Torrigiani con onorevolissima lettera dell' 11 novembre 1763 raccomandò l' Amaduzzi al principe di Francavilla, a cui spettava provvedere di custode la biblioteca Imperiali; officio che ben convenivagli, e che avrebbe ottenuto, se la morte del marchese Imperiali non avesse rese vane le premure dell' ottimo porporato. In questa occasione ebbe pure una raccomandazione del duca di Parma. Intanto l' Amaduzzi

non si cessando mai dalle sue erudite occupazioni, accresceva ad un tempo in sapere, ed in fama. E sebbene avesse a sostenere fin dai primi anni la guerra degl' invidi, e dei tempi, nimicizie perpetue dei buoni ingegni, pure non ristette per questo. In una lettera al dottor Giovanni Lami scritta li 11 luglio 1768 si legge così: = Non godono le nostre muse quella tranquillità, che loro invidia l' infelicità dei tempi che corrono. Pure non ostante io, che mi preservo per quei tempi più lieti che spero, non intermetto le mie letterarie occupazioni ( Nov. Lett. di Firenze 1768 ). Eletto nel 15. maggio del 1769. a Pontefice Massimo Lorenzo Ganganelli, tutta Roma, che bene di lui si conosceva, se ne allegrò, e più che mai l' Amaduzzi, il quale ebbe a scrivere poco appresso = sotto questo pontificato cominciano a risorgere le lettere =. E perchè quella gran mente che era Papa Ganganelli vedeva che il ravvivare gli studii, e gli uomini, che per quelli hanno grido, ristorare, è opera di savio e buon principe a questo si volse, e cercava modo di provvedere l' Amaduzzi per cui aveva speziale stima, e benevolenza.

In questo mezzo essendo accordata la giubilazione a Gio. Battista Gautier professore che fu di lingua greca nell' Archiginnasio romano, Clemente XIV. di moto proprio gli nominò successore l' Amaduzzi, ed egli n' ebbe il diploma il 25. giugno del 1769. Il 10. febbrajo dell' anno seguente poi essendo passato di vita l' abbate Barcubaldo Bicci, che aveva la direzione della tipografia di Propaganda, l' Amaduzzi con viglietto della segretería di Stato fu nominato a quell' uffizio in luogo del defunto. E quì mi piace notare una bellissima lode a lui dovuta, qual è di aver meritato i primi pensieri del suo principe, e di non averli comperati con viltà di adulazione, o tristo mercimonio di corte. Anche un' altra lode si ebbe l' Amaduzzi, e fu del mostrarsi grato al suo maestro Jano Planco; perocchè si adoperò onde avesse grado di Archiatro del Pontefice, e gli si aumentasse l' onorario che aveva in patria, e quel che è più rimarchevole scampasse dall' umiliazione di soggiacere alle fave annualmente; cosa di rilievo assai, perchè troppo spesso avviene, che nei municipii prevalga il privato risentimento dei vo-

tanti al bene del pubblico. Quanto poi studiasse porgersi riconoscente all' immortal suo benefattore Pontefice lo danno a vedere le opere che egli pubblicò, e che vanno sì onorate per lo mondo, che non è permesso ignorarle a chi abbia pure attinto a prime labbra gli studii di antichità sacra e profana. La sacra congregazione di Propaganda volendo dar segno di aggradimento alle tante fatiche dell' Amaduzzi, gli conferì la cattedra di lingua greca nel collegio Urbano, la quale era rimasta vacante per la morte del celebre Raffaele Vernazza. Ciò fu nel 1780 il 27. di novembre. Il grido in che era salito, e la grazia dei grandi, cui egli colla severa parola del vero captivavasi, lo avevano posto sì in alto, che, se egli avesse per poco piegato alle arti di corte, avría posto la mano per entro i capegli della fortuna. Non vi era accademia che non si onorasse averlo a socio, e non ne ricercasse il nome; non letterato che non volesse commercio di lettere coll' Amaduzzi; non giornale che non si riputasse a vanto pubblicare i suoi dotti pensieri. Fu ascritto alla società letteraria de' Volsci di Velletri 6. febbrajo del 1769., all' accademia Etrusca di Cortona il 5. aprile del 1771, alla Fulginea li 29. gennajo del 1773, a quella dei Forti in Roma col nome di Nestore l' 8. ottobre del 1774, e ne scrisse a modo delle dodici tavole le leggi; all' Arcadia col nome di Biante Didimeo il 7. febbraro 1775; all' accademia dei Placidi di Recanati l' 8. aprile del 1775; alla società georgica dei Sollevati di Montecchio il 31. ottobre 1779: all' accademia reale di Scienze, e Lettere di Napoli il 5. agosto del 1779: alla Filarmonica di Verona il 4. giugno del 1782: alla società Colombaria di Firenze il 7. settembre del 1785., all' accademia degli Affidati di Pavia il 4. giugno del 1786; alla reale Ibernese di Dublino li 27. novembre dello stesso anno; alla reale di Scienze e Lettere di Mantova il 30. agosto del 1789. e a molte altre. Scriveva nei migliori giornali letterarj di quei giorni. Pressocchè tutti gli articoli provegnenti da Roma senza nome d' autore, che leggonsi dal 1760. al 1791. nelle Novelle Letterarie del Lami, le quali furono poi continuate dal Lastri, sono cosa dell' Amaduzzi. Ebbe anche molta mano nelle notizie de' Letterati di Palermo, nell' Ef-

femeridi letterarie, e nell' Antología di Roma, negli annali ecclesiastici di Firenze. Carteggiava in Italia con tutti i più distinti uomini di quel tempo, fra i quali siami lecito nominare Lami, Bandini, Lastri, Passeri, Olivieri, Mandelli, Vettori, Ferri, Mingarelli, Giovenazzi, Bianchi, Pietro Borghesi, e Pasquale Amati suoi concittadini. Fuor d' Italia poi aveva corrispondenza di lettere estesa più che mai, come si può vedere da molti volumi che esistono manoscritti nella pubblica librería di Savignano. „ Chi potesse, dice il dottissimo Isidoro Bianchi in una nota (36) all' elogio ch' egli scrisse dell' Amaduzzi, raccogliere e regalare al pubblico tutte le lettere famigliari, che il nostro Cristofano ha nel corso della vita iscritte a tanti e così dotti amici d' ogni rango, d' ogni condizione, si avrebbe certamente un' opera di moltissimi volumi, che nel merito supererebbe forse molte altre, che egli ha vivendo rese pubbliche colle stampe; un' opera piena di aneddoti interessantissimi, la quale ci presenterebbe la più veridica e genuina storia de' più grandiosi fatti e singolari avvenimenti, che nel giro di non molti anni si sono nel nostro secolo rapidamente succeduti. Gli oggetti di politica, e le grandi notizie del giorno formarono una parte essenziale del suo erudito carteggio. Egli ben conosceva le corti, e i ministri di gabinetto, e di stato, e in particolar modo i principi, e i loro rispettivi interessi =. E certo benchè egli nulla ambisse, pure aveva voce in corte, e il Papa volentieri l' udiva, e gli fidava cose d' importanza assai. Ma poichè quel grande Pontefice ebbe a cedere a fato immaturo, la fortuna si volse contro l' Amaduzzi, il quale dovette sentirne i colpi più avversi e duri a sostenere. Alcuni gli davano taccia di mal filosofo, altri altrimenti il mordevano. Il mondo parteggiava a varie fazioni, e tutte erano contro l' Amaduzzi, perchè egli non istudiava ad alcuna, anzi combattevale tutte per seguire la verità. Non mancavano forse le gare degl' invidi, e di quegli che volevano fargli scontare a caro prezzo la benevolenza che aveva goduta di Papa Ganganelli. Nel 1790. uscì un libello famoso contro di lui senza data di luogo. Aveva per titolo *Lettera di un viaggiatore istruito ad un amico di Roma risguardante principalmente la*

*dottrina dell' abbate Cristoforo Amaduzzi.* Era quel libro una catena di calunnie e d' infamie; non più che sedici pagine si stendeva, ma in sedici pagine chiudeva quanto può la rabbia stemperare in molti volumi. Vendevasi in Roma, ma senza luogo e nome di stampatore. L' autore non è a richiedere, che si stette e starà sempre occulto: e lo merita. L' Amaduzzi, comecchè superiore fosse alle male arti dell' invidia e della calunnia, pure tenne dell' onor suo rispondere e scolparsi; e dettò uno scritto intitolato = *Rimostranza al Trono Pontificio, e manifesto al Pubblico* = E questo fino dal 1790. era in punto per le stampe. Ma consigliato dagli amici a presentarne prima il Papa, allora Pio VI, anzichè mandarlo alla luce, egli condiscese. L' ebbe (1) infatto il Pontefice, lo lesse, conobbe la calunnia, e rendendolo con molta benignità all' autore gli fe' travedere, che egli avrebbe punito i calunniatori col trionfo del calunniato. Ma la vita non bastò all' Amaduzzi. Sarebbe assai desiderevole che questa *Rimostranza* fosse data a luce, perocchè oltre allo scoprire fino al fondo l' animo dell' autore, mostra la condizione dei suoi tempi, e di molte cose incerte rende pienissima fede. Ivi egli parla di sè con libertà di filosofo, e fa il carattere suo qual' era in fatto, ed i suoi stessi difetti non nasconde. Si confessa amatore della filosofia, non di quella che in barbaro gergo di voci più barbare non dà che frasche, e sofismi, ma di quella nerboruta e vigorosa che prese spirito dal Galilei, da Bacone, da Cartesio, da Newton e dagli altri di tale schiera, i quali, abbattute le vecchie superstizioni e le matte frenesie, rimisero al suo seggio la ragione, e in quello stesso che la innalzavano la mostrarono più riverente, ed ossequiosa alla Religione. E apertamente dichiara solo quella filosofia piacergli, che è guida e conforto degli uomini, maestra di costumi, e di civiltà, e che nasce dalla carità cristiana, che è la sola per cui la società ha fermezza, e innanzi cui scompare ogni fellonía ed ogni pubblica sventura. E non disconfessa il suo sentirsi di soverchio trasportato a dire il vero nudo e calzante, e l' essere sdegnoso de' tristi, e insof-

(1) Vedi rimostranza al Trono Pontificio.

ferente di oltraggi. Insomma io non credo che altri possa ritrarre lui meglio, di quello che egli stesso in quella scrittura si ritrasse.

L' abate Francesco Gusta nella sua *Vita di Costantino*, oltre il pungere sovente l' Amaduzzi, e talvolta inveire contr' esso, lo tratteggia come soverchiamente amico di novità, e lo manda del pari col Pereira, col Tamburini, col Natali, e col Zola. Ma che il Gusta parlasse per invidia, e per bassissima vendetta si travede in leggendo quella vita; e l' Amaduzzi ben fe' a punirlo collo sprezzo dell' opera, e dell' autore.

Egli il 16. maggio del 1791. ottenne di essere giubilato dalla cattedra di lingua greca nel collegio Urbano, e il decreto n' è molto onorevole. Nel dicembre dello stesso anno cadde malato, e giudicarono che egli avesse pericolosa ostruzione alla milza, ed al fegato. Si pose in letto, e a rigorosa cura; ma il male anzi che cessare rincrudì, e lo mise fuori d' ogni speranza di riaversi. Anima nobilissima come era, accettò l' annunzio del pericolo suo con serenità di volto, e tranquillità, e adoperò in quello stremo da quel filosofo cristiano, che per tutta la vita aveva mostrato. Sia qui debita lode ai cardinali Antonelli, Borgia, Garampi, che lui soccorsero generosamente in ogni guisa; perocchè egli non aveva modo da sè di sostenere lunghe spese di malattía; non avendo mai voluto far denaro, anche potendolo. Nè gli mancarono buoni amici in quell' estremità, che ben n' aveva di tali; sebbene egli fuor del mondo col cuore solo fidava in Dio, e però presi i conforti della chiesa, dispose delle poche cose sue, e tranquillamente passò il 21. gennaro del 1792. in età di soli 51. anni.

Morendo legò alla patria la sua ricca biblioteca che era il meglio dell' eredità sua; legato preziosissimo specialmente pei suoi scritti, e pel carteggio. Fu portato al sepolcro in abito clericale *suo principale ornamento e decoro*, come egli prima di morire dichiarò; poichè egli aveva ricevuti, come si è detto, gli ordini minori. Tutti i giornali d' Italia piansero la perdita di tant' uomo. L' abbate Ossuna ex-gesuita maestro di rettorica in Savignano ne inserì un bell' elogio nella gazzetta di Cesena; un altro ne mise il P. Pujati negli annali ec-

clesiastici di Firenze. Anche il Mazzuchelli nella sua grand'opera degli Scrittori italiani ne fece un bell'elogio: ma il più ricco di tutti fu letto nella reale accademia delle scienze e belle lettere di Mantova il 29. novembre del 1793. dall'abate don Isidoro Bianchi, con appresso il catalogo delle opere dell'illustre trapassato; catalogo a cui rimetto i miei lettori, perchè penso che di meglio non si possa fare. Basti sapere che il numero delle opere dell' Amaduzzi tra le edite, e quelle che inedite rimangono nella biblioteca savignanese vanno oltre a cento venti, e ve ne ha alcuni di gran mole.

Non posso però qui passarmi dall' accennarne una per cui l' Amaduzzi si ebbe grandi amarezze, e fu = *Leges novellae V. anecdotae Imperatorum Theodosii junioris, et Valentiniani III. etc.* = Intorno la quale il dotto Bianchi dice così = Ai colti bibliografi non è ignoto, che in tempo che l' abate Amaduzzi era in Roma occupato per la pubblicazione di quest' opera insigne, in Ravenna pure si travagliava dal dott. Antonio Zirardini per lo stesso oggetto. Or la morte dello stampatore, che incominciò l' edizione romana, e le due malattíe di quello che la proseguì ( vedi Nov. Lett. del Lami del 1766. a col. 822. ) ritardò la medesima più oltre del tempo assegnato nel manifesto, che uscì ai 21. di giugno del 1766; e nel quale si prometteva il libro nel prossimo agosto, quando per le suddette cagioni realmente non uscì che nel 1767. L' edizione intanto del Zirardini si rese pubblica nello stesso mese di giugno dell' anno sumentovato, e dal Lami ne fu subito riportato un lungo estratto, che si è creduto di mano dello stesso Zirardini, o di qualche altro suo intimo amico dimorante in Roma ( Gaetano Marini ). Un altro breve annuncio della stessa edizione faentina fu dato dai giornalisti d' Yverdon ( tom. I. 1768 ) avvilendola forse un po' troppo in confronto della romana. Questo annunzio un po' vibrato mise di molto mal' umore il Zirardini, e stuzzicò un letterato romano ( il prelodato Marini ) molto amico del medesimo ad inserire nel tomo 3. del giornale di Pisa un lungo estratto dell' edizione delle cinque Novelle fatte in Faenza dal dott. Zirardini, attaccando l'abbate Amaduzzi d'impostore e di plagiario, come se egli nella sua edizione

romana si fosse approfittato dei lumi, e della erudizione sparsa nell' edizione faentina. L' abbate Amaduzzi però, che ebbe sempre a cuore il proprio onore, e sempre si fece un dovere di vendicare i gravi torti, che la malignità congiunta all' invidia avesse saputo recare alla di lui onestà, e buona fama, non tardò a pubblicare sotto il finto nome di Evisio Erotilo la sua apología. =

La cosa era in sè semplicissima. Due dotti quali erano il Zirardini, e l' Amaduzzi avevano estratta copia delle cinque Novelle quasi in pari tempo; amendue vi ponevano studio intorno per illustrarle; l' uno insciente l' altro le pubblicava. Or che male è qui? Io avviso che se i giornalisti d' Yverdon avessero con più lode trattata l' edizione faentina non si sarebbe mossa querela alcuna nè dallo Zirardini, nè da alcun altro. Ma il Zirardini punto dalle parole dei giornalisti d' Yverdon, e rinfocato dal Marini, che vedeva forse di mal' occhio salito in fama l' Amaduzzi, che allora a lui non era amico più che d' apparenza (cosa che si prova benissimo per molti fatti, ma più per le lettere del Marini al dottissimo pesarese Olivieri le quali nella pubblica biblioteca di Pesaro si conservano) cominciò a fare lagnanze, ed avventarsi contro l' Amaduzzi. Sebbene sarebbe più vero il dire, che il Zirardini, che modesto e pacifico era di natura, si lasciò reggere in tutto dal Marini stesso; il quale si fe' innanzi al pubblico co' suoi scritti accusatore dell' Amaduzzi, più presto che buon difensore del Zirardini. Egli è fuor dubbio che molto ingenuamente l' Amaduzzi, nel §, X. della prefazione dopo aver mostrata nel suo vero essere la cosa, diè le più belle lodi che mai al Zirardini, sino a confessare che ove avesse potuto, si sarebbe egli astenuto dal pubblicare l' opera sua, dopo avere conosciuta quella dell' illustre ravignano. Eccone le parole = Neque hic nunc
„ silentio praetereundum dum opus hoc nostrum praelo
„ traderetur, has ipsas *Novellas* ex eodem Othoboniano
„ Codice depromptas faventinis Archii typis prodiisse lu-
„ culentissimo commentario illustratas Antonii Zirar-
„ dini ravennatis viri consultissimi, qui eundem codi-
„ cem insciis nobis ab ipso Ruggerio jampridem obti-
„ nuerat, qui sane longe effusiori doctiorum adnota-
„ tionum segete, ulteriorique rerum doctissimarum ap-

„ paratu rem perfecit; quod sane si nobis, antequam
„ hanc spartam curandam susciperemus, innotuisset,
„ citra publicae fidei, qua jam obstringebamur injuriam,
„ eadem forte dimitti a nobis poterat. = ( Ginanni
t. 2. Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati ).
Dopo questo io non posso credere per conto alcuno a
ciò che francamente il Marini afferma nella sua immortale opera dei papiri diplomatici. — *L' Amaduzzi volle far credere di non aver letto il libro del giureconsulto ravennate, che pur aveva tutto coraggiosamente espilato* — Parole che bene consuonano alle acerbissime che scriveva all' Olivieri, dalle quali si pare, che per buon viso che mostrasse all' Amaduzzi pure vi avesse mal' animo contro. Tanto possono le passioni nel cuore degli uomini più sapienti, e tale è la sciagura perpetua delle lettere italiane!

L' Amaduzzi fu uomo pio, caritatevole, generoso, bocca di verità. Cogli amici affabile, con tutti umano, socievole. Consultato dai primi dotti volentieri loro sinceramente si prestò. Sappiamo infatto che fu interpellato dal famoso Pasquale Amati per la sua collezione dei Poeti latini, come si legge nel tomo I. pagina 6. della prefazione; dal dottor Fantini per le antichità di Sarsina, che ristampò in Faenza nel 1769. in cui si trovano varie aggiunte dell'Amaduzzi; dal Ferri, dal Bianconi, dal cardinal Riminaldi, ai quali diè moltissima mano. Faceva volentieri copia altrui del suo vasto sapere, e spesso scrisse per altri donando la fatica e la gloria che ne verrebbe. Grato oltre ogni credere tramandò ai posteri le lodi di quanti a lui premorirono amici, e benefattori. Se qualcuno a lui caro o stimato veniva offeso nell' onor letterario o in altro, egli si levava a difesa, e acerrimamente ripugnava le accuse. Intraprese viaggi per diversi luoghi d' Italia onde meglio erudirsi, visitando biblioteche e codici, e molti ne trasse dalle tenebre. Usava ogni dì notare in un libro le cose vedute, o fatte. Amò la poesía, e giovine dettò versi italiani, i quali, comecchè ritraggano assai del secolo in che visse, sono degni di essere letti. Si piacque oltremodo delle arti belle, e ne rendono fede l' elogio che egli scrisse di Raffaele Mengs, e l' amicizia che lo legò al Winckelman, al Bianconi, al Bottari,

e ai primi artisti di Roma. Non cercò, anzi rifiutò cariche offertegli. Dalle lettere a lui dirette da varii ministri si rileva che egli fu invitato dalla real corte di Napoli alla carica di *Custode della Biblioteca regia e del museo farnesiano, e di coadjutore perpetuo della reale accademia* il 2. settembre del 1780. con onorario di 300 a 400 ducati, ed altre buone condizioni. Ed essendosene scusato fu di nuovo invitato con più vive istanze l' 8. gennajo del 1782 con più larghe offerte. Nè un secondo rifiuto bastò a cessare l' inchieste: poichè il 24. luglio del 1784. gli furono offerti mille ducati, e quel ch' egli volesse, solo che si recasse ad accettare l' invito. Altre cariche pure ricusò, perchè a tutto anteponeva lo starsi fra suoi libri in Roma.

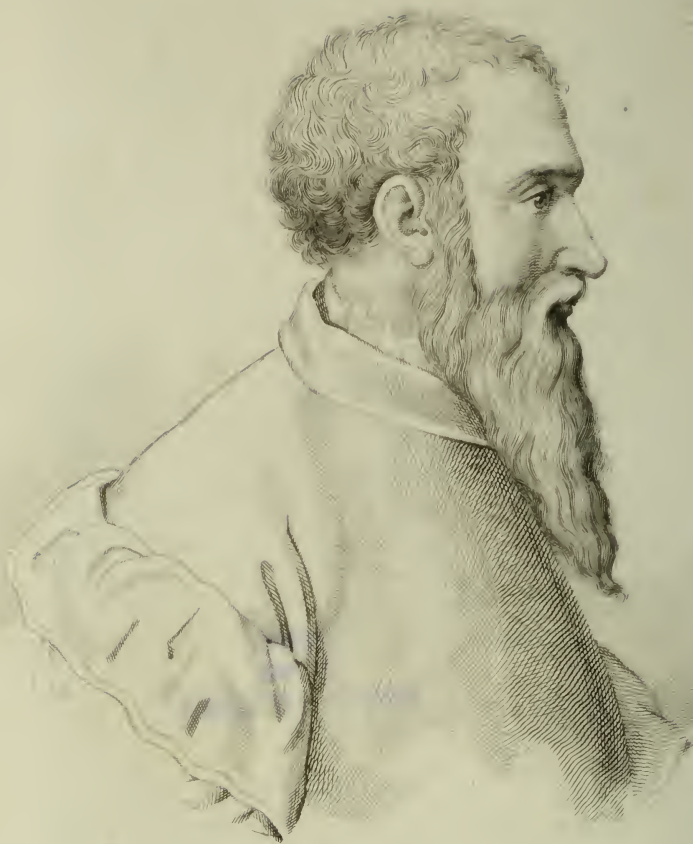
La patria accettando il generoso legato fattogli di oltre 4000 volumi gli ordinò solenni esequie nella chiesa maggiore a spese pubbliche, a cui intervennero il magistrato, e i principali cittadini di ogni ordine. Fu posta sulla porta della chiesa una onorevole iscrizione dettata dall' eruditissimo Pietro Borghesi, la quale andò pure alle stampe. Appresso nell' atrio delle case del municipio fu incisa la seguente iscrizione scritta dal chiarissimo suo concittadino cavaliere Bartolomeo Borghesi figlio di Pietro, la quale dice così.

*Jano · Christophoro · Mich · F · Amadutio*
*Philologo · Eruditissimo*
*ob*
*Bibliothecam · Patriae · Legatam*
*Ordo · Sabinianensium*
*Civi · Bene · Mer.*

Altro onorevole titolo pure sarà in breve posto entro la biblioteca, ove con grande senno e gloria dei trapassati, a stimolo dei viventi concittadini sono in marmo descritti gli elogi di quanti resero illustre la patria dell' Amaduzzi, che fu pur quella del Barbaro, dei Borghesi, degli Amati, e del Perticari.

*N. B.* Il ritratto è stato ricavato da quello esistente nella famiglia Amaduzzi in Savignano.

*L' Editore.*

MONTANARI PROF. G. I. DI BAGNACAVALLO = SCRIS.

*Cirrani dis. ed inc.*

# INNOCENZO FRANCUCCI

# BIOGRAFIA

# DI

# INNOCENZO FRANCUCCI.

La virtù della modestia che sempre risplende ne' valentuomini; e (quel che parrà più strano) una singolare eccellenza nell' arte professata, furono per avventura cagione che restasse oscuro ad Italia quell' onore dei Dipintori Innocenzo Francucci, di cui siamo chiamati a ragionare, quando per sè solo basterebbe a dar luce a tutta Romagna, la quale non ebbe forse un maggiore di Lui, e che della Scuola Bolognese fu lume chiarissimo.

Perchè avendo potuto con assiduo studio più che altri mai accostarsi al divino Raffaello, ebbero da questa stessa di lui valentía facile campo gl' Italiani a coprire sotto la fama di quel sovrano Maestro le opere d' Innocenzo e a farne con tale inganno ricco mercato agli Stranieri, lasciando ignoto per tal guisa il valentissimo Artista.

Questo stesso discorre il principe de' viventi Scrittori Pietro Giordani, e ragiona come i Testimonii del

suo valore stando presso che tutti chiusi nelle città contigue di Bologna d' Imola e di Faenza, non potè per ciò appunto stendersene ad Italia la fama.

E ben dobbiamo amaramente dolerci che alcuna sola delle Opere d' Innocenzo abbia quel gagliardo ingegno tolta alla oltraggiosa oscurità in cui giaceva, e maestramente illustrata, e che alle altre per avverso destino non sia toccata in sorte eguale ventura. Nè io presumerò acquietare il pubblico lamento, e soddisfare al comune desiderio, se carità del natío loco anzi pur di Romagna, mi move a ragionare dell' illustre Concittadino; che so pur bene essere questo ufficio di scrittore in cui sia facoltà di esprimersi con la lingua, e direi quasi co' colori stessi dell' arte, e volentieri mi confido che non mancherà chi dia mano alla santa impresa, pensando, come non sia certamente inglorioso provvedere alla fama, e onorare il sapere degli artisti, e massime de' Dipintori; i quali avendo potenza di presentare nella estensione di uno spazio, e mercè dell' atteggiare colorato de' volti, e delle persone le opere della natura e le azioni degli uomini, e di commoverne gli affetti incuorando in altrui il diletto l' amore e lo sdegno, più viva destano quella maraviglia che è principio di tutte umane passioni.

E primamente vuolsi dire della Patria e degli studii d' Innocenzo. Egli trasse in Imola i natali intorno l' anno 1494. di Pietro Francucci Orefice Imolese. Al quale non concedendo la povera domestica fortuna di sostenere le spese che per farlo istruire nella scuola di Pittura in Bologna si richiedevano, adoperò che la patria beneficenza volesse in qualche modo sopperire al bisogno, ed incoraggiare il buon volere del giovane figlio, la cui ben disposta natura dava speranza che non fallirebbe a gloriosa meta. E a' voti di Lui risposero i provvedimenti de' Maestrati, che per decreto del Consiglio della Città registrato ne' pubblici annali fu disposta una annuale largizione al Francucci dall' Erario del Comune; al quale favore si mostrò poscia co' fatti riconoscente il giovane Artista, presentando la Città stessa di un dipinto che tuttavía si conserva in una delle sale del pubblico Palazzo.

Io mi passerò che Giorgio Vasari, ed il Piacenza

abbiano voluto narrarci essere stato Innocenzo discepolo dell' Albertinelli, e del Bagnacavallo; che Carlo Malvasia pone in chiaro tutte dubbiezze e dà prova essersi a consiglio di un Conte Gio: Battista Bentivoglio, e ad istanza del Felcino, e del Gombruti accettato nella scuola di Francesco Francia, ove un Lorenzo Costa, un Gio: Maria Chiodarolo, un mastro Amico Aspertino suoi condiscepoli molto lasciò dietro sè, e nella maestà, nella correzione de' modi e nella erudizione parve avanzare lo stesso maestro.

Ben dirò come a giusto sdegno commover debba il primo di que' Biografi quando non solo molto di Lui mentì e molto tacque; ma ove pretende che Innocenzo, e il Cotignola, e il Bagnacavallo, e il nomato Aspertino non dessero di sè quel saggio che avevasi diritto di attenderne per la immodesta superbia, e per la bassa reciproca invidia di che li accagiona. Facilmente vorrò concedere che ad Innocenzo potesse invidiarsi quella singolare bravura, onde senza i precetti che gli altri poterono attingere in Roma dalla voce, e dagli esempii alla Scuola dell' Urbinate; senza aver viste le immortali dipinture delle Loggie del Vaticano; senza aver potuto modellarsi sui Greci esemplari di che è colà tanta dovizia, ma stando sempre in Bologna, e null' altro avendo quivi potuto vedere che pochi dipinti di Raffaello sapesse rendersi a tale grado, e sì perfetto di lui imitatore: nè ricuserò consentire ch' egli fosse giustamente desideroso poter ottenere quella guida maestra di che gli altri giovaronsi, e d' onde furono scorti a felice e glorioso operare nell' arte; ma non patirò che facciasi al vero gravissima ingiuria, lui tacciando di fasto e di alterezza, quando la contraria virtù nell' umile e modesto pittore fu vera cagione ch' egli vivente, e molto dopo morte ancora non fosse degnamente onorato.

Nè già gli si debbe lode di facile imitatore soltanto, ma sì di valente inventore: di che avrà bella prova chi vegga ne' tre dipinti a fresco che di lui rimangono nel Casino della Viola in Bologna, i quali dimostrano se e com' egli a questo bastasse. Perchè nel tutto e nelle parti di que' lavori non meno prudentemente ideati e composti, che con vaga leggiadría decorati ben

vedi com' egli volgesse l' animo a presentare meglio che un vano diletto agli occhi ed al pensiero, quelle figure ed immagini in che l' antico sapere simboleggiando pose le regole della morale e del costume civile, ed ove que' savii in figure di favole espressero con parlanti esempii gli errori, e le sciagure dell' umana vita.

Delle quali favole ch' egli tolse ad imitare, e del modo dal Francucci adoperato ad esprimerle scrisse con sapere di Filosofo, e con rara eleganza e forza di parole il Giordani che a tutta ragione si duole avere degli altri due dipinti quivi da Innocenzo eseguiti, e per ingiuria d' uomini e de' tempi fatalmente distrutti, taciuto, chi li vide, e chi poteva lasciarne bella e onorata memoria.

Ora poichè quel sovrano scrittore trova, e dispiega le filosofiche ragioni ond' era l' inventore animato ad ordinare a quella meglio che ad altra guisa le figure, e gli ornamenti, de' quali tenne valersi a rappresentare qua l' avventura del bello e saputo Endimione, qua il crudele strazio dell' innocente Ateone, e qua il nefando supplizio, cui soggiacque il misero Marsia (argomenti di quelle pitture) e poichè dal modo onde l' Artista seppe trattarli elice pur anche gli ammonimenti, e i precetti, di che è ragionevole credere, volesse Innocenzo far accorti i giovani dipintori, io ragionando di lui che fu specchio di umiltà, e di modestia non vorrò con presuntuosa e impudente ignoranza andarmene in più lunghe parole intorno a queste opere con tanto fiore di sapienza illustrate. Solo dirò come il vario sentire che si asconde nel cuore de' soggetti raffigurati sì maestramente da Lui dispiegato, e la dottrina di filosofo, e di erudito ch' egli mostra nella invenzione sono prova come guardasse sempre negli esempii del grande maestro.

Noi non abbiamo del gentile Artista alcun' altro dipinto nel quale potesse con ingegno inventore dar prova di sè, e non che mostrarci il corpo e i vivi spiriti della pittura, bellamente variare la positura, e gli affetti delle figure: che le condizioni sue non gli consentirono comporre oggetti nei quali fosse azione, o movimento: ma ne' soggetti sagri ch' Egli tolse a rap-

presentare, una gentilezza meravigliosa, una devozione, una dolcezza, un candore di verità tutto suo proprio risplendono sì che nulla gli lasciano invidiare a' primi dipintori della beata età sua.

Così dalla parlante espressione de' volti, e delle figure traspare quale bell' anima informasse il sensibile, e graziato pittore. Ed a chi volesse riprenderlo di aver introdotte ne' dipinti figure estranee agli argomenti cui riferivasi è d' uopo sapere, come fosse sovente costretto a porre ne' quadri qualunque fossero l' immagine del Santo Fondatore, o Protettore degli ordini d' onde venivangli le opere allogate, a decorare le quali, e nella scelta degli accessorii che gli piacque introdurvi mostrò tal fino criterio e tale finezza ed eleganza quanta basta a confermare la di lui eccellenza nell' invenzione. Alla quale degna lode aggiunge onorevole cagione il merito di quegli Artisti che dalla scuola di Lui uscirono un Prospero Fontana che assai valse nell' arte del ritrarre, e che meritò essere da Innocenzo scelto per condurre a fine un quadro a compiere il quale a lui non bastò la vita; ed un Francesco Primaticcio che (attestante il Filibien) recò primo alla Corte di Francesco Re di Francia il gusto Romano, e le idee dello scolpire, e del dipingere che vennero ad Italia in retaggio dalla Greca sapienza.

Ora se il Francucci è giustamente commendato Artista Filosofo, niuno vorrà per fermo negargli lode di valentissimo imitatore anzi d' imitatore non superabile dell' immortale Raffaello.

E certo riguardando nelle opere tutte di Lui, aperto e largo n' è il campo, nè è facile (massime a chi manchi profonda cognizione dell' arte) l' un dall' altro distinguere, e meno a questo bastarono gli stranieri che posseggono opere del Francucci credendole di mano dell' Urbinate. Giovi pertanto alcune cose discorrere di que' dipinti, ne' quali il giudizio degli Artisti, e della Storia consentono essere all' estremo grado la valentía dell' imitatore.

Su di che pur diremo che se l' Urbinate ebbe in sorte la sovrumana potenza di avvivare le tavole, e di trasfondere con opere immortali le idee del bello, e del sublime nelle sembianze nelle forme, anzi ne' pen-

sieri e nelle stesse perturbazioni, sicchè l' intelletto si appaga, ed è il cuore commosso rapito ed illuso fino a credere l' azione in cui guarda da vivi spiriti rappresentata; se Innocenzo non tolse già ad esempio coloro i quali in tale o tal' altra parte l' arte verso il perfetto guidarono, ma imitò quel divino ch' ebbe da natura il magistero di dar vita alle tele, e che all' Arte pose un confine, cui a null' uomo fu dato fin qui sorpassare; e sì lo imitò che le opere dell' Imitatore si confondono con quelle dell' Imitato, a qual maggiore gloria poteva essere l' Imolese riserbato, dopo avere tanta grandezza adeguata!!

Io non porrò in ischiera, nè verrò a discorrere partitamente tutte le opere d' Innocenzo; nol mi concedano nè la brevità lodevolmente imposta in questi ragionamenti biografici, nè tanta copia di opere, ognuna delle quali meriterebbe essere con sapere (che in me non è) descritta, ed illustrata; e perchè pur varrammi a degno onore di Innocenzo quelle anche solo raccordare ove tutto commove a tal meraviglia che diresti avere a lui disegnata l' azione, anzi retta la mano lo stesso Raffaello; ed ove più tocca il perfetto la imitazione.

Eccellente Imitatore parve nelle pitture della Viola; che nell' Ateone quelle Ninfe sì vagamente vestite ti fanno sovvenire le Muse Vaticane. E tale eccellenza pur mostrò nelle due stupende tavole che fece per la Chiesa de' Servi in Bologna, nella prima delle quali tolse a rappresentare il nunzio dato alla Vergine eletta Madre del figliuolo di Dio; nell' altra il Santo Connubio. Rispettoso stà in quella ginocchioni l' Arcangelo in atto di affidare l' Annunciata mostrandole il Divino Spirito Autore della grande opera. Il quale esulta al vedere come Maria le mani al petto incrocicchiate con volto sereno e composto a sommessa e vereconda letizia pronuncia il desideratissimo *Fiat*, mentre più Angioli danno segno essere per tanta ventura tutto in Festa il Paradiso. Alla quale opera è già degna lode che gli altri dipinti ove fu trattato lo stesso argomento cedono tutti al confronto; e che il solo Sanzio avrebbe potuto in tal guisa ordinare l' azione delle figure

quivi introdotte, sì correttamente condurle, ed a tanto sentiti e graziosi atteggiamenti animarle.

E nell' altro quadro la Vergine Sposa nel pieno di una decorosa modestia contemperata a timido rossore verginale che ti desta nell' animo puro e soave comovimento, e in Lei guardando di santo amore ti accendi.

Ora di queste opere incivilmente tace il Vasari (già aperto nemico a' Pittori Bolognesi del suo tempo) e pure si avvisa avere Innocenzo eseguite le Pitture della Viola con disegno di altrui mano: nuova ingiuria contro la quale leva sdegnoso grido, e a buon diritto, il Malvasia; che dell' altrui ingegno non ebbe certamente d' uopo il Francucci quando nell' inventare, e nell' imitare giunse sì d' appresso alla perfezione di Raffaello. E bene è qui debito rimeritare que' generosi che dalla tavola della Annunziata, di cui si è discorso, e da altre ancora tolsero le corone d' argento o di fiori che per barbarie o per ignoranza di oscuri tempi in quelle si conficcavano: di che pure, vituperando quel lagrimabile costume, allegravasi Lodovico Bianconi, allorchè vide sì preziose opere campate a' guasti ed alle brutture eziandío onde per ardere continuo, o frequente almeno di lumi solevano i buoni dipinti deturparsi, ed essere ad estremo danno avventurati.

Nè meno ti pare sovrano imitatore il Francucci nella Tavola che ha il Duomo di Faenza, e nell' altra che ebbe la Chiesa di S. Michele in Bosco in Bologna. In questa sull' esempio del Frate, e di Andrea pose sedente sulle nubi la Vergine col Divino Figliuolo, e presso Lei quattro Angioli atteggiati al suono di diversi Istromenti; lavoro con rara finezza di contorno disegnato, nel quale la grazia e la eleganza de' volti ti pajono in tutto Raffaelleschi, ed ove nel primo piano l' Arcangelo Michele in atto di atterrare il demonio è modellato su quel capo lavoro dell' Urbinate che fe' maravigliare Parigi.

Presenta l' altro quadro una nicchia di architettura soda, e foggiata sull' antico ove su di una Cattedra nel centro, e di faccia siede la Vergine tenendo sulle ginocchia il Divin figliuolo innanzi a cui ed a mancina è genuflesso sul sottoposto scaglione S. Gio. Battista

al quale stende la mano il parvoletto Gesù. Sull' ultimo de' tre scaglioni più bassi è un Angelo pur genuflesso che suona un piccolo liuto, e ritti più innanzi in figure di naturale proporzione stanno gli Apostoli Pietro e Paolo, quegli a destra questi a sinistra, indi alquanto in dietro al primo S. Zaccaria all' altro S. Elisabetta che intenti guardano l' azione, mentre un Angioletto levato a volo alla sommità della nicchia tiene in mano la leggenda — *Hic erit puer magnus coram Domino.*

Semplice e naturale è la invenzione, e pur si pare che se ne' dipinti che fece in età più giovane Innocenzo si distingue talvolta la scuola Bolognese, in questo e negli altri a' quali già adulto diede opera o si riguardino le ragioni della ordinanza, o la castità del disegno, o il fiore della espressione, od il colorito; tutto è conforme alla maniera di Raffaello.

Il mortorio finalmente della Vergine dipinto a fresco, e la tavola rappresentante il Natale Divino che di lui abbiamo nel Capitolo e nella stessa Chiesa bi S. Michele in Bosco in Bologna; quella che fece in S. Giacomo per una Madonna Benozza ove è lo Sposalizio di S. Catterina; l' altra nella vecchia Chiesa delle MM. del Corpo di Cristo ov' è la Vergine seduta presso S. Elisabetta tenente il figliuolo Gesù sulle ginocchia intento a benedire il parvoletto Giovan Battista e dai lati due persone divotamente genuflesse ( nelle quali come era costume di que' dì, effigiò i Compadroni di quella pittura ) sono della più facile invenzione; veri, e nel contorno corretti i caratteri delle figure; di estrema gajezza e buon gusto il colorito; e quivi vedi nell' aspetto il più maestoso la Vergine e gli Angioletti con piccole clamidi di sì leggiadre e belle proporzioni che non invidiano a quelli del Francia.

Finalmente l' altra bella Tavola che è nella Chiesa degli Osservanti di Pesaro vedesi decorata di Paese amenissimo, e di prospettiva tale da ricordare quelle del Vinci.

Molti altri dipinti fece Innocenzo, e molti fra questi pur erano e sono tuttavía in Patria, de' quali nè tampoco può darsi esatto novero: imperocchè essendo passati da una ad altra mano fatalmente non v' ebbe

chi ponesse amorevole cura a registrarne le vicende. Diremo pertanto di que' che tuttavía in Imola rimangono, e sono

Una tavola rappresentante la Vergine col Bambino Gesù, e i SS. Protettori della Città Cassiano, e Pier Grisologo, e questa conservasi nel Pubblico Palazzo ed è dono prezioso dell' Autore al Patrio Municipio, come fu sopra accennato.

Altra tavola che prima era nella Chiesa di Valverde venne, non ha molto, trasportata nello stesso Palazzo, e rappresenta lo sposalizio di Maria Vergine.

Una ne era nell' Oratorio dell' Abbazía di S. Maria in Regola rappresentante la B. V. tenente sotto il manto raccolte più divote persone, la quale esiste ora nella Pinacoteca di Bologna.

Altra ne aveva l' Oratorio della Compagnia de' Servi rappresentante M. V., S. Cassiano, e S. Macario titolare di quella Chiesa; ma di questa lamentiamo amaramente la perdita e s' ignora il destino.

Nel Coro de' Domenicani vedevasi in bel quadro, che poi fu trasportato a Milano, dipinto il Battesimo di Gesù nel Giordano.

Il Nobile Sig. Marchese Antonio Sassatelli Monsignani possiede un quadro di vaghissima composizione, e che può dirsi lavoro veramente Raffaellesco, e rappresenta la B. V. il Santo Bambino, e S. Gio. Battista.

Un altro non meno pregevole è presso il Signor Cavaliere Conte Giovanni Codronchi Argeli (1) ove è effigiata la Vergine, S. Francesco, e il Bambino Gesù che pone in dito l' anello a S. Catterina, soggetto da Innocenzo ben sovente ripetuto, forse perchè siccome questi piccoli quadri erangli commessi nell' incontro della vestizione di Monache, le Candidate dalle quali ne veniva fatta offerta al Monastero, sceglievano d' ordinario un tale argomento.

Finalmente l' egregio Professore Medico Imolese Sig. Dottor Cassiano Tozzoli ha la sorte di annoverare

(1) Questo egregio Cavaliere, esimio cultore delle patrie lettere, possiede la preziosa raccolta delle opere degli illustri scrittori imolesi, e non poche medaglie, da una delle quali si è delineato il ritratto del Francucci.

*Nota dell' Editore.*

fra molti bei dipinti de' quali è possessore una Tavola d' Innocenzo, ove a fronte della ristretta di lei dimensione, veggonsi in mezze figure dipinti la S. Famiglia, S. Gio. Battista, e S. Francesco di Assisi, opera tanto più pregevole perchè condotta con quella stessa semplicità che si è commendata nel quadro del Duomo di Faenza, e sotto la quale bellamente si asconde la maestria dell' Artista.

Sono queste quelle Opere d' Innocenzo d' onde io traeva non fallibile argomento a rinfrescarne con lode la fama nell' arte: nella quale se a tanto sperare nol rapiva nella virilità dell' ingegno una morte troppo immatura, sarebbesi certamente levato a volo più alto.

Ma poichè dal sapiente Artista non si scompagna un passionato operare, e ad un operoso travaglio non sempre regge la fisica forza; egli cui le durate fatiche avevano reso debolissimo non potè sostenere l' attacco della febbre pestilenziale che lo assalse attempato di poc' oltre l' anno LIV.

La quale triste ventura fu cagione che troppo presto mancasse a noi a Romagna ad Italia un uomo chiarissimo, che a tanto valore nell' Arte aggiunse il corredo di tutte virtù.

PAPOTTI CONTE AVV. TIBERIO D' IMOLA SCRIS.

# BIOGRAFIE E RITRATTI

DI

# UOMINI ILLUSTRI ROMAGNUOLI

VOLUME IV.

# BIOGRAFIE E RITRATTI

DI

# UOMINI ILLUSTRI ROMAGNUOLI

PUBBLICATE PER CURA

DEL CONTE

**ANTONIO HERCOLANI**

EDITORE

**VOLUME IV.**

**FORLÌ**

CON APPROVAZIONE

1839.

VINCENZO GIACCARI

# BIOGRAFIA

## DI

# VINCENZO GIACCARI

Sono alcuni che affermano la città di Lugo in Romagna, siccome quella che tutta è volta a cose di commercio, pochi uomini aver prodotto che nelle amene e gravi discipline siano venuti a grande eccellenza. Buon avviso terrebbono essi di vero, se la dovizia degl' illustri lughesi a dedur si avesse da que' che son noti all' universale, che confessiamo non esser molti: ma conciossiachè a ben altra schiera di sapienti sia stata madre la patria nostra, le cui gesta, ed opere giacionsi disconosciute, colpa la lunghezza, o malvagità de' tempi, e l' incuranza de' posteri, che o non serbarono, o non divulgarono le loro notizie, non disperiamo che portate queste quandochesia a comune conoscenza, e faranno ricredere i mal persuasi, e le vere glorie di Lugo nel pieno suo lume risplenderanno. Nel numero di questi mal noti si fu appunto lungamente F. Vincenzo Giaccari di cui pochi ed incerti cenni lasciava il Bonoli ( st. di Lugo p. 554. e 558 ) e di cui in breve e

pressocchè sempre in confuso scrissero i biografi della dominicana famiglia; talchè il nome suo si avvolgerebbe ancora fra dense tenebre, se da quelle non l' avessero cavato le molte e pazienti cure del ch. Sig. Avv. Luigi Grisostomo Ferrucci, che propose la ristampa del più bello ed utile lavoro del Giaccari (1), diversi brani ne pubblicò, dando inoltre nell' Arcadico le più compiute ed esatte notizie della vita, e delle opere di Lui (2), alle quali fedelmente mi atterrò in tuttochè verrò sponendo qui appresso.

F. Vincenzo Giaccari detto ancora Maestro Vincenzo da Lugo, e latinamente or *Glachanus*, or *Glacharus*, or *Larcherius* onde l' equivoco di varii biografi che ne fecero più scrittori nacque in Lugo verso la fine del 1400. Le miserande calamità che sul tramonto del diciottesimo secolo afflissero l' Italia per cui confusi e dispersi andarono gli archivii de' regolari, e la distruzione cui soggiacquero in patria infiniti monumenti di arti e di lettere ne tolgono dare larga contezza del viver suo, venendoci dalle sole opere tuttoche ne diremo. Ricevuto egli in fresca età nell' ordine Domenicano della *regolare osservanza* (3) tutto si addentrò negli studii delle lingue e discipline sacre, riuscendone peritissimo, e stanziando il più del tempo nella provincia di Lombardia. Insorto era da poco il pestifero veleno della luterana eresía, e mentre a tutte forze i buoni nel volerlo spento, e nell' opporsi ad una più ampia disseminazione si faticavano, il Giaccari fu tra' pochi apologisti della Chiesa, che ben conoscendo le lingue del sacro testo scendesse in arringo contro i sottili novatori, e ne uscisse uno de' più esperti e riputati campioni fra cui onoratamente il ricordò il di-

(1) Il tipografo Annesio Nobili di Pesaro promise nel 1831. di ristampare lo *Specchio di Vita Cristiana*. Il Ferrucci nel 1827. riprodusse l' *Esposizione del Pater Noster* (Lugo per Milandri) nel 1828. lo stralcio d' un Capitolo *de' Predicatori, e degli Uditori della Parola divina* (Lugo per Milandri) e nel 1835 i due Capitoli (V. e VI. della p. II. *De' Padri di Famiglia* – *De' Padri verso i Figliuoli*, e *dei figliuoli verso i Padri* (Lugo per Melandri nella raccolta pel predetto Tarulli in 4.)

(2) Ne' vol. 34. p. 254, e 255, e 35. da p. 183 a pag. 189. Roma per Antonio Boulzarer 1827.

(3) V. le brevissime notizie del Giaccari poste dal Baruffaldi in fine delle sue Rime scelte de' Poeti Ferraresi antichi, e moderni – Ferrara 1713. per Bernardino Pomatelli p. 593.

ligentissimo Tiraboschi (1). Che per ciò il Giaccari anche a suoi tempi fosse in voce di dottissimo ne fa testimonianza F. Leandro Alberti, che nella sua *descrizione dell' Italia* ebbe a chiamarlo (fol. 260, 63) *uomo litterato, e ornato di lettere ebraiche, greche e latine, buon teologo, come dall' opere da lui lasciate chiaramente conoscere si può.* Di tali opere furono prime alcune *Esercitazioni sul Pentateuco* cui nel 1531. fe' seguire un opuscolo *sul Purgatorio, sui suffragi dell' anime, e sul fuoco dell' Inferno* da lui intitolato a. m. Gid. Matteo Giberti Vescovo di Verona ove allor trovavasi, avendovi sermoneggiato nella Solennità d' Ognissanti, e nell' ottava dei Defonti. = Nell' anno ap-
„ presso (così il Ferrucci) avendo ivi altresì predica-
„ ta la Quaresima in grazia de' Veronesi diede in luce
„ l' opuscolo morale *Sui contratti Livellarii.* Nel 1535.
„ stampò una *Quistioncella* di competenza tra il Ve-
„ scovo, e l' Inquisitore, e nell' anno medesimo diede
„ la prima edizione del suo *specchio della Vita Cri-*
„ *stiana* dettato nel convento del suo ordine in Ber-
„ gamo. Nel 1536. rispondeva a tre dubbii ascetici pro-
„ postigli da Don Giovanni curato dell' Andenna, dio-
„ cesi di Bergamo: e in quel torno scriveva ancora ai
„ suoi lughesi. *Sul caso della vendita d' un fondo a*
„ *tempo col peso d' una pensione annua sul prezzo*
„ *convenuto;* e a Don Niccolò Assonica di Bergamo pro-
„ posto di s. Alessandro Maggiore rispondeva sulla
„ questione, *Se un chierico passando a nozze possa*
„ *ritenere il benefizio che godeva prima.* Appresso a
„ quest' epoca può credersi che il Giaccari passasse a
„ Venezia, ove diede in luce il *Trattato della Sustan-*
„ *zia e Reggimento del Monte di Pietà, MATERNO*
„ *SERMONE*, come dice M. Girolamo Verallo nelle
„ sue lettere di conferma di esso Trattato date da Ve-
„ nezia a' 25. Ottobre 1537. Nell' anno medesimo del
„ mese di dicembre inviò da Venezia a Paolo III. pon-
„ tefice il suo opuscolo *Sulla Confessione Auricolare.*
„ L' edizione è fatta da Lucantonio Giunta (1537) in
„ un vol. in 4.° piccolo, col titolo di *Opuscola IIII.*

(1) Tirab. vol. XX l. 2. §. VI. 1828. p. 142. Mil. per Antonio Fontana

„ *adversus Lutheranam impietatem*, che contiene inol-
„ tre un libretto *Sul libero arbitrio, e sulla Predesti-*
„ *nazione* scritto ad istanza di Celio Calcagnini, e in-
„ dirizzato con lettera ad Ercole Duca di Ferrara, e
„ appresso due altri de' sopranotati opuscoli = Nella dedica al papa promette il Giaccari di comporre un *Trattato sugli Evangeli*, cui forse dava opera quando nel fiore degli anni, e del sapere fu colto da morte in patria nel 1540. Nell' anno antecedente erasi riprodotta in Roma (in 4.° *La Tavola Aurea del Bergomense sulle opere di S. Tommaso ordinata, ed ampliata dal Giaccari*, del quale il Rovetta, il Piò, e l' Altamura ricordano altresì le opere seguenti. *In Divum Mattaeum — Liber recte componendi juxta rhetoricae principia in duas partes distributum: et aliae plura — Lucubrationes in psalmos Davidicos* (1). Alcuni de' sovramentovati opuscoli editi raccolse e pubblicò il Giunti, col titolo di *Opuscula nunc primum edita; In Contractus Livellarios ec.* (Ven. in off. L. A Juntae 1538.) Taluno di questi riapparve in Ven: nel 1569 in 4.° e di nuovo ivi nel 1600 in 8.° congiunto a varie risposte a casi di coscienza di Lodovico Beja, che interpolandoli li fe' passare per suoi nell' edizione di Lisbona del 1610. Principale fra le opere del Giaccari è certamente lo *Specchio della Vita Cristiana* = concepito (uso qui
„ ancora parole del Ferrucci) appresso una saggia e-
„ sperienza, conformato alla sana dottrina evangelica,
„ e divisato in modo che ogni età, ogni sesso, ogni
„ condizione di cristiani vi legga, e v' apprenda la via
„ della propria salute. L' opera è divisa in due libri,
„ il primo de' quali contiene 17. capitoli di ascetica
„ teorica, il 2.° ne annovera 12, ognun de' quali è or-
„ dinato a dichiarare ed inculcare i doveri congiunti
„ a ciascuna dignità, uffizio, e stato di persone con-
„ chiudendo coll' ordinazione della vita d' ogni cristia-
„ no in Dio, e in sè stesso. E tutto il necessario a sa-
„ persi v' è disposto con tanta discrezione, dichiarato
„ con tanta efficacia = esposto con tale dottrina, e sostanza da non sembrare lavoro d' uomo vissuto nel

(1) Rovetta Bibl. Vir. Ill. Ord. Praedic. pag. 27. Guetif. ed Echaud script. Ord. Praed. t. 11. p. 109.

XVI. secolo, in cui piucchè il succo, e il sangue si amavano forse le frasche e le frondi: più ammirandosi negli scrittori di quella età lindura di stile e grande apparato di parole, di quello che saldezza, e profondità di concetti. Talchè non dubito affermare che il Giaccari nel midollo delle cose avanza di assai gli stessi suoi confratelli autori degli specchi di Penitenza e di Croce il Passavanti, ed il Cavalca, i quali emulò ancora nella bontà dello stile e della lingua com' è a vedersi ne' brani seguenti = Volete voi padri (lib. 2.° „ cap. VII.) utilità, onore, consolazione da' nostri figli„ uoli quando saranno grandi? castigateli fino a tanto „ che sono piccoli, e come piante novelle facili all' es„ ser piegate al bene. Nè mai gliene lasciate vincere „ prova alcuna: nè gli lasciate passar mal costume, nè „ atto alcuno (benchè paresse di poca importanza) „ quando sono piccoli, che non sia per vera censura „ di virtù congruamente emendato. Per questo dice la „ Scrittura, se tu hai de' figliuoli, finchè son piccolini „ piegali e castigali. E in un altro luogo: ha in odio „ il figliuol suo chi non lo castiga per tempo.......... E „ non si può aver troppa diligenza in questi principii „ (come ancora dicono i filosofi): perche i primi senti„ menti che prevalgono e signoreggiano nell' età no„ stra infantile sono voluttà, e dolore durissimi da casti„ gare. (dice il filosofo divino) perchè son consultori „ senza alcuna ragione. E allacciano, e tengono affir„ mata, ed affissa l' anima poverella al corpo mortale, „ e misero, quasi con un chiodo, e una catena molto „ dura a rompere, quando avrà fatti i nodi e groppi „ di quasi indissolubile consuetudine. = Ancora là ove conforta gli oppulenti che allegano scuse alla scioperata lor vita a raccorre gli orfanelli abbandonati per educarli al lavoro e alla pietà dice con molto calore = Quante anime vanno a male che sarebbero sal„ vate, se quelli che sanno e possono volessero met„ tervi qualche ajuto! onde staranno in giudicio con„ tra questi tali a dimandarne giusta vendetta a Dio. „ Vedi quanto bene seguita, e quanto male si rimane „ pel santo esercizio delle persone pie in queste opere. „ E se non si fanno ne riesce tanto male, che non è „ possibile pur a pensarlo, non che a sopportarlo. Que-

„ sti sono li mali. Primamente gli orfanelli abjetti si
„ allevano alla dannatissima furfantería in eterna dan-
„ nazione: oltre i furti, gli assassinamenti, le oscenità
„ che non si ponno dire, le barreríe, le bestemmie, i
„ giuochi, ed altri infiniti mali, perchè non si eserci-
„ tano in altro che in far male. Le poverelle fanciulli-
„ ne si nutriscono al vituperio del mondo, ad esser
„ sempre triste, e cagione ad altri d' infiniti errori.
„ Queste poi miserabilissime donne d' ogni vituperio
„ vergognate sono la rovina d' ogni buon costume pub-
„ blico e privato, ed arte, o magisterio manifesto del-
„ la dannazione eterna in sè, o in altri e scandalo, e
„ motivo ad altre donne di simil miseria, e a' giovani
„ di avvilupparsi in mille infelicità di vergogna e
„ scorno. =

Strano è certamente, che chi scriveva in sì bello e robusto dettato non propagasse la sua fama che sino al 1570, ma sembra, che oltre l' umile, breve, e ritirata vita, accagionar se ne debbano i sopravenuti deliramenti del pazzo seicento. Non è però che il pregio dello *Specchio di vita Cristiana* non fosse conosciuto al suo apparire; giacchè ben quattro ristampe se ne hanno dal 1535 al 1570. Prima di queste fu l' uscita in Venezia dai Torchi di Lucantonio Giunta nel 1535. in 8.° col titolo seguente = *Enchiridio Christiano qual è lo specchio della sincera vita christiana et vero magisterio di riformar sè stesso in ogni grado di persone al puro stato Evangelico.* = La seconda venne eseguita nel 1538 in 4.° o in Milano, o in una delle città del Ducato, e porta in fronte le seguenti parole = *Specchio di vera vita cristiana, secondo la semplicissima e purissima dottrina evangelica. In tutto quello solamente che sia necessario di sapere ad ogni stato di persone che vogliono in verità di fatti, non di parole servire a Christo da vero Christiano, et essere salvato di perpetua salute in Christo.* = La terza edizione apparve con ampliazioni ed emendazioni, e con *una bella ed utile esposizione del Pater noster*, uno *breve ma necessario trattato del S. Monte di Pietà* Venetia in casa di Pietro Niccolini da Sabio a requisizione di M. Luc' Antonio Giunta 1538 in 8.) Notabile è in questa ristampa che il libro 1.° abbraccia 17, ca-

pitoli, mentre l' altre non ne comprendono che 16. Il Capitolo aggiunto è collocato per secondo del lib. 1.° e tratta della *formazione*, *deformazione*, e *riformazione dell' uomo spirituale*. Nelle prime pagine inoltre di tale ristampa si legge l' appresso Sonetto del Giaccari, che sebbene dal Baruffaldi venisse riprodotto nelle Rime scelte de' Ferraresi antichi e moderni (1) non ci porge però alto concetto del sapere poetico del nostro domenicano.

Ite mie basse prose oneste e chete
Ove sol s' ama Dio, ch' altrove poco
N' avrete pregio: cui del chiaro foco
Qual Cristo sparse ogni cor aspro ardete.
Cresca per voi quell' amorosa sete
Che al ciel ne invita, e al desir lasso e fioco
Levate sì che attenda eterno loco
E di celeste speme ogn' alma empiete.
Forse che ancor vostre fatiche sparse
Non foran vane, che 'l vigor possente
Qual Dio ne inspira et arde e luce e purga.
Di questo Paolo e Maddalena essarse
E pianse Pietro et infinita gente
E fia che in voi qualch' alma il senta e surga.

La 4.ª edizione è in tutto la 3.ª ma senza il sonetto, e pare che fosse la 3.ª travisata da Bernardo Giunta che la diè a luce nel 1570 in 8.° con questo titolo = *Specchio della vita Cristiana col modo di formar sè stesso secondo la forma del Sacro Evangelio. Con una dotta esposizione e contemplazione sopra il Pater Noster, et uno breve trattato della sostanza e reggimento del Monte della Pietà composto da M. Vincenzo da Lugo.*

Quando il Ferrucci nell' Atrio della patria biblioteca (che egli a gran diligenza custodiva, ordinandola ed aggrandendola maravigliosamente) raccolse le immagini degli illustri lughesi curò che quella del Giaccari vi avesse degno luogo, sottoponendovi la seguente iscrizione.

(1) Ferrara pel Pomatelli 1713. p. 72.

VINCENTIUS · GIACCARUS · SODALIS · DOMINICIANUS · THEOLOGIAE · STUDIIS · DOCTRINA JURIS · SACRI · LINGUARUM · PERITIA · MAGNI HABITUS . RELIGIONEM . JUSTITIAMQUE · SCRIPTO · ADSERUIT · VERNACULI . SERMONIS · CULTOR · EXIMIUS · PASSAVANTIO · ET . CAVALCAE PARUM . CONCESSIT.

*Nota dell' Editore.* Il ritratto che è in fronte a questa biografia è stato delineato da quello esistente nell' Atrio della Biblioteca del Comune di Lugo.

RAMBELLI PROF. GIANFRANCESCO DI LUGO = SCRIS.

ERCOLE DANDINI

# BIOGRAFIA

## DI

# GIUSEPPE PISTOCCHI

Prima di farmi a scrivere alcuni cenni della vita, e delle opere del Cavalier Giuseppe Pistocchi faentino, egregio architetto de' suoi dì, poco meno che necessaria reputerassi forse da chicchessia una prenunciazion dello stato, in che si trovavano a que' tempi le arti liberali, e segnatamente l' architettura, che etimologicamente parlando suona *Arte per eccellenza.* Ed in vero se la brevità indispensabilmente dovuta a questo mio umile scritto, ed assegnatami fra le cose più principali non mel vietasse, molto bene in acconcio tornerebbe il mostrare, come nello scorcio del secolo XVIII, almen che sia qui nella nostra Romagna, fossero in tal decadenza precipitate, che a grande stento, e sol coll' ajuto di regie munificenze sperare se ne poteva un qualche risorgimento. Ma per quello ch' io mi giudichi, essendo la storia degli artisti scritta palesamente, e per così dire fondata nell' opere loro, a queste sole basterà volgere un guardo per ottenerne prove le più convincen-

ti, e più certe eziandío e più sicure, che qualunque narrazion di scrittore.

Volgeva adunque appena l'anno 1744 quando ad Antonio Pistocchi, ed a Maria Maddalena Zotti conjugi di bassi natali e faentini amendue nacque il dì 12 di Gennajo il primo loro figliuolo, che al sacro fonte battesimale vollero si chiamasse Giuseppe. E quantunque il padre di lui fosse al tutto privo dei beni della fortuna, ed esercente l'arte di stuccatore, e di lavoratore in finti marmi, amò nulladimeno avviarlo nella carriera delle lettere e degli studj anzi che d'avere in esso quando che si fosse un sostegno, ed ajuto nella sua professione. Ma o sia dessa una disposizione naturale, a cui è invano l'opporre contrasti, od una forza invincibile delle prime e ripetute impressioni nelle tenere menti, che ci guida, e per così dir ne strascina ovunque le piace, il garzonetto Pistocchi al vedere ogni dì fra le mani del padre quando rabescati disegni, e quando altri di architettura rappresentanti altari, cappelle e cose simili, talmente se ne invogliò, e vi persistette costante, che al padre fu forza abbandonare il primiero suo divisamento, e collocarlo in vece ad apprendere i primi principj dell'ornato e del disegno. Diede egli però ben presto a conoscere scopo suo unico e principale essere l'Architettura, dacchè dopo di avere in carta ritratte quante facciate di tempi e di altre fabbriche a lui sembravano le più meritevoli nella sua patria, molte si accinse a disegnarne dai volumi e dalle opere de' migliori architetti, e soltanto in questi suoi primi passi ebbe più a compagno che a guida e precettore certo Giuseppe Boschi faentino, che di que' giorni godeva in patria il nome di mediocremente perito nell'arte sua, tutto che la fabbrica di quel vescovil Seminario, che fu una dell'opere più vaste da lui disegnate ed eseguite, appena gli accordi ora il diritto ad una tale mediocrità.

Veniva intanto il giovinetto Pistocchi crescendo in fama di studioso non solo, ma anche di molto inclinato e di profittevole negli esercizj dell'Architettura; e come dall'una parte era ciò di consolazione e di giubbilo a' suoi parenti, era poi dall'altra un'afflizione, ed uno struggimento continuo il pensare, che per la loro

sopravvenuta e numerosa famiglia non potevano in modo alcuno fondatamente sperare di giungere per nessun verso a far compiere in qualche rinomata capitale d' Italia al loro Giuseppe l' intrappresa carriera. Ma perchè suol pur talora intravvenire, che quanto più per contrarj venti si dispera del porto, tale poi ad un tratto ne sorge, che dissipando la paurosa procella, fa non che subentrare la calma, ma dolcemente in poppa soffiando colà ne spinge e trasporta, ove era nostro proponimento, o anche siccome già cantò il sulmonese Poeta = *Saepe praemente Deo, fert Deus alter opem* =, così per punto loro intravvenne. Monsignor Antonio Cantoni Revmo Arcivescovo di Ravenna, e sommo e caldo favoreggiatore degli esercenti le arti belle, e di ogni altra sorte di studj, venuto esso pure in cognizione dell' ottime speranze, che ne porgeva il Pistocchi per divenire un egregio Architetto, ed insieme della mancanza de' mezzi della famiglia di lui, che non solamente non dubitò di confortarlo de' necessarj soccorsi, ma tale ancora addimostrogli benevolenza e protezione, che dopo parlatogli una sola volta di materie risguardanti l' architettura, e veduti e fatti vedere altrui i suoi primi esperimenti in quell' arte, invitollo a dimorare in Ravenna, e nel proprio suo arcivescovile palazzo. Quivi per altro si trattenne ben poco, dacchè l' illustre suo Mecenate conoscendo non potere il Pistocchi molto profittare sotto gl' insegnamenti di que' precettori, divisò dapprima d' inviarlo a Roma, poi di ciò non abbastanza soddisfatto, degnossi perfino accompagnarvelo di persona.

Carlo Murena era a que' tempi l' unico, che in essa capitale godesse a buon diritto la rinomanza di valente Architetto, e presso di lui appunto acconciollo ad apprendere i veri e sodi principj dell' architettura civile, idraulica e militare. Ma poco stando passato il Murena da questa all' altra vita, diessi il giovane Pistocchi a proseguire i suoi studj non più sotto la direzione di altro vivente architetto, ma sibbene sopra gl' innumerevoli, e più begli edifizj antichi e moderni; nel quale studio tanto profittò, e tanto in breve spazio di tempo si diede a conoscere per ingegnoso e valente, che Monsignor Guglielmo Pallotta allora Tesorier Generale giudicò be-

ne di spedirlo a Pesaro, e d' incaricarlo della ristaurazione, e quasi totale rifabbricazione di quel palazzo apostolico, la quale compiuta e riuscita con plauso universale, ebbe per pubblica commissione di quel governo l' incarico di fare il trasporto della statua colossale di Urbano VIII dalla piazza grande a quella così detta di S. Ubaldo; il che per la difficoltà dell' impresa fu a quell' intera città un' opera di non ordinaria ammirazione. E Roma stessa che non ignorava l' esito felicissimo di queste sue primizie, o fosse a maggiore incoraggimento di lui, o anche a totale convincimento di lei con sovrano diploma nominollo Architetto Ingegnere per tutti i lavori occorrenti sui beni Camerali della Romagna.

Così dopo non lungo corso di anni tornato in patria con fama, e governativa dichiarazion d' ingegnere architetto, s' accinse ben presto ad una delle più difficili e malagevoli imprese tra quante mai assumesse in tutto lo spazio della sua vita. Fu questa il ristauro, ch' ei fece all' antichissimo ponte di cotto e di pietra, che sovrastà al fiume Lamone; e chiunque ancorchè da lungi l' abbia veduto, non può essergli all' occhio sfuggita la robusta torre, che maestosamente nel mezzo di esso ponte s' innalza. Minacciava desso un' imminente ruina, ed oramai troppo pericoloso erasi renduto l' attraversarlo: varie poi e diverse erano le opinioni di molti sul modo più facile di rabberciarlo; ma i più costantemente opinavano doversi prima demolire la torre, come quella che per l' enorme suo peso era la sola e principale cagione di un tanto sfracello. Diametralmente opposta però a tali opinioni era quella del Pistocchi, il quale anzi asseriva, che colla demolizion della torre tutto l' intero ponte sarebbe assai più presto precipitato, e che non occorreva altrimenti quella atterrare per la durevole ristaurazione di questo. Fugli per ciò, e per molte altre plausibili addotte ragioni affidato il lavoro, e cui egli condusse al suo fine con tale solidità, e abbellimento di esso ponte, che serve tuttora di ammirazione al forestiere, e di gratissima memoria a' suoi concittadini. E forse allora più altri edifizj sì pubblici che privati avrebbe eretto in Faenza, come fece dappoi, se la metropoli della Romagna non lo avesse prescelto ad un più grande e maestoso lavoro, che fu la nobile cu-

pola di quella cattedrale, cui egli voltò con tal maestria e perizia, che se non per elevata grandezza, certamente gareggia con qualunque altra d' Italia per solidità, e perfetto disegno.

Trasferitosi poi di colà a Faenza la Famiglia dei Conti Gessi fu delle prime a commettergli il disegno e la direzione di un suo palazzo lungo la strada Emilia. Alla espettazione di que' Signori corrispose l' effetto, e quella fabbrica da lui al suo fine condotta fu poi il principio di moltissime altre, che verrem nominando. Intanto il Conte e Cavaliere Francesco Conti, personaggio di quell' ingegno, che ad ognuno è noto, di rincontro al poco fa mentovato palazzo Gessi volle esso eriggerne un altro, che per l' ampiezza dell' area e della corte, per la sfogatezza e quantità delle camere, e per gli altri comodi tutti convenienti e necessarj a signorile abitazione non fosse inferiore al predetto, e Pistocchi nel soddisfece per modo, che quell' illustre personaggio commisegli a non molto il disegno e l' esecuzione di una sua magnifica villa. Era poi di que' tempi la città di Faenza così poco bene fornita di pubblici profani edifizj, e specialmente di quegli ad uso di feste e di spettacoli, che riconosciuta alla suddetta prova l' abilità, e somma perizia del Pistocchi nell' arte di architettare, giudicò a lui solo doversi commettere ed affidare la fabbricazione di un moderno teatro, e di una grandiosa sala annessa al medesimo. Approvato quindi il suo disegno per quale appunto se ne desiderava dai Magistrati la costruzione, nel 1780 diè mano all' opera, che in poco più di due anni condotta al suo termine, riuscì allora, come è pur tuttavia uno de' più belli, e dei più eleganti teatri della Romagna, sia che vogliasi considerarlo per la nobile forma del tutto, sia per l' ordinata disposizione delle parti, e sia per l' interiore e magnifica sua decorazione. E bene era dicevole, che se ne facesse l' apertura coll' invito de' primi e più esimj cantori viventi; il che avendo più che altro chiamato una folla innumerevole di forestieri da lontani paesi, salì più che mai il Pistocchi in fama di egregio, e di peritissimo nell' arte sua. E la stessa corte di Roma, che fino dal 1774 avevalo nominato architetto ingegnere pei lavori occorrenti sui beni camerali

della Romagna, ora servissi di lui in opera assai più rilevante, e necessaria alla sicurezza civile. Il Forte di S. Leo, capitale del Montefeltro, giacevasi presso che diroccato in gran parte, e nel resto così male difeso, o almeno così poco sicuro, che ad ogni momento temevasi della fuga de' più guardati prigionieri di stato. La ertezza del luogo, l' ampie e profonde crepacce avvenute in diversi crollamenti di terremoti, e la sicurezza dovuta a prigioni di stato rendevano quel lavoro assai più difficile al Pistocchi, che immaginato non s' era: ma egli superando ogni ostacolo, che frapponevasi alla sua intrapresa sia coll' esporsi per altrui incoraggiare ai più gravi e manifesti pericoli, e sia col faticare e adoperarsi egli stesso colà dove più urgente ne conosceva il bisogno, vide in breve spazio di tempo compiuto quel monumento di pene ai malvagi, e di timore insieme e di sicurezza agli amici della pubblica quiete.

Fino da quando poi trovavasi in Roma, era stato in grandissimo desiderio di conoscere di persona il tanto rinomato Architetto Luigi Vanvitelli, che allora edificava pel Re di Napoli la regia e deliziosissima villa di Caserta: il che non essendogli stato possibile di effettuare, volle almen dopo morto, vederne l' opera più meravigliosa. Nel quale suo viaggio ebbe poi campo di meglio erudirsi esaminando e studiando nelle fabbriche antiche e moderne di quella vastissima capitale, e già cuna e ricetto de' più eccellenti artefici d' ogni secolo. Restituitosi quindi alla patria, ebbe l' incarico di costruirvi un pelatojo, e di eleggerne il luogo, che meno d' ogni altro avesse a riuscire d' incomodo, e di pericolo in qualche più sfavorevole circostanza. Le mura della città, che guardano fra Levante e Mezzogiorno gli offersero un angolo di terreno remoto fino allora e inosservato agli stessi cittadini. Ma innalzato ch' egli ebbe il suddescritto edifizio, ben tosto divenne de' più celebri e conosciuti della città, e quale siasi il forastiere, che un cotal poco si ferma in attraversando Faenza, ama di vederne la caratteristica costruzione, e soddisfatto ne ammira ogni diversa e singola parte. Quasi in pari tempo eresse indi a non molto due de' più grandiosi palazzi, che vanti la nostra Faenza: l' uno sopra la strada Emilia pel Cavaliere Bandini, nella facciata del quale se

l' occhio della critica trova taluna menda, non è così certamente per quello che risguarda l' interno di esso palazzo, che anzi viene riconosciuto e giudicato come una delle più belle cose in fatto di Architettura; l' altro poi fu di certo Cavaliere Milzetti, che quantunque eretto in luogo piuttosto rimoto, e sopra di una strada secondaria della città, non cessa però tuttavia di essere visitato ed encomiato dagl' intelligenti. Più altri edifizj, e case cittadinesche costruì egli dappoi in patria e fuori, quale piccola e quale più grande, ma niuna certamente nè più elegantemente, nè meglio architettata del suo proprio palazzino nelle vicinanze della piazza maggiore. Il perchè dopo tante e sì luminose prove della sua perizia, e abilità nell' arte del fabbricare, fu nel 1788 dal Cardinale Nicolò Colonna decorato del titolo di Cavaliere dello Sperone d' oro, e Conte Palatino. Chiamato poi di nuovo a Pesaro, vi eresse il magnifico e grandioso tempio di Santa Maria degli Angioli dei RR. Padri Camaldolesi; e di là invitato a Sinigallia disegnò e diresse il palazzo della nobile famiglia Grossi. Nè qui vuolsi ommettere di rammentare, che avendo decretato l' inclita Repubblica di Venezia di far costruire un sontuoso teatro, che per ampiezza di luogo, e per sublimità di lavoro superasse ogni altro infino allora encomiato in Italia, ed avendo a tale effetto invitato tutti i primarj architetti a presentarne il proprio disegno, il Pistocchi fu egli pure tra questi; e se in quel severo e scrupoloso dibattimento fu per un solo suffragio, che il presentato da lui non ebbe la palma dell' elezione sopra degli altri tutti, parmi che ciò possa, anzi debbasi ascrivere ad un tratto di patrio amore più che a demerito, o a piccole mende rinvenute nel disegno di lui, dacchè a preferenza d' ogni altro venne prescelto quello di un veneto Architetto, e surse poi il gran teatro così detto della Fenice.

E quando queste nostre provincie dal pontificio Governo passarono a quello della Repubblica, venne egli tosto eletto ad Ispettor generale delle caserme del Rubicone, e ad ingegnere generale idraulico del Canal Naviglio della città di Faenza. E stabilitasi poco da poi fermamente la residenza di altra forma di reggime nella città di Milano, fu poi con lettera del Consigliere,

e Segretario di Stato L. Vaccari colà chiamato, dove a prima giunta vennegli affidata la brigosa carica d' architetto ingegnere sovra tutti i quartieri de' militari, cui dopo avere renduti a quell' uso, e forma ch' eragli stato prescritto, ed avervi eretto alcune fabbriche, ed altre ristaurate e rabbellite per varj cittadini, fu da quel governo spedito a Mantova nella qualità d' Ispettore architetto de' palazzi reali. Molti poi furono i lavori sì pubblici che privati, ch' egli quivi eseguì; ed essendogli stato commesso il disegno, e la costruzione di una porta principale di quella città, piacque talmente il primo, e sì fattamente incontrò la seconda l' universale e superiore aggradimento, che Porta Pradella fu giudicata una delle più solide, e più maestose di quella ben munita fortezza. Anzi quel governo perspicace conoscitore de' meriti altrui, giudicando che al Pistocchi era di un troppo angusto campo la carica, ch' egli copriva in Mantova, e che altrove forse e senza forse i suoi sublimi talenti sarebbero riusciti di un utile assai maggiore allo stato, nominollo pubblico professore di Architettura nella Università di Pavía.

Ma egli contava oggimai anni sessantotto dell' età sua, e le continue durate fatiche talmente avevano alterata la sua mal ferma salute, che piuttosto che assumerne per allora dell' altre, e gravi al pari delle già sostenute, seco medesimo divisò di chiedere sovrano permesso per assentarsene alquanto, e tentare così se l' aria nativa ed il riposo gli fossero pure per essere di alcun giovamento. Ripatriato adunque col desiderio di risanare, e di presto farsi udir dalla cattedra di una delle primarie Università dell' Italia, se da prima ne ebbe le più vive speranze, ed anche talun miglioramento, questo poi a non molto scomparve, dacchè per una lentissima formazione di un callo al piloro, talmente decadde la sua salute, e talmente più aumentossi di giorno in giorno la malattía, che lo fè cessare di vivere il dì 20. Agosto del 1814. nell' età di 70. in circa. Fu il suo cadavere secondo i civili regolamenti d' allora seppellito nel pubblico Campo Santo fuori di Porta Ravegnana senza alcuna funebre pompa, e senza nessuna durevole sepolcrale memoria alle ceneri di un sì benemerito cittadino, ed artista eccellente. Ma quando però con superio-

re decreto fu quel luogo medesimo disagrato, e d'ivi raccolte, e altrove sotterrate le ossa di que' trapassati, le sole del Pistocchi furono preservate dall' universale combutta, e fattogli da una pietosa e riconoscente unione de' primarj artisti faentini eriggere un onorevole monumento nella Cattedrale, quivi furono deposte, con sopravi in marmo scolpita la seguente latina inscrizione del celebérrimo Filippo Schiassi.

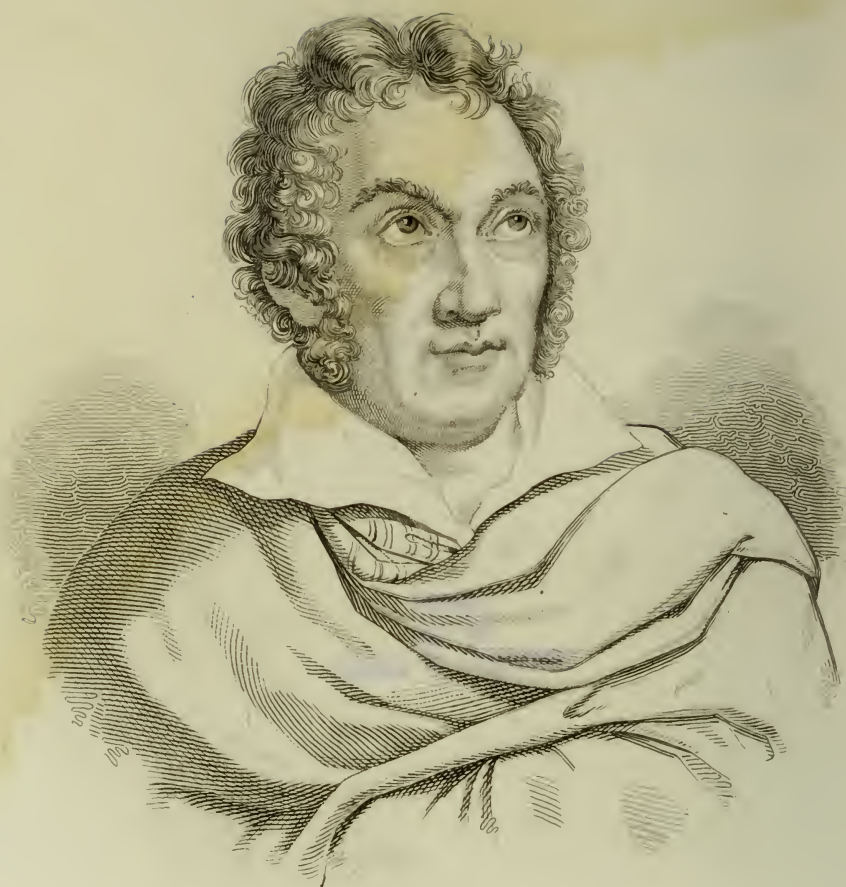
JOSEPHO · ANTONII · F · PISTOCCHIO
ARCHITECTO · MATHEMATICO · AQVARIO
INTER · EQVITES · CALCARI · AVREO · ET · COMITES · PALATINOS
A · V · E · NICOLAO · COLVMNA · EX · PRINC · HOSTILIAMENSIB
LEG · PROV · AEMIL · PRAET · POTEST
OB · MERITO · ADSCITO
QVI · DVM · RESPVBLICA · CISALPINA · STETIT
MACHINATORIS · MVNERE · PER · VNIVERS · REGION · RVBICON · FVNCTVS
REGNO · ITALICO · MANENTE
ARCHITECTONICES · IN · LYCEO · MAGNO · TICINENSI · DOCT · DESIGNAT
DOMIBVSQVE · REGIIS · TVENDIS · ORNANDIS · PRAEPOSITVS
AEDIFICIIS · A · IVVENTVTE · IN · PATRIA · FORISQVE · EXTRVCTIS
SCRIPTISQVE · EDITIS · ILLVSTREM · SIBI · FAMAM . PEPERIT
VIXIT · A · LXX · M · VII . D · XV
FACVNDVS · HILARIS · INVICTVS · AB · ADVERSIS
DECESSIT · XIII · KAL · SEPTEMBR · A · MDCCCXIV
COHORS · AMICORVM
CINERIB · INLATIS . E · COEMET · ABOLIT · AD · PORT · RAVENNAT
HONORIS · VIRTVTISQVE · CAVSSA . F · C

Fu il Cavalier Giuseppe Pistocchi piccolo anzi che no della persona; e tuttochè di non molta robusta complessione assai però sofferente delle fatiche. Visse libero e sciolto d' ogni matrimoniale legame; ma parecchi fratelli, e più altri nipoti gli stetter mai sempre in luogo di figli, dacchè maggiore di ogni altro dei primi, a tutte sue spese gli avviò quale nella carriera degli studj, e quale in quella delle belle arti, ed alla sua morte eredi universali de' suoi pochi beni instituì i secondi. L' avere egli poi colla voce, e cogli esempj sgombrato a tutto suo potere in questa nostra Faenza l' ignoranza, e il depravatissimo gusto dall' animo degli artisti, e richiamatovi e introdottovi quello, che tanto lo distingue sovra d' ogni altro della Romagna, fu lode e pregio tutto suo particolare. Finalmente soggiungeremo

di lui, che pur cogli scritti volle dare non piccoli segnali delle sue cognizioni, e sapere in fatto d'architettura col pubblicare, ch' ei fece le opericciuole seguenti = Arco Trionfale di Faenza = Prospetto di un Teatro = Prospetto di uno Spedale civile = Voto sulla Chiusa della Comunità di Faenza = Riflessioni Architettoniche sopra il premiato disegno della Colonna da eriggersi in Milano. &c.

ANTONIO MORRI DI FAENZA — SCRISSE.

N B. Il ritratto, che si unisce alla presente storia biografica è stato fedelmente delineato da una incisione, che trovasi in fronte ad una raccolta di poetiche composizioni dedicate al nostro illustre Pistocchi, nella riccorrenza in cui egli inventò e diresse con molto encomio il Comunale Teatro di Faenza.

*L' Editore.*

PAOLO COSTA

# BIOGRAFIA

## DI

# PAOLO COSTA

Paolo Costa fu prosatore, poeta, filosofo grande; e vuolsi assomigliare a que' rarissimi ingegni che, nudriti di virile sapienza, non istettero contenti a lode volgare, ed aspirarono a sublime e durevole fama con opere di assai beneficio a' mortali. Ond' è che Ravenna, la quale gli fu madre, anzi la Romagna tutta si onora del nome di lui; e noi crediamo che 'l raccontarne qui sommariamente i particolari più notabili della sua vita sarà caro a quelli fra' nostri lettori, che più hanno in pregio tutto che torna a decoro di questa bella parte d' Italia,

„ Fra l' Adria e l' Appennin, la Foglia e 'l Reno; (1) albergo vero di civiltà, di dottrina e d' ogni gentil costume.

Domenico di Nicola Costa nobile ravegnano tolse a sua donna la contessa Lucrezia Ricciardelli faentina,

(1) Verso del ch. cav. B. Borghesi. Vedi le parole che vanno innanzi alla bellissima Tragedia, *Francesca da Rimino*, scritta dal celebre romagnuolo conte Eduardo Fabbri.

ed infra gli altri figliuoli ebbe di lei questo Paolo, di che ora ragiono; il quale nacque a dì 13 Giugno del 1771, un poco dopo la levata del sole. Lascio stare la puerizia di lui, chè rade volte quella età è degna di memoria, e dico solamente ch' egli era tenero fanciulletto quando fu posto nel collegio della patria, dove stette dieci anni; nel quale spazio di tempo poco altro fece che leggere le poesíe del Frugoni e Virgilio recato nell' idioma italiano, avendo del latino pochissima conoscenza. Uscito poi del collegio, e preso amore alla poesía, si diede a far versi, che furono molto lodati dagli uomini di que' dì; la qual cosa gli crebbe animo. Ma egli sentì tosto il bisogno di essere aiutato a ragionare dirittamente; perchè si volse a cercar le opere dei filosofi, e fu sua grande ventura che gli venisse alle mani la logica del Condillac, che con somma diligenza meditò; ed alla luce di quel vero parve che la sua mente tutta si rischiarasse. Poscia gli entrò in cuore un grande desiderio d' ire allo studio di Padova, allora fiorente d' uomini prestantissimi. Ed il buono e prudente padre, veduto che 'l figliuolo dava speranza di sè, fu contento che seguisse le inclinazioni avute dalla natura.

Ito dunque a Padova, fu ammaestrato dallo Stratico nelle cose della fisica, e udì eloquenza dal Cesarotti, che spiegando a' suoi discepoli le bellezze di Omero e di Ossian, aveva levato grandissimo grido per le terre italiane. Dopo tre anni tornò a Ravenna, la quale si reggeva a popolo, essendo mutata per la venuta de' francesi la forma dell' antico governo. La sua virtù gli aperse la via agli onori: fu fatto cittadino moderatore, e posto a sedere nello scanno de' magistrati; le quali dignità tenne con decoro, e da uomo onesto e dabbene. Accadde indi a poco che le armi tedesche cacciarono i francesi di qua; onde Paolo si riparava a Bologna. Queste cose ho io raccolte da quel suo carme indiritto al conte Gio. Antonio Roverella, nel quale lasciò testimonio della sua vita; e piacemi di registrare gli stessi suoi versi, acciocchè chi non avesse ancor letto cosa di lui, vegga con quanta pulitezza e gagliardía di stile sapeva quest' uomo esporre i suoi concetti:

„ ........................ A magre scuole
Nudrii la mente; sette lunghi verni

Porsi le orecchie pazienti indarno
Ai precettor latini, e a me trilustre
Parver Virgilio e Flacco arabi e goti.
In su l' april degli anni alto desío
Di gloria m' arse, e alle antenoree mura
Per vaghezza di lauro e mirto io corsi.
De' Bardi il canto dagli euganei colli
Agli orecchi mi venne, e rozza lira
Temprai all' arpa caledonia. O folle
Pensier! squallide rupi, orridi boschi,
Precipitosi rapidi torrenti,
Ciel nubiloso, duri petti, atroci
Alme simili al loco, ond' ebber vita,
Obbietti son, che mal si affanno ai dolci
Campi, all' aer sereno, ai miti studi
Di questa molle Italia! e pur, lasciate
Le rive d' Arno, i giovanili ingegni
Correano insanamente a cercar fiori
Per la Scozia sassosa, ed io con loro
Opra e sudor perdea. Quando sull' Alpe
Spiegato all' aura il tricolor vessillo
Attonite mirar l' ausonie genti,
E sanguinosi il Po, l' Adda, il Ticino
Abbeveraro i gallici cavalli.
Allor lascio la Brenta e al patrio Viti
Ritorno. Oh tempi miserandi! oh cieche
Umane menti! libertade è frutto,
Che per virtù si coglie: è infausto dono,
Se dalla man dello straniero è porto!
I depredati campi, i vôti scrigni
Piange il popol deluso: ira di parte
I petti infiamma: ad una stessa mensa
Seggon nemici il padre e il figlio: insulta
Il fratello al fratello: ascende in alto
Il già mendico e vile, e della ruota
In fondo è posto chi ne avea la cima:
A stranio ciel fuggon le muse; io piango
La mal concetta speme, e nel futuro
Leggo fatti più iniqui; indi i civili
Odii e della Romagna il tempestoso
Cielo fuggendo, qui, dove d' appresso
Della torre maggior la Garisenda

S' incurva, in lieto e fido porto approdo. „

Ho detto che furono cacciati i francesi di qua: aggiungo ora ch' e' vi tornarono in breve, e che 'l nostro Paolo fu da capo chiamato ai pubblici offici.

Poco innanzi a questo tempo, e nella fresca età di ventisei anni, condusse in moglie una giovane costumatissima della nobile famiglia de' conti Milzetti, di nome Giuditta, dalla quale non ebbe consolazione di figliuoli. Era già cominciato il ristauramento delle lettere italiane, essendo manifesto a ciascuno com' elle nel passato secolo fossero scadute ed invilite. E questa lode della spenta barbarie della ravvivata gentilezza del dire è da concedere a que' pochi, che primi entrarono la buona via. Nè ultimo fra questi fu 'l Costa, il quale avendo ripigliati gli studi poco fa interrotti, e stretta amistà cogli eccellenti ingegni del Palcani, dello Strocchi, del Giordani, del Montrone, accortosi dell' errore, si dipartì dal mal cammino de' corruttori, e ponendo continuo studio nelle mirabili opere de' nostri classici, acquistò sapere ed arte di scrivere. Fatto del collegio elettorale, fu a' comizi cisalpini in Lione; e di là tornato a Bologna, ivi si usò negli studi, e venne a quella perfezione del senno e del giudicio, a che rade volte veggiamo giugnere gli uomini. Fu pubblico professore ne' licei di Treviso e di Bologna: poi tenne cattedra nella propria casa; dove, per la fama della sua dottrina, e parte per guadagnarsi titolo d' allievi della sua scuola, si ragunavano i più nobili de' giovani italiani. Infra i quali, a numerarne alcuni, fu 'l conte Antonio Papadopoli, che raccolse le memorie della vita del suo maestro; e Cesare Mattei, che quanto vivo lo amò, tanto ora lo piange morto, e procaccia con tutto il suo potere di apparecchiargli splendido e durevole monumento.

Una delle poesíe del Costa, che vuole essere qui ricordata per la prima, sono le stanze, con che descrisse le principali sculture insino allora compiute dall' immortale Canova; le quali furono impresse del 1809 per festeggiare lo sperato arrivo di quel grande nella città di Bologna. E fu veramente finzione poetica sì bene immaginata, e con descrizioni evidenti e versi nobilissimi, che quel sottile giudicio di Pietro Giordani ebbe a dire: „ non essersi invano da lui invocato al suo cantare il

„ genio dell' Ariosto. „ Poi, tre anni appresso, allorchè 'l conte Giulio Perticari sposava in moglie la figliuola di Vincenzo Monti, levò al vero Giove un inno, che risplenderà lungo tempo fra le cose più belle dell' italiana poesía, anzi fra quelle che più sono vicine alla eccellenza de' greci e de' latini. E quando le statue antiche, già locate nel Museo di Parigi, furono restituite all' Italia, ei fece uscire il canto del Laocoonte, con che, entrando nel concetto dello scultore divino, mirò ad imprimere negli animi l' affetto del terrore e della compassione; e mirabilmente vi riuscì.

Intorno a questi tempi essendo il nostro Paolo preso da tanta noia e malinconía, che quasi voleva rompere in mezzo gli studi, per cagione della perversità di certi ignoranti invidiosi ed ipocriti, i quali facevano ogni sforzo di oscurare la chiarezza del nome suo; il Perticari, che aveva ripiena l' anima della sapienza di lui, e l' amava di verissimo amore, gli scrisse una epistola, nella quale sono queste parole di molto soave conforto: „ Esci dalla tua tristezza: e pensa che devi vivere per la gloria, e non per questa maladetta canaglia di vivi, e degli avversarii d' ogni bene. Imitiamo gli antichi Cristiani, che si gloriavano nello scandalo della croce. Sono di presente gli studi lo scandalo degl' ignoranti. E noi gloriamoci in questo beatissimo scandalo, che ci frutterà il cibo della mente, che è il primo bene della vita: e la buona fama, che è una seconda vita dopo la morte. Tutte le altre cose sono misere, vili, minori a te: lasciale dunque, o guardale solo per ispregiarle: e ricordati che tu devi molto al tuo nome, e all' onore di questa povera Italia: e che sarebbe gran colpa, se ti rimanessi da' tuoi studi. Non dar questo trionfo a gente che troppo ne riderebbe: e che la si debbe punire facendola rodere eternamente d' invidia. Chi vivea più travagliato del tuo Alighieri? Componiti a quello specchio: ed usa della tua bile non per morderti la lingua, e tacere, ma per versarne sulle carte quanta puoi, e quanta l' iniquità degli sciocchi il permette. „ Così 'l Perticari. Onde Paolo si attenne al consiglio dell' amico, e scrisse poi alcune prose e poesie, in che le parole agguagliano lo sdegno della sua mente: ed è fra queste un sermone contro gl' ipocriti, che a me pare assai bel-

lo, e tengo opinione che s' egli avesse voluto mettere più di sovente l' ingegno in questa maniera di poetare, sarebbe gito del pari al Gozzi e agli altri più lodati maestri.

Trapasso alcune altre sue rime, che videro la luce in Firenze del 1830; le quali tutte per la bontà loro troveranno sempre grazia dinanzi a quelli che della poetic' arte hanno intelletto e sentimento. E vengo al suo pregevole libro della elocuzione; ragionato non da meschino retore, sì da filosofo profondissimo; nel quale l' autore s' è messo dentro le ragioni più intime de' poeti e degli oratori, ed in poche carte ne ha dato precetti utilissimi cavati dall' indole dell' intelletto e del cuore umano: e può dirsi lui avere in questa sua opera i più nobili ingegni degli antichi non solamente pareggiati, ma superati. Le quali lodi come sieno vere lo mostra il pregio in che è tenuto questo suo libro appo i cultori delle buone lettere, e le molte edizioni che se ne sono fatte in parecchie città d' Italia.

Essendo poi 'l Costa intento sempre ai bisogni della sua nazione, e veggendo che le stampe del vocabolario italiano fatte dagli Accademici della Crusca e dall' Alberti e dal Cesari non avevano potuto appagare il desiderio comune, venne in pensiero di farne una ristampa egli stesso: e perchè la compilazione di un vocabolario è opera da molte menti e da molte braccia, tolse a compagno nell' ardua fatica il valente Francesco Cardinali; e senza punto sgomentare mise mano al lavoro, che fu intitolato all' illustre autore della Proposta, Vincenzo Monti. Questa opera, partita in sette volumi, ebbe cominciamento nel giugno del 1819, e fu compiuta nel luglio del 1828; e noi diremo per amore del vero ch' ella riuscì migliore delle precedenti, essendo che assai ammende vi furono fatte sì nelle definizioni e sì ne' vocaboli, molti de' quali, specialmente pertinenti alle scienze e alle arti, furono per la prima volta notati: ma è lontana dalla desiderata perfezione, come lo stesso Costa con ingenua schiettezza confessò.

A questi gravi lavori (dilettando anche nelle cose degli studi 'l variare) altri ne interponeva di più ameno argomento, traducendo a gara con quella anima gentilissima del conte Giovanni Marchetti le odi di Ana-

creonte. Ventidue sono le odi volgarizzate dal nostro autore con maestría non picciola; e la quarta parve al ch. Salvator Betti incomparabile versione, anzi „ la più bella e perfetta cosa che abbiano dettata le grazie italiane a concorrenza di ben tradurre le greche. „ E poichè siamo a dire delle traduzioni di lui, è da aggiugnere ch' egli ebbe recato in politi versi italiani la Batracomiomachía, poema antichissimo, che per la bontà dello stile fu riputato da molti opera di Omero. Tradusse similmente il canto decimo delle Metamorfosi di Ovidio, quasi perchè si vedesse ch' egli avrebbe saputo dare all' Italia una versione pari in bellezza alle lodatissime del Caro, dello Strocchi e del Monti.

Distese in prosa una commedia, il cui subietto è tolto da una novella narrata nel Gil Blas, romanzo celebre del Le Sage, e fu rappresentata nel teatro di Ravenna la notte de' 24 novembre 1825: nella quale rise la stoltezza di coloro

„ ...... che van di non sua laude alteri,
E il gran nome di loro antica gente
Vantan plebei nell' opre e ne' pensieri. „ (1)

Compose in egual modo la Properzia de' Rossi, azione tragica, posta pur essa su le scene ravegnane a' 25 agosto del 1828. E verseggiò una tragedia, formata alla similitudine del Don Carlo dello Schiller, di quello Schiller, che, a giudicio dello Schlegel, è 'l vero fondatore dell' alemanno teatro.

E continuando le sue fatiche, comentò la divina commedia dell' Alighieri, di cui scrisse pure la vita: e questo suo comento raccoglie tutto che di buono nelle altrui chiose si trova: chiarisce alcuni luoghi, che rimanevano oscuri: è scritto con brevità ed eleganza, nè raffredda l' animo di chi legge con amore il sacro poema. Dettò l' elogio del Perticari, e fece una novella appellata Demetrio di Modone „ esemplari (così 'l ch. B. Gamba) di favella culta e immacolata. „ Ma con che degne lodi potrò io ricordare il suo discorso della sintesi e dell' analisi? Avevano di questa materia scritto molto oscuramente gl' ideologi prima di lui, ed egli sep-

(1) Versi dello stesso Costa. Vedi le sue Poesie stampate in Firenze dal Cardinali nel 1830, a car. 99.

pe ordinare i suoi pensieri, ed esporli con tanta chiarezza, che certo questa aurea scrittura (che anco i francesi (1) hanno voluto recare nella loro favella) durerà sempre come testimonio del suo sottile ingegno, e della lucidezza della sua mente nelle cose più astruse della filosofia; e sarà di non piccolo giovamento a coloro che studiano alle scienze astratte. Con queste opere aveva il nostro ravegnano fatto celebre il suo nome dentro l'Italia e fuori, quando giunse l'anno 1831. È noto quali politiche vicende avvenissero in Romagna a questo tempo, e come alcuni fossero mandati in esilio dalle patrie loro. Fu di questi Paolo Costa, il quale nell'età di presso a sessanta anni, ed afflitto dal male della pietra, si partiva d'Italia con infinito dolore; ed imbarcatosi con la donna sua, prese il cammino per la volta di Corfù, dove in pochi giorni approdava. Essendo il suo nome giunto anche in quelle regioni, vi fu accolto da tutti gl'isolani con indicibile allegrezza; ed i più notabili cittadini, anzi i magistrati del luogo, furono alla casa di lui in segno di animo riverente. Ivi prese ad instruire i giovani in quella filosofia, alla quale per assai lungo spazio della sua vita aveva dato opera; e lasciò scritto ch'ei si riputerebbe fortunato se venisse giorno che i discepoli della sua scuola potessero „ coll'esempio delle virtù loro far vergognare que'ciechi, che il male generato dall'ignoranza e dall'errore attribuiscono alla sapienza. „ Ed a questa novella

(1) Il traduttore francese di questa preziosa operetta del Costa è stato *Mr. Alary Maître d'Étude au Collège de Moulins*, dottissimo uomo, il quale ha in grande stima il filosofo ravegnano, secondo che si raccoglie da queste sue parole: „ Paul „ Costa est un des écrivains les plus „ distingués de l'Italie moderne. „ Professeur habile, et plein de goût; „ poëte élégant et harmonieux: voilà les titres qui le recommandent „ aux amis des lettres. — Le discours „ sur la Synthése et l'analyse, sujet si „ souvent traité par les philosophes, „ et sur lequel on est pourtant si peu „ d'accord, se distingue, à mon avis, „ par cette clarté, et cette précision „ de style, cette solidité de raisonnement si nécessaires dans toute discussion philosophique. On voit que „ l'auteur a approfondi son sujet pour „ le pouvoir traiter en maître. Il est „ possible que sa manière de voir n'ait „ pas l'approbation de tous ceux „ qui s'occupent de matières philosophiques; c'est tout naturel; il combat des Systêmes qui ont et qui auront longtems encore des nombreux „ partisans; mais avant de juger il „ faut entendre, et pour cela se dépouiller de toute opinion faite d'avance. „ Vedi la terza pregevolissima edizione dell'opera del Costa *Del modo di comporre le idee, ec.* fatta in Firenze per Ricordi e Compagno nel 1837, a car. 4. 5.

patria, a questa antica madre dell' italico sapere, che di sicuro e lieto ricovero gli fu generosa, lasciò un testimonio durevole del suo tenero affetto, intitolando alla gioventù delle isole ioniche l' ideología, composta da lui alquanti anni prima del suo sbandimento. Nella quale mostrò l' origine d' ogni sorta d' idee: dichiarò la natura del ragionamento, e fece conoscere qual sia il suo potere, e quale il suo limite: procacciò d' indicare il modo, onde si possono aiutare ed accrescere le forze mentali, sì per lo conoscimento del vero, sì per l' esempio delle arti. E tutta questa dottrina da lui stabilita è della scienza ideologica solido e verace fondamento (1).

Nel mentre che questa sua grande opera si veniva stampando, fosse che quell' aria non gli conferisse molto, o 'l sostenuto disagio del navigare avesse accresciuta la sua mala disposizione, infermò; e come potè riaversi alquanto, desiderò di rivedere l' Italia, tenendo a somiglianza dell' Alighieri per incomportabile cosa l' esilio: onde scrisse agli amici, i quali si adoperarono in modo, che gli ottennero il ritorno. Quando seppero i corfioti ch' ei si partiva, molto se ne dolsero: lo ricercarono che gli piacesse di rimanere con esso loro, ed a ritenerlo gli offerirono onori e cattedre con la provvisione annuale di settecentoventi scudi. Egli mise innanzi a tutto la sanità sua, e piuttosto convalescente che sano, montato in nave, salpò. A' 24 maggio del 1832 era in Ancona; e di qui scrisse alla madre ch' ei tornava per riposarsi alla sua villa (che aveva in luogo ameno, detto il Cipresso, non molto lungi da Bologna) ed ivi attendere con pace agli studi sino alla morte. In altra

(1) Il ch. prof. Giuseppe Caleffi nel suo bel *Discorso storico-critico sulle vicende della Filosofia, ec.* stampato in Firenze nell' 1837, così ragiona a cart. 67. 68. della Ideología del Costa. » Il libro che senza pertinacia » di sistema e senza entusiasmo di » singolarità, ma per solo desiderio » di essere utile alla gioventù, pub- » blicò questo illustre ideologo in- » torno al *Metodo di bene comporre* » *le idee, di bene scomporle, e di si-* » *gnificarle con vocaboli di preciso* » *valore, ec.,* è particolarmente de- » stinato a preservare gli studiosi » dagli errori ne' quali caddero i fi- » losofi del secolo andato per non » aver bene osservati i fatti, e se- » condo l' ordine loro composte le » idee, e a far evitare quelli ne' quali » cadono i moderni, che volendo » colla sola forza della ragione tra- » valicare il confine posto dal Crea- » tore all' umano intendimento, si » sforzano, per dirlo con le espres- » sioni medesime dell' autore, di ri- » condurre gli uomini pel regno del- » le chimere. »

lettera de' 17 giugno, inviata alla sorella, sono queste parole: „ Il mio esilio è stato un vero trionfo, poichè, „ come dissi a nostra madre, sono stato onorato da tutta „ la Grecia in modo particolare..... (1). Io ne ringrazio „ Iddio che ha voluto premiare la purità delle mie inten- „ zioni, e le fatiche che ho durate negli studi. Ora mi „ sono messo in riposo, e penso soltanto a ricuperare „ la sanità, e le mie cure non sono inutili, percioc- „ chè..... l' appetito è ritornato, e coll' appetito le so- „ lite forze e il buon colore del volto, che era spa- „ ruto e magro. Questi cibi, quest' aria, la vista lieta „ di questi colli, la compagnía degli antichi amici hanno „ operato ciò che non poterono le medicine; e anche „ di questo ne ringrazio Iddio. „

Quando nel suo campestre ritiro, e quando nella città conduceva Paolo i suoi ultimi anni; e perchè quel suo ingegno, nè per la età nè pel malore che 'l cruciava di continuo, non erasi punto indebolito; anzi pareva pigliar forza e vigore; compose parecchi opuscoli, che tutti vennero in fama. Scrisse del *mesmerismo*, e l' ebbe per una vanissima superstizione. De' moderni *classici* e *romantici* le buone e male qualità dimostrò. Ne' colloquii con Aristarco confutò una opinione dell' ab. La Mennais; ed intorno a questa operetta così leggesi in una sua lettera al march. Antonio Cavalli, concittadino ed amico suo dolcissimo: „ Io non scrivo per „ adulare alcuno: scrivo per la verità. Dica il mondo „ quello che vuole: la mia coscienza è pura, e le mie „ ragioni sono di tal peso, che saranno, quando che sia

(1) Intorno le onorevoli accoglienze fatte dai greci al nostro Costa mi piace di recare qui anche un brano della lettera ch' egli scrisse al suo illustre amico, il march. Luigi Biondi, a' 23 giugno del 1832. » Durante la mia dimora in Corfù stimai cosa prudente l'astenermi dallo scrivere a voi ed agli altri amici di Roma; ma mi pensai che la contessa Sampieri vi avesse data notizia di me. Che se ciò fosse avvenuto, non sareste stato in pena per me: perciocchè avreste saputo con quanta ospitalità, con quanta cortesía io sia stato accolto dagl' Inglesi e dai Corciresi, e dagli altri isolani di Cefalonía e del Zante, che mi proferivano larghi premi per avermi professore nei loro licei. Probabilmente sarei rimaso in Corfù, dove il governo mi aveva proferta la cattedra di filosofia: ma una infermità, che da sei mesi mi affliggeva, mi costrinse a rivolgere le vele alla nostra Italia, dove appena giunto mi sono sentito a rinascere.... In Corfù ho stampata la mia opera ideologica col favore di quel governo, che ha pagato un terzo della spesa, ec. »

„ per essere, conosciute. „ Combattè alcuni principii sovra i quali sono fondate le teoriche dell' Hume, del Reid, del Kant e di altri filosofi. Fece un' appendice alla ideología, nella quale disse contro la sentenza dell' ab. Rosmini, che aveva tolto a screditare le dottrine del Locke e del Condillac, ed a recare a nuova vita il sistema delle idee innate (1). Per voler esser breve taccio le lettere al Ranalli al Biondi, al Rusconi; ma non posso passare sotto silenzio l' epistola a Cesare Mattei, nè i quattro sermoni sovra l' arte poetica dedicati a Giordano de' Bianchi marchese di Montrone; nelle quali poesíe è vivezza d' immagini, verità di precetti, leggiadría di stile, armonía maravigliosa.

In questo mezzo Pietro Fiaccadori tipografo aveva preso a stampare in Parma le opere tutte del nostro autore, da lui stesso emendate; e n' erano già usciti tre volumi contenenti le cose di filosofia, allorchè 'l mal suo inveterato non gli lasciando più pace, ed avendogli presso che consumate le forze, si mise in letto, dove assalito da punture attrocissime statuì di farsi cavare la pietra, e finir quel dolore o la vita. Il dì 20 decembre del 1836 scrisse dal letto una lettera alla sorella, nella

(1) Un certo sig. V. T. non si è vergognato di asserire che il „ nuovo ideologo (il Costa) fece „ una ritrattazione della sua dottri„ na materialistica ed arretrata d' un „ secolo, appena il Rosmini gliene „ mostrò l' assurdo ed il vano. „ A questa temeraria ed ingiusta accusa ha fatto convenevole risposta il prof. Caleffi nel citato suo Discorso a car. 74. 75., e non sarà forse discaro a chi legge ch' io riferisca qui le sue stesse parole. „ Quanto poi alla sup„ posta ritrattazione che si pretende „ aver fatta delle proprie dottrine, ap„ pena il Rosmini gliene mostrò l'*as*„ *surdo* ed il *vano*, basterà l' avver„ tire, giovani amici, che il prof. „ Costa era per le lunghe e gravi „ fatiche durate nello studio del„ l' uomo troppo convinto della so„ lidità de' suoi principii per non „ lasciarsi imporre dall' autorità di „ uno scrittore, d' altronde di mol„ to merito, il quale vorrebbe abor„ riti e proscritti Locke, Condillac „ e tutta la sua scuola per sosti„ tuire ad essi nel pubblico ammae„ stramento la *vecchia filosofia sco*„ *lastica*, il *misticismo esaltato*, e un „ *illimitato teocratismo*. E a compro„ vare maggiormente l' assurdo di „ tale pretesa vi concorre eziandío „ un incontrastabile fatto, e questo „ si è che oltre le correzioni, le „ note e le aggiunte colle quali de„ corò il Costa la seconda edizione „ della sua opera, all' oggetto di „ accrescere luce e vigore alle sue „ dottrine, egli collo stesso inten„ dimento pochi dì innanzi che il „ termine toccasse della sua nobile „ carriera altre ne somministrò al „ sig. Ricordi, il quale lodevolmente „ conciliando le sue tipografiche spe„ culazioni con quanto può tornare „ ad utile e ad onore d' Italia, ne „ intraprese e compì di recente in „ Firenze la terza edizione ec. „

quale dice della sua deliberazione; e ch' ei s' è acconcio dell' anima, e messo totalmente nella clemenza di Dio; ed infine soggiunge: „ o ci vedremo presto nel material „ corpo in Ravenna, o in ispirito in Paradiso. „ Il dimani, verso le dieci ore del mattino, venuto il chirurgo, non diè Paolo alcun segno di turbamento, così che quelli che in lui conobbero sempre una certa natura timida e paurosa, forte maravigliarono. E mentre il ferro entrava nelle carni, non disse una parola, non mise un lamento, non gittò un sospiro; ma la ferita fu così acerba, che 'l fe cadere in deliquio. Soccorso, tosto si riebbe: domandò più volte e volle vedere la pietra, ch' era di straordinario volume.

Tutti furono presi da grande allegrezza che 'l taglio fosse stato così felice: ma ohimè ch' ella tornò subito in pianto! Un mortifero sopore si diffondeva in quel corpo caduco e sfinito, nè giovavano più gli aiuti nè i ristori dell' arte salutare. Insin ch' egli non perdette il conoscere, porgeva conforto a' congiunti agli amici a' discepoli, che stavano taciti e mesti intorno al suo letto. Li pregava: tenessero memoria di lui non dolorosa, ma lieta: avessero in pregio le più sante fra le cristiane virtù. Così diceva, quando ad un tratto gli venne manco la voce, e parve rapito nelle sue profonde speculazioni. Il dotto padre Venturini, che l' amico suo non aveva abbandonato mai, rinforzò la parola, raccomandandogli lo spirito al Signore chè l' accogliesse nella sua pace. Suonava l' ora undecima della notte, ed egli era già entrato nella eternità. Allora si levò un pianto per tutta la casa: la moglie di lui in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime rimase, che forse non sarà mai più consolata. Il suo corpo fu con modestissima pompa condotto alle esequie, e traportato al pubblico cimitero, dove ebbe riposo.

Tale si fu la vita di Paolo Costa, sostenitore delle lettere e degli studi italiani, maestro sommo della razionale filosofia. La natura lo aveva dotato di forte e facondo ingegno; lo studio gli diede la dottrina; l' osservazione de' buoni autori 'l giudicio, l' esercizio lo stile. Fino alle estreme giornate della sua vita e con le parole e con gli scritti si adoperò di mettere nel cuore degli uomini l' amore della sapienza, l' odio dell' errore;

ed in piccioli volumi diede all' Italia grandi e pregevoli cose. Teneva essere ufficio principalissimo del filosofo cercare il vero, purgare i costumi, indirizzare le volontà umane al vivere onesto e pacifico. Fu da alcuni incolpato di essere nemico del buon nome italiano, e di tarpar l' ali al *genio*, cioè agl' ingegni, per aver lui voluto addimostrare che la ragione umana è prescritta fra certi confini. Questa cosa gli cagionò affanno e travaglio grandissimo; se non che la speranza di far giovamento all' universale gli era di molto conforto nelle sue tribulazioni, e sclamava sovente: verrà tempo che 'l vero sarà manifesto, e si dirà ch' io ebbi combattuto l' errore.

Le grandi qualità di quest' uomo furono accompagnate da alcun difetto: non era forte abbastanza da mantenersi sempre quello in tutti gli avvenimenti: ne' domestici ragionari sentenziava alle volte inconsideratamente, e provocato a disdegno usciva in troppo acerbe parole. Con tutto questo però la sua mente fu sempre lontana da invidia, da odio, da ogni malvagio desiderio. Fu ascritto nell' accademia della Crusca e nella Palermitana di scienze e belle lettere; e chiesto a professore da città precipue della Grecia e dell' Italia. Ebbe bel numero di onoratissimi amici: sovra gli altri portò singolare affezione al Perticari, al Marchetti, al Borghesi, al Niccolini, al Cassi, al Palagi, al Farini, all' Angelelli, al Cavalli, al Tanari, al Cappi. al Valorani, ed a que' lumi delle romane lettere Betti, Biondi, Odescalchi, Muzzarelli. Fu di giusta statura, di membra robuste e nervose, di volto non bello, ma avente un che di ragguardevole, come può vedersi nella effigie che ci è rimasta di lui (1). Le sue lodi sono state raccolte da Ferdinando Ranalli (2) in un elogio breve schietto elegante, il quale assai meglio che queste mie umili e

(1) Qui si parla della effigie del Costa fatta in litografia a Bologna nel 1837, dalla quale è stato delineato il ritratto posto innanzi a questa biografia.

(2) Mi gode l' animo di poter qui aggiugnere, essere venuti in luce, dopo l' *Elogio* del Ranalli e questa mia *Biografia*, altri scritti che hanno saputo raccogliere molto bene le lodi del Costa: ricordo solo i *Cenni* intorno la vita e le opere del nostro autore stampate in Bologna, e gli *Elogi* composti dal prof. G. Fr. Rambelli e dall' ab. Fruttuoso Becchi e dal prof. G. I. Montana-

disadorne parole farà vie più chiaro il suo nome nella lunghezza del tempo avvenire.

MORDANI FILIPPO DI RAVENNA SCRISSE.

ri. Anche l'amico mio prof. Domenico Vaccolini bagnacavallese ha onorato la memoria di Paolo con un suo *Discorso* recitato nell'Accademia Tiberina a' 19 giugno del 1837, e pubblicato nel Giornale Arcadico.

COSIMO MORELLI

# BIOGRAFIA

## DI

# COSIMO MORELLI

Nella città, che fu patria e diede nome ad Innocenzo, pittore d' immortale fama, nacque l' anno 1732 Cosimo di Domenico Morelli, oriundo di Torricella nel cantone del Ticino, e di Vittoria Costa imolese. E bene il luogo natale di Lui fu per avventura cagione, che l' Oldelli (nel Dizionario degli Illustri ticinesi impresso in Lugano il 1807) erroneamente affermasse essere colà nato anche Cosimo. Ebbe Domenico lode di abile Architetto; ed in Imola ove da Torricella venne a stabilirsi fu autore di più fabbriche assai applaudite: ma le opere Architettoniche di Cosimo risposero ai vivaci spiriti ed al vasto immaginare ond' era la mente di lui informata. Dallo studio della Geometría, cui in età tuttavía giovane intese (insegnatore il suo concittadino Padre Vincenzo Savini Gesuita, uomo nelle Matematiche scienze dottissimo) ebbe bel giovamento ad ascendere a più elevati studi dell' Architettura: le cui teoriche regole ben apparate, potè alla pratica gl' insegnamenti applicare scorto da precetti del Pro-Zio Domenico Trifogli, il quale fermò pure stanza in Imola, e lasciò

quivi monumenti di architettore reputatissimo. Nella età di non oltre 27 anni fu Cosimo inviato a Roma da Gio. Carlo Bandi di chiara memoria allora Vescovo della Città, poi Cardinale di S. Chiesa, onde sottoporre al giudizio dell' illustre marchese Teodoli il disegno da esso proposto per una riforma alla fabbrica della Cattedrale; e tale disegno meritò di essere, non che dal Teodoli, da altri de' più famosi Architetti di quella Capitale grandemente commendato. Dopo breve dimora in Roma ripatriò poscia per dar mano alla riforma approvata: ma come con più maturo consiglio stabilì il prelato di erigere un nuovo Duomo, anzichè riformarlo; limitandosi all' area, e sostenendo i muri dell' antico, commise a lui stesso di formare il disegno corrispondente alla risoluzione generosa. E l' edifizio dimostrò quanto a ragione si fidasse ne' talenti del giovane Artista, dirigente il quale, fu l' opera nello spazio di pochi anni compita. A Roma conobbe il prelato Giovan Angelo Braschi nipote del nomato Vescovo Bandi, e che fu di poi Tesoriere generale della Camera, e quindi Cardinale, e Pontefice col nome di Pio Sesto. Nel quale il Morelli, amenissimo com' era, lepido, arguto, piacevole nel conversare, animoso, e felice imprenditore, trovò tosto grazia, e dilezione. Potè però in tale incontro, ed in altri (che molti furono) ne' quali visitò quella sede avventurosa dei prodigi di ogni arte, conoscerne le riposte bellezze, e trar profitto da quegli esempi magnanimi, che ivi si ammirano della Greca e Romana sapienza. Di che sono prova apertissima i Tempi, i Teatri, i Palagi, e quanti altri grandiosi edifizii disegnò e compì, non che in Patria, ed in più illustri Città, nella stessa superba Roma.

E chi non ignora come le arti fantastiche fin oltre al mezzo del passato secolo si vedessero tanto dilungate da que' principii da' quali ebbero sì gloriosa potenza, e come principalmente l' Architettura potesse allora dirsi a rovescio, non negherà al Morelli maggiore lode per questo che dell' arte propria invaghito osò animosamente ravvivare nella decorazione de' privati edifizii (che è pur tanta parte della bellezza, e del lustro delle città) quel fino gusto, e quella magnificenza, che per non breve volgere di tempo erano invano de-

siderati. Bello e commendevole ardimento; quando, come con molto senno rileva un valente architetto romagnuolo, che a causa di onore nominiamo, il Sig. Ant. Francesco Gasparoni (nelle osservazioni ch' egli pubblicava in Roma il 1828 intorno ad alcune romane fabbriche di recente innalzate) le case cittadine debbono pur edificarsi non secondo necessità soltanto ma con maestà e delicatezza, onde si giunga a ritrarre più presto l' arte a que' castigati e veri modi che tanto piacquero nel XVI. secolo, e che nelle età successive dismessi, la nativa semplicità dell' arte stessa avevano sì guasta e corrotta. Vedi perciò come nel grande palagio de' Duchi Braschi spiegasse il Morelli magnificenza e buon gusto, facendosi in questo primo, ed imitabile esempio.

Salito nell' Febbrajo 1775 al Trono Pontificale Pio Sesto, un luminoso campo si aperse a Cosimo di onore e di fama: chè non appena ito innanzi al Principe, questi di sua mano il decorò, e gli diè breve di Cavaliere dello sperone d' oro, e nomatolo Architetto di Cesena sua Patria a lui commise il disegno della Cattedrale, e di una pubblica Biblioteca in quella Città, ove pure fu uno dei Triumviri della Colonia Alborigene col nome accademico di Tofonio Acheo. E finchè durò il Regno (che prima della vita malauguratamente finì) di questo immortale Pontefice mecenate generoso di ogni bell' arte, ebbe dalla munificenza di Lui quell' incoraggiamento, e fu sovvenuto di quei favori, senza che ne hanno gl' ingegni campo a far mostra di sè, nè vengono in fama gli artisti e le opere. Chiamato indi a Roma dal Papa il Vescovo Bandi Zio di Lui a ricevere la Porpora Cardinalizia, di che lo aveva insignito, recossi colà di bel nuovo l' Architetto Morelli, ed ebbe dal Principe commissione di offerire pure esso il suo disegno per una nuova Sagrestía che doveva erigersi in S. Pietro degna del maestoso Vaticano. Che se la idea da lui esposta non diede norma a quell' opera, non fu per questo al principe meno accetta, nè meno dall' universale lodata: chè anzi il Papa procurò compensarlo, concedendogli in enfiteusi alcune terre nelle Paludi Pontine, delle quali poi lo stesso Cosimo progettò il prosperamento; e l' ebbe già sempre sì caro,

che della consuetudine di Lui, come di cosa a sè giocondissima costantemente si piacque.

Sono opere dell' Architetto imolese la Cattedrale della sua patria, di che si è già fatta orrevole menzione, la Metropolitana di Fermo, e il Duomo di Macerata co' rispettivi ben ideati e luminosi sotterranei, la Chiesa Cattedrale di Fossombrone, e quivi pure quella de' Conventuali, l' Arcipretale di S. Petronio in Castel Bolognese, e l' altra di Barbiano; e queste entrambe a commissione di Papa Pio settimo, il quale fin da quando Cardinale Chiaramonti teneva la sedia episcopale d' Imola gli fu sempre benefico, e amorevole, e che ospite sovvente il visitò nella villa di Sasso nomata Morelli, luogo ove avea egli del proprio costrutta e chiesa ed ampia casa padronale non solo, ma più abitazioni, che le danno piacente aspetto di Borgata, o di piccolo paese. Fu del pari eseguita con disegno di lui la elegante Chiesa delle Monache di S. Chiara in Imola, ed il bel Tempio de' Conventuali di Lugo, da cui gli venne molta lode, e l' altro quadrilatero di S. Maria in Regola in Imola, la cui facciata diresti veramente Paladiana. Nella Chiesa Metropolitana di Ravenna operò felicemente (com' è a vedersi) alcune esenziali riforme: quasi ad antica foggia edificò in Patria un bel Teatro, che fu poi fatalmente pochi anni poscia dalle fiamme consunto; e per le stampe coi tipi Casoletti in Roma rese pubblica il 1780 la illustrazione del suo disegno, non che il confronto di quello con più altri dei migliori Teatri d' Italia: pressocchè in eguale forma costrusse quello (reso poi ora elegantissimo) di Fermo; corresse indi i Teatri di Iesi, e di Osimo, e all' altro (che vuolsi con onore ricordato) diede opera della illustre Ferrara. Intorno al quale non mancano documenti apertissimi, anzi pure viventi testimoni, che fanno fede essersi quell' edificio innalzato con disegno del Morelli, anzicchè (come pretendesi nella Biografia universale edita in Venezia presso il Missiaglia nella Tipografia Alvisopoli il 1825.) su quello del Foschini: ed è pur fatto non impugnabile, nè tampoco disputato, come a richiesta del Cardinale Spinelli Legato di quel tempo ricevesse l' Architetto imolese ordine diretto dalla Segretería di Stato di eseguire quell' opera sul demoli-

to edificio di altro Teatro che erasi già impreso per ordinamento del precessore Legato Cardinale Caraffa, e per cui vennero a grave contesa gli architetti ferraresi Campana, e Foschini. Senza che quest' uomo il cui leale, e franco carattere, e il non rigoglioso sentire di sè era pure ben conto, non avrebbe patito, nè seppe però comportare, che altri si usurpasse il merito delle proprie fatiche: quindi in certa lettera da lui diretta ad un amico a Forlì data da Imola il 6 Maggio 1809, e pubblicata con le stampe vivamente si lagna essersi a lui attribuiti gli enormi difetti che presentavano le riforme allora operate nel Teatro medesimo. A dimostrare quella svergognata menzogna unisce alla lettera una pianta che mostra qual fosse il progetto da lui ideato per tali riforme, d' onde si fa chiaro, come e quanto diverso da quello si mostri il lavoro eseguito. E come una vile usurpazione ne aveva eccitate le querele, di altra pure (che più forte il pungeva) intende far soggetto di quello scritto, e quindi seguitando la lettera, esce in queste sdegnose parole „ *la mia* „ *lunga sperienza mi poneva in grado di potervi assi-* „ *curare di un felice incontro nel lavoro proposto* (parla della nomata riforma), *e quasi direi di un suc-* „ *cesso più perfetto ancora di quello che ebbe IL MIO* „ *TEATRO DI FERRARA, che ha riscosso, e riscuo-* „ *te la universale ammirazione, quantunque alcuni ab-* „ *biano l' arditezza di attribuire tutta la lode dell' o-* „ *pera all' Architetto da me destinato alla soprainten-* „ *denza della esecuzione; ma esistono a questo propo-* „ *sito irrefragabili prove, che io non tarderò a pub-* „ *blicare pel solo motivo, che un artista di onore non* „ *può con calma tollerare le usurpazioni delle proprie* „ *fatiche* „ E ciò che è ben pur notabile questi liberi sensi pubblicava il Morelli vivente tuttavía quegli cui erano rivolte le sue doglianze. Il nomato palazzo Braschi poi in Roma, quello dell' Anguisola in Piacenza, e quivi lo scalone, e l' ingresso al palazzo Scotti, e l' ampio ed elegante palazzo Berio in Napoli, il palazzo Cappi in Bologna, l' arco trionfale eretto alla memoria di Clemente XIV. in S. Arcangelo, la facciata del ridotto ove fu locata la statua di Pio Sesto in Cesena, la grandiosa fabbrica dello Spedale,

la Scala e facciata del pubblico palazzo, e il Palazzo vescovile in Patria grandiosamente riformato, onorano l'ingegno del valente Architettore, e mostrano com' egli avesse mente presta a trar partito da difficili località a giudiziosi ripieghi.

Molti altri disegni applauditissimi lasciò, onde migliorare l' ornato della Città d' Imola, e per altre opere di alto grido fra le quali merita di essere espressamente ricordata quella del Ponte Adery in Irlanda, e il meccanismo ideato per costruirlo in uno stretto di mare per la lunghezza di palmi dugento; i quali disegni che videro in gran parte la pubblica luce, alla fama del Morelli nuovo decoro procacciarono. E delle opere eseguite, e di quelle che nol furono si dà catalogo appiedi di questi cenni biografici. Per quanto finalmente tocca il morale di questo chiarissimo artista fu egli specchio di generoso animo nella prospera sorte, siccome di saldo, e costante nell' avversa quando cioè sul finire della vita la ruota volubile della fortuna il percosse di estrema ruina, togliendogli il frutto di quegli onorati acquisti, de' quali erasi fatto ricco patrimonio. Fu esempio di ottimo costume; nè per frutto di vile adulazione certo gli vennero i favori, ma per la lealtà de' modi, onde il vero conformava, e pel merito di cui era fornito. Finì di tormentosa paralisi in Imola il Febbraro dell' anno 1812, e la perdita di lui destò compianto nel pubblico, il quale eternò la ricordanza dell' illustre concittadino con epigrafe sculta in marmo nella Chiesa Cattedrale; mentre la patria storia, e la Biografia di illustri imolesi ne onorano la cara memoria, la quale vive e vivrà lungamente ne' posteri, come di tale che formatosi sulle orme de' migliori al buon gusto dell' arte, e con le opere il natío genio e il sapere confermato, ben merita aver posto fra più lodati Architettori dell' età sua.

*N. B.* Il ritratto del Morelli è stato delineato da una medaglia favorita dal Sig. Cav. Conte Avvocato Giovanni Codronchi Argeli Imolese.

*L' Editore.*

PAPOTTI CONTE AVV. TIBERIO D' IMOLA = SCRISSE.

# OPERE DEL CAV. COSIMO MORELLI

## CHIESE

Riforma della Metropolitana di Ravenna.
Duomo d' Imola.
Idem di Fermo.
Idem di Macerata.
Idem di Fossombrone.
Chiesa di S. Maria in Regola }
Idem di S. Agostino } in Imola.
Idem di S. Stefano }
S. Agostino in Fossombrone.
Parrocchiale di Monte Grimano.
Monte Melone nella Provincia di Macerata.
S. Giorgio in Macerata.
Arcipretale di Castel Bolognese.
Idem di Barbiano Diocesi d' Imola.
Abbaziale di Zola nel Bolognese.
B. V. fuori di Bagnara Diocesi d' Imola.
Chiesa alla Villa Rasponi.

## TEATRI

D' Imola . . . . . . . . . . . . . . . . . . Forlì.
Macerata . . . . . . . . . . . . . . . . . . Novara.
Osimo . . . . . . . . . . . . . . . . . . Iesi.
Fermo. . . . . . . . . . . . . . . . . . . Ferrara.

## FABBRICHE DIVERSE

Arco in S. Arcangelo.
Seminario in Subiaco.
Ospitale d' Imola.
Facciata e Scalone del Pubblico Palazzo in Imola.
Scalone e Sala del Vescovato in Imola.
Facciata del Palazzo Berio in Napoli.

Palazzo Anguisola } in Piacenza.
Scalone del Palazzo Scotti } in Piacenza.
Palazzo Braschi in Roma.
Facciata del ridotto in Cesena.
Idem Berti e Poggiolini in Imola.
Idem del Palazzo Comunale e Torre pubblica in Massalombarda.
Palazzo Pubblico in Bagnacavallo.

## DISEGNI NON ESEGUITI

Cattedrale } in Cesena.
Pubblica Biblioteca } in Cesena.
Ponte di Fossombrone.
Idem Adery in uno stretto di mare in Irlanda.
Palazzo Vidoni in Piacenza.
Villa Cambiaso presso Gavi.
Chiesa nuova e Oratorio } in Imola.
Facciata della Cattedrale } in Imola.
Teatro nel guasto Pighini } in Imola.
Porta Pia e ingrandimento della Città } in Imola.
Chiesa, e parte del Convento di S. Francesco. } in Imola.
Ponte sul Savio.
Ingrandimento del Teatro in Forlì.
Teatro della Fenice in Venezia.
Chiesa dei Francescani in Castel Bolognese.
Palazzo Borromei in Milano.
Compimento del Palazzo nell' Isola Borromei.
Facciata della Chiesa dei Rocchettini in Piacenza.
Coro della Metropolitana in Bologna.
Teatro in Vercelli.

JACOPO DALLA TORRE

# BIOGRAFIA

## DI

# JACOPO DELLA TORRE

Jacopo Della Torre fu di patria forlivese; per la qual cosa nelle sue opere soleva intitolarsi Jacopo da Forlì, e col medesimo nome presso i contemporanei veniva riconosciuto. Della sua vita privata poco sappiamo, della pubblica molto se vogliamo attendere alla gloria che si procurò coll' ingegno e col sapere. Intorno all' epoca in cui fiorì havvi dissentimento fra gli storici, avvengachè il Tritemio pensi che morisse nell' anno 1430, e il Salomoni nel 1412, mentre il Papadopoli nella sua storia del Ginnasio di Padova stabilisca che ciò fu nel 1313, attenendosi così all' asserzione del Tommasini, e fortificandosi sulle prove tolte dai Cataloghi de' professori padovani, ne' quali vuolsi credere Jacopo da Forlì inscritto fino dal 1290. Ma il Facciolati scrittore lodatissimo de' fasti del ginnasio di Padova trasandando le premesse opinioni ne lascia avvertiti: che innanzi che i Carraresi fossero cacciati dalla signoría di Padova aveva per qualche tempo quivi tenuto scuola: che per questo avvenimento ne si era allontanato: che poi nel 1407 venne officialmente di nuovo richiesto, e che finalmente morì nel 1413. Il Tiraboschi in mezzo a queste gravi discrepanze ricerca il sussidio di altre autorità ac-

creditate, come di Michele Savonarola, di Gasparino Barzizza, dell' Alidosi, del Monti, ma principalmente de' due primi, i quali furono discepoli chiarissimi di Jacopo, di lui lasciarono scritte edificantissime parole, e vissero certamente al finire del Secolo XIV e nel principio del XV, e termina col dire che indubitabilmente egli fu dell' epoca stessa. E alla sentenza del classico scrittore della storia della letteratura italiana noi volentieri aderiamo, e tanto più che vi ci confortano i diligentissimi storici della città di Forlì il Marchesi e il Bonoli, e quell' universale ristoratore dell' anatomía patologica nel Secolo XVIII, il Morgagni, i quali fermamente asseriscono lui essere morto nell' anno 1413.

Discorrendo intanto tutte le notizie che si trovano sparse nelle opere di questi autorevoli personaggi intorno alla vita di Jacopo Della Torre rilevasi primieramente nel Bonoli e nel Marchesi aver esso studiato a Padova ed aver avuto a maestri di filosofia Bartolomeo Colonna e Giacomo Avogaro, essersi in seguito dedicato alla medicina, e fino d' allora meritato l' amore e la stima degli scienziati del Collegio padovano, tanto che non gli tornò disagevole a tempo opportuno l' entrare nel loro numero. E su ciò molti altri convengono. Ma prima di questo termine c' incombe notare altri fatti di non minore importanza. L' Alidosi dal 1383 sino al 1402 lo annovera tra i professori di Bologna siccome maestro di filosofia, logica, medicina, e filosofia naturale e morale; e il Monti ritrova nelle memorie di quella università un Jacopo da Forlì professore di logica nel 1357, poi di medicina nel 1384 e infine di filosofia nel 1402, motivo per lui plausibile a credere il Jacopo ricordato in quest' anno un uomo diverso. Ma se si riflette che al Secolo XIV non era ancora invalsa negli studj quella precisa classificazione che in seguito avvenne, e che tanto i precettori di filosofia quanto di medicina per ordinario erano messi insieme e formavano un solo corpo sì connessamente che uno stesso individuo insegnava non di rado l' una e l' altra scienza, ed assumeva perciò il titolo di professore di medicina e delle arti, riuscirà per avventura improbabile di ammettere col Monti un secondo Jacopo in un' epoca quasi la stessa.

Anche il Barzizza che del nostro Della Torre appena morto recitò la orazione funebre narra che non solamente in Bologna abbia egli insegnato medicina, logica, e filosofia naturale e morale, ma eziandío nella Toscana, nella Lombardía, e nelle Marche pria di venire a Padova, aggiungendo per suo maggior encomio che dietro si traeva a torme gli scolari desiderosi di ascoltarlo. E delle parole del Barzizza così solennemente pronunziate, e quando erano ancora calde le ceneri del suo maestro e alla presenza di chi aveva piene le orecchie e il cuore delle sue onorate vicende, noi non possiamo un istante dubitare. Ed arroge che l' oratore, com' egli medesimo confessa, era molto inoltrato nell' affezione di Jacopo, e da lui aveva ricevuto consiglio ed eccitamento alle belle e gloriose azioni più di quello che a discepolo si convenga. Solo di una cosa abbiamo a dolerci con Barzizza, ed è di non averci fatti consapevoli singolarmente delle città e delle epoche in cui Jacopo splendidamente si distinse.

Dai registri de' Collegi medici di Padova appare che cominciasse ad essere annoverato fra i professori l' anno 1399. Se non che abbiamo dai citati autori che da una data epoca del 1300 al 1402 egli occupava la catedra di Bologna; sembra dunque che il loro asserto patisca eccezione, se vero è che la prova emergente dai registri di Padova resti inconcussa. E noi crediamo che sì, e riteniamo ch' essi abbiano errato per avere troppo isolatamente considerato l' estremo termine della sua dimora in Bologna, il quale si può fissare al 1402 e più in là come vedremo. Jacopo da Forlì fu realmente inscritto fra i professori di Padova nel 1399, e vi si trovava anche al principio e oltre la metà del 1402, perchè nel maggio e nell' agosto di quest' anno lo dimostrano in Padova i monumenti e i diplomi pubblicati dal Facciolati. Dovette adunque essere in sul finire del 1402 ch' egli di quivi si allontanò per un certo tempo e se ne venne a Bologna riassumendovi la catedra; e vieppiù si rende concludente il nostro ragionare dal sapersi che gli atti stessi dello studio padovano dopo il 1402 tacciono il nome di Jacopo Della Torre. Nè vogliamo omettere la ragione essenziale di tale av-

venimento, tanto più che ci serve anche a far conoscere i tempi, in cui visse. Diciamo adunque che correvano tempi, in cui le scienze, le lettere e le arti risorgevano con novello splendore ad una vita del tutto propria. L' Italia mai sempre conscia della sua antica grandezza e ognora fertilissima di portenti dava alla luce del mondo i genii più sublimi e le opere più perfette, e mostrandoli all' Europa maravigliata quasi volle annunciarle che d' ora in avanti ogni nazione che altamente aspirasse a civiltà e a gentilezza si sarebbe specchiata in lei, e che quale era stata nel passato somma e prima, tale sarebbe in avvenire nelle maggiori bisogne. Note comunemente sono le opere immortali di San Tommaso d' Aquino, del Dante, del Boccaccio, del Petrarca, dell' Irnerio, del Giotto; non così forse tutti i loro travagli e le loro fatiche a prò de' buoni studii e dell' universale incivilimento; non così forse come più e più volte percorressero la nostra penisola, e da un estremo all' altro ne illustrassero uomini e monumenti; non così forse come frugassero con pietoso affanno gli archivii pubblici e privati per togliere alla polvere e all' oblío preziosissimi manoscritti della sapienza romana e greca; non così forse come e principi e magistrati e cittadini colla voce e colla penna incendessero di santo amore verso la religione, verso l' Italia, verso gli studii, verso i miti e retti costumi. E l' evento arrideva a' loro voti e alle loro cure. Ma l' edificio dei lumi fondato da questi felicissimi ingegni non appariva ancora solido abbastanza per potersi dire stabile. La presente età aveva gli elementi opportuni ad un migliore stato di cose, ma conservava eziandío quelli della barbarie delle età già trascorse: il desiderio era invalso per l' istruzione e per gli utili stabilimenti, ma le opere erano ancora in iscarso numero e fornite di piccoli mezzi onde riparare non già a tutti bensì a' maggiori difetti: i rapporti dell' italiana società non fissati da note leggi: i municipii deboli e instabili: i principi superbi e piuttosto rissosi che belligeri: i tumulti nelle città frequenti: le battaglie facili tra una provincia e l' altra. E la sorte degli studii e degli studiosi non si faceva vedere meno infausta; avvengachè in un anno

sorgesse colle più liete speranze un' università, ed in un altro rovinasse disperatamente; quindi maestri e discepoli andassero quà e colà vagando per cercare ricovero più propizio alla loro misera condizione e alle loro onestissime brame; e ben ce lo attestano i ripetuti disastri delle università di Bologna, di Padova, di Pisa e di Pavia, e mi è caro per non dilungarmi sulla sciagura di tanti uomini illustri il ricordare come Raniero Arsendi da Forlì Dottore in giurisprudenza alla lettura del Digesto nuovo in Bologna fosse eletto capo della spedizione degli scolari in legge a Castel S. Pietro per esservi istruiti, quando nel 1334 l' università felsinea era colpita d' interdetto, e di Castel S. Pietro perchè forse l' istruzione procedeva suo malgrado con disordine se ne partiva alla volta di Pavia per avervi stanza migliore. Nè si vuol passare sotto silenzio che di sovente i dotti venivano ricercati, protetti, e nelle necessità consultati dai Comuni e dai Signori, ma ne dovevano anche seguire e sopportare la fortuna buona o rea che si fosse. Noi ignoriamo se la causa per la quale Jacopo Della Torre si è trovato ora nella Toscana, ora nella Lombardía, ora nelle Marche, quando in Bologna e quando a Padova, fossero i continui sconvolgimenti del suo tempo; ben sappiamo che lo furono allora che nel 1402 fu balzato di Padova a Bologna. Possedevano il dominio di Padova i Carraresi quando ne venne professore, e pare che e' fosse già moltissimo entrato nella loro grazia. Ma le cose di questa famiglia erano volte in basso per le guerre sostenute contro i Duchi di Milano, e precipitavano adesso per non mai più risorgere. La miseranda catastrofe accadde verso la fine del 1402 e per opera de' Veneziani, i quali colle armi occupato il ducato di Padova e unitolo alla loro repubblica, di prima incarcerarono l' ultimo rampollo de' Carraresi, poi lo uccisero: lo che avvenne nell' anno 1406. E precisamente si fu a tal epoca che il Della Torre o involto nella disgrazia de' suoi padroni, o mal sofferendola o perchè alieno dalle guerre e da trambusti, si trasferì a Bologna, e vi dimorò ancora per un quadriennio.

Ma se la ragione politica era avversa al più gran-

de seguace d' Esculapio che forse allora vivesse, la ragione scientifica seguitava a mantenerlo nella stima e nell' amore di tutti i nazionali. Conciossiachè non era appena ricomparso entro le mura di Bologna che gli si dava posto onorevole nell' Università, e non appena era la potenza veneta raffermata in Padova che ne veniva richiamato con maggiore solennità, e col largo ed allora unico stipendio di 600 ducati. E ciò fu nel 1407, e non già per insegnare filosofia come asserisce il Facciolati, e come realmente dapprima aveva fatto, bensì medicina teorica per quanto rilevasi dal decreto.

Da quell' anno più non dipartissi da Padova e vi prese stabile domicilio con tutta la sua famiglia. Quivi dettò dalla catedra quelle esemplari lezioni che si tennero in venerazione dai contemporanei e che serviron di luce ai posteri fino alla grande riforma procurata dal Galileo. Prevaleva in medicina, ed a ragione, una specie di culto pe' codici greci; ma si trovavano spesso guasti ed insozzati dagl' infiniti errori degli interpreti arabi e de' copisti, nè Ippocrate nè Galeno avevano avuto un commentatore tanto sapiente come Aristotele in S. Tommaso d' Aquino; pure il genio del nostro catedratico grandemente rifulse nel ridurre a chiarissimo dettato le loro sentenze, e recare sulle cose dubbie ed oscure i più ragionevoli commenti. Nella illustrazione delle dottrine galeniche egli si dimostrò veramente superiore a quanti altri fossero mai stati, e ne otteniamo certissima prova dall' essere le spiegazioni che porse intorno i pensamenti di quel sommo greco prescelte a guida nella scuola di medicina teorica in Padova moltissimo tempo dopo la sua morte. E siffatta eccellenza di merito scientifico gli addusse continuamente un uditorio numerosissimo di discepoli nazionali e stranieri, e gli procacciò l' ammirazione d' Italia e d' Europa. Nè solo fu celebrato nelle cose mediche, ma eziandío nella filosofia, nella fisica e chimica generale e nell' astronomía; e l' acume e il modo con cui Jacopo da Forlì scioglieva qualunque quistione intorno a molti e diversi oggetti sono magnificati da tutti quanti i dotti dei suoi giorni.

Scrisse parecchie opere, le quali furono edite ri-

petutamente subito che l' invenzione della stampa fu conosciuta, e che noi trascriviamo dalla storia scientifica letteraria dello studio di Padova scritta dal Colle. E sono le seguenti.

I.° *Expositio in primum Avicennae canonem cum quaestionibus ejusdem. Papiae* 1512 fol. *Venetiis apud juntas* 1547 fol. =

II.° *Antiqua Hippocratis translatio (quae est Constantini Africani) supra septem sectiones aphorismorum commentatione. Nova ejusdem Hippocratis translatio super ejusdem septem sectiones per Theodorum Gazam habita cum Jacobi Foroliviensis et Marsilii (Sancta Sofia) expositionibus. Quaestiones eorundem Jacobi et Marsilii supra praedictas septem sectiones Galeni, expositionibusque Jacobi Foroliviensis; nec non omnium auctoritatum fida collectio per Cristophorum Castaneum Laudensem. Papiae* 1512 fol. *et Venetiis apud Locacatellum* 1495 fol.

La stessa opera fu poi stampata in Venezia presso Giunti nel 1547 con questo titolo alquanto alterato = *Hippocratis Aphorismos et Galeni super ejusdem commentarios expositio, et quaestiones quam emendatissimae. Additis Marsilii de Sancta Sofia interpretationibus in eos aphorismos, quae a Jacobo expositae non fuerunt.*

III.° *Commentarii in artem Galeni cum quaestionibus nonagintauna. Papiae* 1514 fol.

IV.° *Expositio in Avicennae aureum capitulum de generatione embrici, ac de extensione graduum formationis faetus in utero. Papiae* 1479 *per Antonium de Carcano fol. cum aliis ejusdem argumenti libris.*

Il Barzizza rammenta pure alcuni commentarii pregevolissimi sui libri di Aristotele intorno alla generazione ed agli animali, che non sono avvisati da alcuno forse perchè non istampati; e Antonio Guainerio siccome osserva Vincenzo Malacarne cita due altri lavori inediti: il primo *De necessitate compositionis medicinarum;* l'altro *De necessitate medicinarum;* il Marchesi infine sulla testimonianza di Vincenzo Belvacense riferisce un libro intitolato *De intensione graduum, formarum et earum remissione.*

Il titolo di queste opere dimostra abbastanza il loro principale soggetto e il loro scopo. Contengono in somma i principii essenziali delle dottrine mediche di Galeno d' Ippocrate e dell' arabo Avicenna, che maggiormente era venuto in reputazione, colle lucubrazioni ed aggiunte che seppe innestarvi. Non mancano di osservazioni proprie e nuove, ma vi si nota pure qualche idea massimamente astronomica assai vaga e fantastica, e non di rado hannovi peripatetiche sottigliezze, che se non fosse per defraudare la storia noi volentieri avremmo taciuto. Sulle quali cose tutte tornano molto opportune le nostre riflessioni intorno al merito di Mercuriali quando ci fu dato di scriverne la biografia. Se non che Jacopo Della Torre a lui era anteriore di quasi due secoli, quindi più forti ragioni militano a suo favore quand' anche presso alcuni fossero maggiori i suoi difetti. Presso di noi non già che non iscorgiamo difetto nell' aver seguita ed insegnata una medicina che generò in fondo la medicina che oggidì professiamo; e se anche ebbevi una qualche imperfezione, la condoniamo a quel fatalissimo destino che per più secoli siccome già tutta Europa tenne pure Italia nostra nella ignoranza e nell' oblío di sè medesima. Si è veduta in iscorcio la politica dei tempi in cui visse, ma non quanto conviensi lo stato intrinseco delle lettere e delle scienze. Redivivo l' antico sapere e unito alle grandi verità del cristianesimo apprestavasi alla bella letteratura un' immensa ricchezza di materiali subito che gli animi fossero disposti ad apprezzarli. Difatti opere letterarie di un valore non perituro e per la bellezza della lingua e per la sublimità de' pensieri e per lo stile veramente classico furono concepite e pubblicate. Ma le scienze ed in ispecial guisa le fisiche, e perchè l'incentivo è sempre più tardo e perchè le difficoltà a vincersi sono molto gagliarde, non ricevevano ugual beneficio. Assumevano esse una medesima filosofia che le lettere; ma il campo dei lumi era per loro molto ristretto, e l' espressione de' fatti su cui poggiavano nuova e difficile, e i fatti stessi non ancora approvati da un metodo di osservazioni appositamente istituito. I libri di argomento morale in buon numero per esercitare le menti con facilità capita-

vano alle mani; quelli di fisico soggetto scarsi, poco letti, male intesi, e quel che è peggio di carissimo prezzo. Nella fisica si potevano dire ancora presenti le tenebre e la caliggine de' secoli trascorsi, e i pregiudizii e gli errori e le sottigliezze tenevano spesso il luogo delle dottrine. Ed anche più povera si manifestava la condizione della medicina, e basta citare le mattezze della astronomía giudiziaria, e ricordare che solo nel 1315 era riuscito al Mondini di notomizzare per la prima volta pubblicamente due cadaveri femminili, e che solo nel 1308 si assegnava dai Bolognesi uno stipendio a Giovanni da Parma perchè leggesse medicina. Con tutto ciò la copia delle cognizioni, che i monumenti antichi presentavano a passo a passo che venivano discoperti, faceva un preziosissimo retaggio da rallegrare l' umanità che sortiva allora da quella specie di barbarie. Ma queste cognizioni per essere proficue si dovevano prima adattare alla comune intelligenza, e dalla pubblica opinione approvare; e a tal effetto conveniva esaminarle e ridurle al senso originario e più chiaro che fosse possibile. E a ciò si adoperarono quasi interamente coloro che applicarono l'ingegno agli studii fisici, de' quali celeberrimo fu Jacopo Della Torre. Egli ritrovò la medicina siccome i greci l'avevano intesa e costituita, l'unica che si conoscesse, e ne diede una esposizione lucida, netta, considerata, e corrispondente alle attuali necessità, allo spirito cioè del suo secolo, e ai bisogni della generazione, colla quale ebbe vita. Nulla di più e forse di meglio potevasi operare, perchè un popolo al bujo delle scienze, se mai avvenga che queste riceva per tradizione da un altro popolo, non può fare di più e di meglio che studiarle, ridurle all' espressione della sua lingua, e convertirle a suo totale vantaggio; e a questo intento ben augurato son necessarii uomini di grande intelletto, e uno spazio di tempo non breve, perchè oltre la maturità dello studio e della riflessione, havvi l' adottamento de' principii scientifici, e l' una e l' altro hanno un periodo proprio abbastanza lungo. E questa è legge dell' umanità che non procede giammai a salti. Noi adunque non possiamo giudicare del merito di Jacopo Della Torre colle nozioni che rappresenta-

vano la medicina nel secolo di Baglivi, o in quello di Morgagni, o che nel nostro la rappresentano, ma coi lumi appartenenti al Secolo XIV. Osserva, o lettore, la venerazione con cui Antonio Guaineri professore a Pavia e a Padova lo nomina quasi ad ogni pagina della sua opera, e come Michele Savonarola professore in Ferrara lo esalta chiamandolo uomo divino e gran maestro e moderatore di tutte le scuole italiane che lo presero a testo e a guida delle mediche istituzioni; e come il Barzizza nell' elogio che ne fece gli profonde eminentissimi onori. E questi tre scrittori furono suoi discepoli e chiarissimi per le opere che consegnarono alle stampe. Che se ad alcuno sembrasse che la scarsitade de' chiari ingegni e de' buoni libri inducesse gli animi alla maraviglia e all' adulazione verso que' pochissimi che pur vi avevano, soggiungeremmo che di Jacopo non fu così: chè unicamente la molta erudizione e il molto senno gli procurarono laude universale; e ne abbiamo una solenne testimonianza quando spente le passioni individuali e col succedersi di nuove genti, e col moltiplicarsi dei libri, e col progresso dello scibile umano si decretava nell' Università padovana l'anno 1465 che gli ordinarii lettori di medicina teorica nel terzo anno scolastico volendo interpretare l' arte piccola di Galeno, non solo tenessero l' ordine delle quistioni di Jacopo, ma anche usassero la stessa esposizione di lui colle quistioni; il quale decreto venne poi riconfermato nel 1531 imponendosi ai professori di non omettere la disamina delle difficoltà secondo l'ordine di Jacopo forlivese. Le quali cose leggonsi negli statuti di cotesto studio; e pare se attendiamo a certi storici che se ne diffondesse l'esempio a tutte le scuole nazionali. In tale guisa puossi a ragione affermare ch' egli fu gran parte del periodo avventuroso, in cui la medica scienza rinacque coi testi greci, e meglio che lo resse in gran parte. Ma non vuolsi trasandare che anche dopo questo periodo molti autori fecero di lui menzione onorevole, e di questi il Morgagni cita Marcello Donato, il quale enumerando coloro che avanti lui avevano visto dei calcoli sotto la lingua dice che Jacopo da Forlì, come

esso stesso afferma, aveva osservato sotto la lingua una pietra ingenerata in un certo D. Nicolao di Somma Ripa.

La morte di tanto italiano avvenne realmente in Padova l' anno 1413 ai 12 di febbrajo; e il suo funerale assistito da tutti gli scolari e dal Collegio de' medici professori venne fatto con grande pompa. Il suo diletto Barzizza ne pronunciò un' eloquentissima orazione, nella quale s' intertenne principalmente della sua dottrina, de' suoi costumi e della sua religione che furono veramente esemplari, aggiungendo in argomento de' suoi sentimenti verso l' Altissimo, che alcuni giorni prima di morire, quasi presago del vicino fine, aveva nella sua scuola dimostrata l' immortalità dell' anima gagliardamente impugnando quei filosofi che la negavano. Fu sepolto nella Chiesa degli Eremitani e gli fu eretto un magnifico monumento di marmo con la statua di lui che lo figura seduto in atto d' insegnare dalla catedra, e colla seguente epigrafe:

Forolivius jacet hic Jacobus, quo clarior alter
Non fuit in Latio, nec Græcia doctior illo:
Alter Aristoteles Italis, Hypocras fuit alter,
Olim qui terras fama, nunc sydera lustrat.
Qui obiit anno Domini 1413 die 12 Februarii.

Il Salomoni e gli storici forlivesi ci lasciano avvisati di questo monumento, e ci dicono di più che gli venne inalzato per cura di Paolo Veneto gran filosofo e teologo, suo amico e forse discepolo; ma il Morgagni riflette nelle sue eruditissime Lettere Emiliane non apparire cotesto monumento della magnificenza, con cui in origine si ebbe intenzione di farlo. Sembra che la famiglia di Jacopo seguitasse ad avere fermo domicilio in Padova, mentre sussiste ancora nella prefata Chiesa il sepolcro di Francesco di lui figlio, non che degli altri suoi discendenti, ed eccone la iscrizione lapidaria:

*Hoc est sepulchrum Francisci quondam famoxissimi Artium et Medicinae Monarcae magistri Jacobi Della Turre de Forolivio, et haeredum suorum.*

Ma il Marchesi avverte che questo Francesco non fu già suo vero figlio, quantunque avesse moglie, ma figlio

adottivo della potente famiglia forlivese di Romagnolo de' Pontiroli, e probabilmente nato da una sorella di Jacopo.

Così termina la vita di Jacopo Della Torre da Forlì, la quale noi imprendemmo a scrivere affezionati alla massima che degli uomini, i quali delle loro virtù e delle loro opere riempirono il secolo in cui vissero, devesi mai sempre esaltare il merito quantunque paja che non si accordino più coi lumi e colle dottrine dei secoli successivi.

VALENTINI DOTT. DECIO DI FORLÌ. — SCRISSE —

ANTONIO BIANCHI

# BIOGRAFIA

## DI

# ANTONIO BIANCHI

Fra i molti che bene meritando delle lettere, delle scienze, e particolarmente della storia, resero celebre questa estrema parte di Romagna, la quale è sotto la giurisdizione ecclesiastica riminese, non passerà certo senza distinto onore ai futuri Antonio Bianchi, non ostante lo studio, onde la rara sua modestia cercò di nascondere altrui quelle virtù, che tanto lo abbellirono; per le quali appunto la immatura sua morte avvenuta il dì 11 Novembre dello scorso anno 1840 fu sentita con sì vivo dolore di ognuno, e lasciò di lui in tutti così universal desiderio. Del quale esemplarissimo e dottissimo uomo, degno di migliore elogio che questo non è si vuole ora far breve ricordo, e per dovere di giustizia, onde ottenga anche da chi nol conobbe quella stima che meritò, e per pubblico giovamento insieme, siccome utilissima cosa è fare specchio a ciascuno la vita ed i fatti degli onesti e degli eccellenti;

*. . . . . . . . . . . . . . Chè*
*Non dal caso è virtude, anzi è bell' arte.*

Nacque Egli pertanto in Savignano da Tommaso Bianchi notajo, onestissimo uomo di quella ragguardevole Terra, e da Cecilia Beltramelli riminese; ma passato non anco settenne in Rimini, ove il padre stesso fissò domicilio, quivi condusse tutta intera la vita. E qui tacerò della sua puerizia, e di quegli studj passivi,

onde i giovanetti debbono coltivare le loro menti prima che possano dare saggio di bene fruttificare, bastando a sapere, come egli studiasse interamente in Rimini, ove le scuole erano allora in fiore, e per le quali appunto Tommaso Bianchi fu tratto a traslocare la sua famiglia, mosso da quella sollecitudine che ebbe molta per la educazione della prole. Dirò bene, che crescendo negli anni crebbe egualmente nella pietà e nella sapienza; imperocchè quei semi di cristiane virtù, che dai genitori gli furono gettati nell' animo, misero talmente bene, che la religione e la pietà inalterabilmente fino a morte lo accompagnarono. Nè licenza di tempi in che trasse la giovanezza, nè lusingar di fortuna poterono macchiare giammai la illibatezza dell' animo suo; il quale tutto preso dell' amore di Dio, ad ogni esercizio di cristiana pietà pubblicamente dar opra, avere a prima cura il giusto e l' onesto, altrui dell' opera e del consiglio giovare, e a tutto questo insieme da ogni maniera di ostentazione tenersi lontano, ebbe, direi quasi, a famigliari virtù, dalle quali prendevano qualità le altre tutte, che lo rendettero ottimo cittadino, e buon letterato.

Delle quali insieme venendo a parlare, dico, che veramente meritò nome di ottimo cittadino, come quello che a questa città affezionatissimo sempre, procurò tutto quanto in sua facoltà fu, che a bene e ad onore tornasse della medesima. Nel che interamente è riposto l' amor vero di patria, il quale se rettamente fosse inteso da ognuno, forse che vedremmo noi tanti nel più bel fiore della giovanezza poltrire nell' ozio, e nelle turpitudini disonestarsi, o non più presto consacrarsi alle arti, ed alle scienze, che tanto onorarono in tutte età questa Italia? Ed in che meglio può uno amare la patria, se non nello adoperarsi perchè migliorino le arti, si ingentiliscano i costumi, e si accrescano le cognizioni dello intelletto? La quale verità efficacemente conobbe il nostro defunto. Imperocchè non solo egli si studiò di giovare alla patria sedendo fra Magistrati, ove la integrità, e la fermezza dell' animo suo a più prove rifulsero, ma sì bene ancora, come privato cittadino, intendendo più particolarmente a farle onore colle forze

dell' ingegno. Chè veduti i principj delle scienze, senza de' quali nostro intelletto facilissimamente travía, e fattisi famigliari altresì quelli, che le arti belle riguardano senza di cui non si perfeziona ciò che dicono *buon gusto*, a tutt' uomo allo studio delle cose storiche, numismatiche, ed archeologiche si dedicò. Nel che non ismentì certo l' origine savignanese, sendo che quella terra per sì fatti studj può dirsi veramente felice, la quale prestò culla ai sommi archeologi che furono i Barbaro, gli Amati, gli Amaduzzi, i Nardi, e più ch' altri i Borghesi, fra quali basterebbe ora solo il vivente ch. Sig. Cav. Bartolomeo.

In questi studj adunque adoperando la vita egli fu di grandissimo onore a sè, ed insieme alla patria.

Imperciocchè non contento di sceltissima collezione di libri, di cui fu possessore e raccoglitore, parve più che privato in quel museo, che egli stesso, non badando a spesa, in sua casa compose; prezioso, se non per copia, certo per sceltezza d' oggetti, e cui gli eruditi di quà transitanti non omettevano di visitare, e della pressocchè compiuta serie di Nummi consolari, e della doviziosa degli imperiali (oltre molte altre rarissime cose in tavole, in pietre, ed in bronzi di tutte le età) partivano soddisfatti; soddisfattissimi poi per le gentili e schiette maniere, e per le cognizioni dello illustre raccoglitore.

E qui per dire d' alcuna fra le molte cose di questa sua collezione, è da notare quella patera, o specchio Etrusco, che comunicato dal Bianchi stesso al celebre Sig. avvocato De-Minicis, dette luogo a quella erudita dissertazione, che questi pubblicò per le stampe in Perugia nel 1838 col titolo di *Congetture sopra uno specchio etrusco di bronzo*; siccome pure è a notare l' importante Diploma militare dell' Imperator Trajano Decio, il quale ha dato luogo ad altrettanto importante e pregevole Illustrazione dell' eruditissimo cav. Borghesi ultimamente stampata pei tipi della R. C. A. E fra le inedite cose, oltre una quantità di sigilli de' tempi romani, e di varie antiche armi, aste, accette, e consimili, di rame, trovate per lo più in questo agro nostro, merita menzione distinta un Giove di bronzo con ali

elevate, ed un antico vaso da acqua lustrale parimenti di bronzo in forma di semibusto, simile, se non migliore a quello pubblicato dal Grevio nel Tom. V. delle Ant. Rom. pag. 311. rinvenuto questo pure in questi anni, quattro miglia circa al Sud-est di Rimino. Nè si vuol tacere di una tavoletta di rame trovata pur essa nell' agro nostro, e precisamente in Cattolica nello scorso anno, la quale dovette essere affissa alla base di una stadera fatta costruire dagli Edili in essa indicati (le famiglie de' quali trovansi fra le riminesi dei tempi romani) col prodotto delle multe imposte alle frodi de' bottegai, e la quale a parere del dottissimo sig. Borghesi, deve appartenere al secondo secolo dell' Impero per la forma delle lettere, ond' è scritta l' epigrafe che vi si legge, la quale è la seguente

EX . INIQVITATIBVS
MENSVRARVM . ET · PONDER
C . SEPTIMIVS · CANDIDVS · ET
P · MVNATIVS . CELER · AED
STATERAM · AEREA · (sic) ET · PON
DERA . DECRET . DECVR
PONENDA · CVRAVERVNT

Ma quello, onde per esso particolare onore alla patria tornò, fu che a lui primo avvenne di porre in luce lo antichissimo *Aes grave*, o moneta primitiva e librale degli Ariminesi, col richiamare alla loro serie i varj pezzi dai Numismatici o interamente ignorati, o per non sapere a quale città appartenessero perchè mancanti d' epigrafe, confusamente fra i Nummi d' Etruria riposti; assegnando egli a tale fino allora incognita Zecca con prove incontrastabili per sede questa città. Lo che frutto fu di lunga attenzione, e di minuti confronti da esso con grandissima pazienza instituiti tra quelle gravi monete fuse, e la piccola riminese di conio, nota sino dallo scorso secolo, e certa per le lettere ARIM.; cosa che non parrà lieve a chi si farà ad osservare come per le mani di chiarissimi antiquarj sì l' una che

le altre passassero, eppure a niuno di essi fosse per anco avvenuto di vederne le relazioni ed i vincoli onde sono così strettamente fra loro congiunte.

E qui interamente si palesò quanta fosse la modestia e la umiltà di Antonio Bianchi; il quale invece di presentare al pubblico egli stesso pel primo sì fatta scoperta, di che gli era buon dritto, e che con tante ragioni parlando agli amici sapea dimostrare, generosamente inviava a Roma a quei benemeriti illustratori delle italiche Zecche, dico, ai chiarissimi PP. Marchi e Tessieri della Compagnía di Gesù, e tipi, e ragioni, anzi i pezzi medesimi, perchè da quelli meglio si pubblicassero. Lo che per essi onorevolmente vien ricordato in quella egregia Opera loro sull' *Aes grave* del Museo Kircheriano (*), dove appunto questa nostra Zecca (unica in Romagna di quella età, che si conosca per ora) comparve al pubblico la prima volta.

E così bene gli venne fatta questa scoperta, che laddove sovra altre Zecche pubblicate in quell' Opera, fu trovato dai dottissimi di queste cose di che dubitare, niuno ha pur anco promosso il minimo dubbio sulla assegnata sede di questa. Per lo che la città di Rimini professerà perpetua riconoscenza alla memoria del nostro Bianchi, avendo ora per lui il vanto di conoscere un monumento così prezioso, siccome quello che meglio d' ogni altro ne manifesta in quale grado di floridissima civiltà e potenza ella fosse in quei remotissimi tempi, in cui non giungono le nostre memorie, e la conferma vieppiù fra le prime e più ragguardevoli città dell' Italia.

Nè con ciò solo benemeritò della patria storia; perocchè egli si applicò pur lungamente a raccogliere da più sicuri fonti le scritte Lapidi riminesi quante potè mai rinvenire, praticando le più minute diligenze per averne la più sicura lezione, nè a fatica perdonando per illustrarle; del quale importante lavoro fece onorata menzione il ch. suo concittadino canonico Nardi in quel suo dotto libro dè' Compiti. E poichè la collezione di queste conduceva di per sè alla compilazione della pa-

(*) Veggasi a pag. 106. di detta Opera stampata in Roma pel Pulcinelli 1839.

tria storia, egli anzicchè ravvolgersi in lunghi ragionamenti sulla origine di questa città pressocchè impossibile in oggi con istorica certezza a rintracciarsi, premise invece a foggia d' introduzione alcune brevissime, ma dotte osservazioni geologiche sulle vicende, alle quali pare, che ne' remotissimi secoli la superficie di queste nostre terre, e dei vicini monti sia andata soggetta, mostrando con ciò quanto avanti fòsse nelle cognizioni fisiche, di quanta erudizione, e quanto criterio fornito.

Nè a questo pure contento in due volumi tutte le patrie Leggi o Statuti raccolse, che tanta parte del senno dei nostri maggiori contengono, ed è questo solo tanta parte di storia di que' secoli, che noi chiamiam barbari.

Senza null' altro dire di quante preziose memorie egli facesse tesoro, trascrivendo cronache, e facendo estratto di tutto quanto relativo alla patria storia, ed ai riminesi illustri, si fosse anche per altri, frugando in vecchi archivj, raccolto.

Laonde bellissimo consiglio fu quello di affidare a tal uomo la cura della pubblica librería facendolo successore del Nardi, sendo che per le sue cognizioni altresì bibliografiche dava bene a sperare che importanti servigi vi avrebbe operati. Ma egli dalla morte in poco d' ora fu tolto, soffocato da angina nel cinquantasettesimo anno della sua vita, quando e per la naturale robustezza, e per la temperanza del vivere era a sperarsi in lui la maggiore longevità. Per lo che se è a dolere moltissimo di quella sua tanta modestia, che non gli fe' pubblicare alcuno de' suoi lavori per la storia riminese importantissimi, assai più sarà a dolere di così presta fine; essendo a credere, che se fosse più lungamente vissuto, data un' altra mano a' suoi scritti, e confortato dagli amici (che molti ne ebbe de' più valenti d' Italia) forse che quella ripugnanza di comparire al pubblico avrebbe alfin vinta, e più ragionata storia si leggerebbe di questa antica città. Intorno a che null' altro conforto rimane se non la speranza, che dai nobili suoi congiunti, nella ancora tenera età del figlio Tomaso unico di maschile prole questi preziosi lavori sieno gelosamente guardati, o meglio, cedendo all' universale desiderio, ed alle premure fattegliene dall' illmo. sig.

Gonfaloniere N. U. Luigi avvocato Pani, passino nella pubblica biblioteca a più certa conservazione de' medesimi, ad utilità della patria storia, ed a maggiore onor del defunto. Così avvenisse pure, che vi passasse l' *Aes grave* nostro, ed i bronzi, e i sigilli trovati in questo agro, che quindi questo pubblico stabilimento non avria più a desiderare monumenti, che sì bene ricordano le antichissime glorie nostre.

Fu giusto della persona, bruno del colore, scarsissimo di parole. Nello studio, e nello operare, indefesso; fermo nelle amicizie; nemico dello adulare. Quanto cortese delle sue cognizioni a pro di coloro, che occupati nelle arti e nelle scienze ne abbisognassero, altrettanto alieno da invidia, e da spirito di parte. Lasciò vedova Marianna della nobile famiglia Marazzani Gualdi riminese, donna secondo il cuor suo; a cura della quale rinnovate nel giorno 12 Decembre le funebri cerimonie, a folla vi trasse novellamente ogni classe di persone a dire l' estremo *vale* all' uom giusto, all' ottimo concittadino, al celebre letterato. In mezzo alle quali a testimonio del pubblico dolore, furono dispensate più composizioni a stampa, e nella prima faccia del Catafalco si lesse la seguente Iscrizione.

A ☧ Ω

**ANTONIO . THOMAE . F . BIANCHIO**

VIII · VIRO · MVNICIP

PRAEF · BIBLIOTHECAE · PVB

CVLTORI · BONARVM · ARTIVM

QVI · CELEBRIORVM · ITALIAE · HOMINVM

BENEVOLENTIAM · ADEPTVS

HAVD · VVLGARI · VETERVM · NOMISMATVM

CIMELIORVMQ · COLLECTIONE · SIBI · COMPARATA

PATRIAM · HISTORIAM · INLVSTRAVIT
PRIMVS · QVE · AES · GRAVE · ARIMINENSIVM
IN · GAZAS · NVMMARIAS · INTVLIT
VIRO · ANTIQVAE · INTEGRITATIS
RELIGIONE · CONSILIO · LIBERALITATE
MODESTIA · ANIMI · QVE · CONSTANTIA
SPECTATISSIMO
REPENTINO · MORBO · ABREPTO
ANNOR · LVI · M · VII · D . XIV
MARIANNA · MARAZZANIA · VXSOR
CVM · FILIIS · QVATVOR · COLLACRIMANS
FVNVS · LVCTV · PVBLICO · HONESTATVM
DIE · XXX · INSTAVRAT

Nè a lungo andò, che per lo Comune ancora gli fu fatta pubblica dimostrazione d'onore, avendo la consigliare adunanza delli 28 Maggio 1841 con lodatissima deliberazione ordinato, tutti ad una acclamanti, che la memoria di Antonio Bianchi sia a' posteri raccomandata con elogio da scriversi in marmo, e da locarsi sotto il pubblico Loggiato fra quelli ivi posti ad onore de' più distinti uomini della città: locchè fu deliberato egualmente nel Comunale Consiglio di Savignano.

Possa il ricordo di questo illustre, che tutta la vita rivolse allo studio delle patrie antichità, essere altrui stimolo ad imitarne lo esempio; e possa accendere in tutti un lodevole desiderio delle cose nostre, succedendo così alla ingiusta non curanza, in che generalmente si giacciono, la stima e lo amore.

DOTTOR LUIGI TONINI RIMINESE — SCRISSE. —

# BIOGRAFIE E RITRATTI

DI

*Uomini Illustri*

DI TUTTO LO STATO PONTIFICIO

COL PREMIO

DI 300 LIRE ITALIANE

*PER OGNI CINQUECENTO ASSOCIATI.*

*FASC.* 42.

**SERIE ROMAGNUOLA**

FORLÌ

SI PUBBLICANO DALL' EDITORE

ANTONIO HERCOLANI